



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN
EDUCATORE SOCIALE CULTURALE TERRITORIALE

RELAZIONE FINALE

**“...CON ANCORA ADDOSSO
L’ODORE DEL LEOPARDO”**

*La resilienza come approccio educativo e di
reinserimento sociale degli ex bambini soldato del nord
Uganda*

RELATORE:
PROF.SSA CHIARA BIASIN

LAUREANDO:
DIEGO CASSINELLI
N° 558473 ESC

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

INDICE

INTRODUZIONE	11
CAPITOLO I – LA RESILIENZA	15
1.1 L’isola di Kauai, l’Itaca della resilienza	15
1.2 Sfuggendo ad un’unica definizione	17
1.3 La resilienza: terra di mezzo per incontrare la parte ferita	18
1.4 Fattori di rischio e di protezione per lo sviluppo della resilienza	20
1.5 Humor e serendipity: la forza della debolezza.....	23
1.6 Sotto un cielo stellato.....	25
1.7 La resilienza dal punto di vista educativo.....	27
CAPITOLO II– TEORIE E MODELLI DELLA RESILIENZA.....	31
2.1 Teorie di riferimento e modelli applicativi	31
2.2 La “Casita”	32
2.3 “I have, I am, I can”	35
2.4 Community Resilience.....	37
CAPITOLO III– ASPETTI CULTURALI E PROSPETTIVE FUTURE	45
3.1 Resilienza e cultura.....	45
3.2 <i>Umuntu Ngumuntu Ngabantu</i> : l’aspetto culturale e comunitario della resilienza	48
3.3 L’approccio della Life Orientation	49
3.4 La voce dei <i>Batsha</i>	52
3.5 Il respiro della resilienza nell’ <i>Ubuntu</i>	53

CAPITOLO IV– *POO PIWA REMEMBER US*. STORIE DI RESILIENZA

TRA GLI EX BAMBINI SOLDATO DI GULU (NORD UGANDA) 55

4.1 La storia di un popolo	55
4.2 Un presente in bilico tra guerra e pace	58
4.3 Il Comboni Samaritans of Gulu	59
4.4 Nell’ottica della ricerca-azione	59
4.5 Analisi della realtà e decostruzione dei preconcetti.....	60
4.6 Da che parte andare	62
4.7 Chi si prende cura? I centri di riabilitazione degli ex bambini soldato.....	64
4.8 Chi sono i bambini Leopardo?.....	66
4.9 Discriminazione: A volte visibile, a volte sottile e incarnata	69
4.10 Incontro imprevisto e nascita del gruppo Poo Piwa.....	74
4.11 Momento di valutazione in fieri.....	75
4.12 I meeting con il piccolo gruppo in una capanna di Kirombe	77
4.13 Piccola digressione e incidenti di percorso: la corruzione.....	79
4.14 II meeting con il piccolo gruppo in una capanna di Kirombe.....	80
4.15 Valutazione e proposta del microcredito	82
4.16 Organizzazione e svolgimento del training.....	85
4.17 Scrittura della costituzione e definizione dei progetti.....	86
4.18 Registrazione del gruppo a livello governativo e apertura del bank account	87
4.19 La situazione ad un anno di distanza	89

CONCLUSIONE 91

ALLEGATI..... 95

1 Intervista a Acellam Geoffrey Mike	97
2 Intervista a Acaa Nighty	104
3 Intervista a Okema Richard	106
4 Intervista a Opyio Daniel.....	109
5 Intervista a Odong Denis	113
6 Intervista a Abio Vicky.....	116
7 Intervista a Ojok Charles	120

8 Regoulation of Poo Piwa Team	123
9 Certificate of registration of CBOS	
10 Request for registration of Poo Piwa Team	
11 Permesso per effettuare la ricerca negli IDPs	
12 Lettera di presentazione al CDO del Poo Piwa Team da parte del LC1	
13 Documentazione fotografica.....	
 BIBLIOGRAFIA	 130
 SITOGRAFIA.....	 135

**Le foto utilizzate in copertina sono state scattate a Gusco, nel centro di riabilitazione degli ex bambini soldato di Gulu. Sul muro, all'interno della struttura, si possono vedere i disegni che i ragazzi hanno fatto durante il periodo della loro permanenza. Sono disegni che richiamano ciò che hanno vissuto durante il periodo passato con i ribelli della LRA, disegni di combattimenti e scene di vita quotidiana nella guerriglia.*

*“Ti dedico queste pagine my bro
Te le dedico perché hai passato troppo tempo
ad attendere che l'ingiustizia facesse il suo corso.
Hanno deciso di spegnerti la Luna e le stelle,
di rubarti il vento e la terra.
Pensano che tu non ne sia degno.
Il 30 settembre, quando qui sarà notte e quasi ottobre,
verranno a prenderti, il tempo di percorrere un corridoio,
e quando sorgerà nuovamente il sole
sarà tutto finito.
Buon viaggio John ovunque tu vada e...
ricordarmi sempre che non è finito tutto così.
Love and respect
God Bless you
Your bro ”*

INTRODUZIONE

Questo è un breve viaggio fatto di parole e di carta. Parole che hanno solo l'ambizione di essere tali, e carta che non ha altro desiderio se non quello di compiere il ruolo per cui è stata pensata: accogliere queste parole. Perché viaggiare? Perché come ci suggerisce de Montaigne, *“viaggiare è il modo migliore per levigare e lucidare il nostro cervello contro quello degli altri. Conoscere gli altri per conoscere meglio se stessi”*. Spero sia un viaggio scomodo, senza aria condizionata e cocktail di benvenuto. Un viaggio tra la gente, le loro miserie e fatiche, ma anche tra la loro voglia di vivere e capacità di riscatto.

Partiremo dall'isola di Kauai, nel cuore dell'oceano Pacifico e ci lasceremo guidare da *“Mother Resilience”* nella conoscenza di un'amica che ha sempre abitato l'uomo, fin dalla sua comparsa sulla terra: la Resilienza. E proprio su quest'isola lei è diventata grande e insieme a lei muoveremo i primi passi per entrarci dentro, per conoscerla e per scoprire in fondo che stiamo conoscendo noi stessi, stiamo conoscendo semplicemente l'uomo.

Salperemo per altre terre con la voglia di approfondire la nostra amicizia con questo *“nuovo”* concetto. Ci sederemo all'ombra di un mandorlo cinese e ascolteremo la profondità della saggezza che ci mostrerà come essenze di segno opposto non si escludano ma convivano. Ci accompagneranno persone che si sono fatte rapire dal suo fascino e tenteranno di contagiarcì delle loro conoscenze, delle loro scoperte e della loro passione. Arriveremo in Sudafrica, terra resiliente, e ci faremo stupire dalla sua capacità di assumere i colori e gli odori della cultura Zulu dei giovani delle *township*. Ci fermeremo a respirare l'essenza della filosofia dell'*Ubuntu*, e godremo dell'aspetto comunitario della resilienza, perché a lei non piace stare da sola, anzi, vive di incontri. Continueremo a camminare per le strade rosse d'Africa sino a addentrarci nel cuore, sino a raggiungere quella che viene chiamata la Perla d'Africa: l'Uganda. È proprio qui che sosteneremo più a lungo, ma non riposeremo i nostri piedi perché ci aspettano tanti incontri. Entreremo nella bellezza della cultura Acholi, una cultura totalmente altra, ricca di vita ma fortemente ferita da venti anni di conflitto

che ha destabilizzato tutto il nord del Paese. Incontreremo volti, ci toglieremo i sandali per entrare in punta di piedi nelle case e nelle storie del popolo *Acholi*. Ascolteremo con silenzioso rispetto il dolore e la speranza della gente ferita nel corpo e nell'anima dalle brutalità commesse dai ribelli della *Lord's Resistance Army* e dal silenzio del resto del mondo. Sì perché a volte; *il silenzio è violenza*. Martin Luter King diceva: “*non ho paura del rumore dei violenti, ma del silenzio dei giusti*”. Saranno proprio le storie di sette ex bambini soldato a mostrarci il volto sfigurato della resilienza *Acholi*. Violazione di diritti umani, abusi e violenze ripetute sistematicamente nel tempo, hanno traumatizzato fortemente tutta la popolazione del nord del paese. *Geoffrey, Nighty, Daniel, Vicky, Richard, Denis e Charles* ci prenderanno per mano e insieme ci regaleranno, la loro carezza resiliente.

Francesco D'Adamo, uno scrittore milanese, nella sua fiaba “*Storia di Ouiah che era un Leopardo*” affronta il problema dei bambini soldato con una straordinaria sensibilità. Li chiama “*Bambini Leopardo*”, e sottolinea il processo difficilissimo di rieducazione e reintegrazione sociale a cui essi devono far fronte. Una volta scappati dal gruppo dei ribelli, la guerra continua, senza *kalashnikov*, ma è pur sempre una guerra. È una lotta per far fronte alle lacerazioni, alle ferite e ai traumi che si portano dentro, ma anche una lotta esterna, contro la discriminazione e la stigmatizzazione che continua a ghettizzarli e tenerli a parte, ai margini della società. Proprio come il piccolo *Ouiah*, anche loro si sono resi conto che non basta sentirsi dei bambini per esserlo veramente, specie se conservi l'odore del Leopardo, e gli altri animali della foresta lo sentono e ne hanno paura, così come il popolo *Acholi* ha paura di riaccogliere chi vive questa assurda dicotomia interiore di vittima e carnefice, ovvero gli ex bambini soldato. Ecco il motivo del titolo di questo viaggio; “*...con ancora addosso l'odore del Leopardo*”. Ora la guerra si è apparentemente addormentata ma resta un compito difficilissimo in cui la resilienza può permetterci di progettare, di sperare e di riprendere a profumare di vita perdendo definitivamente *l'odore del Leopardo* senza però abbandonarne il ricordo.

Buon viaggio

CAPITOLO I

LA RESILIENZA

“Ama e ridi se amor risponde
□ piangi forte se non ti sente
□ dai diamanti non nasce niente
□ dal letame nascono i fiori”.

(Fabrizio de Andrè)

1.1 L'ISOLA DI KAUAI, L'ITACA DELLA RESILIENZA

Dare un nome vuol dire riconoscere, prendere atto dell'esistenza di qualcosa che molte volte già esiste. Io ti riconosco e poiché non sei più estraneo ti nomino, ti



chiamo, ti do un nome. È stato così per tutto, per i monti, per i mari, per i fiumi.

Prima che l'uomo si appellasse ad una forma verbale per renderli amici nominabili, questi esistevano, precedevano l'idioma che li definiva.

Così è stato anche per quello strano meccanismo umano che permette di vivere, agire, sorridere, gioire e stare in piedi, anche se non ci sono le condizioni per farlo.

Questa forza antica si condensa in dieci lettere, una sola parola: *resilienza*.

Negli anni 60, sull'isola di Kauai nelle Hawaii, la studiosa Emmy Werner¹, compì una ricerca fondamentale per i successivi studi sulla resilienza. Furono i primi studi

¹ WERNER.E – SMITH.R (1982), *Vulnerable but invincible: A longitudinal study of resilient children and youth*, McGraw Hill, New York.

longitudinali in questo campo. La psicologa americana fece un'indagine sulla



situazione tragica dei bambini di quell'isola che non avevano famiglia né accesso all'istruzione. Questi bambini vivevano in ambienti di estrema povertà, altamente violenti e in balia di malattie. Fu una ricerca davvero lunga, che coprì l'arco di 30 anni. In

tutto questo lungo periodo la Werner constatò che un numero considerevole di bambini (circa il 30%) erano stati in grado di sovvertire i pronostici, ovvero acquisirono competenze nel leggere e scrivere, impararono un'arte, un lavoro per vivere e avevano avuto anche il coraggio di scommettere sul futuro formando una famiglia. La maggior parte dei bambini (il rimanente 70%) però non ce l'aveva fatta e viveva nella miseria, nel degrado nelle delinquenza.

Come mai alcuni sono sopravvissuti a quelle condizioni disumane e altri no?

“*Mother Resilience*”, come veniva chiamata simpaticamente la Werner, notò che vi erano dei tratti comuni tra il 30% dei bambini che avevano vinto la sfida con la vita, come quella di avere delle relazioni sostanzialmente stabili, erano capaci di dare valore alla propria esistenza e conseguentemente a quella degli altri, attivandosi per aiutarli, e avevano la percezione di poter esercitare una sorta di controllo sulla loro vita. Notò inoltre che nella loro infanzia, questi bambini erano entrati in contatto con un adulto che fungeva da punto fermo, da riferimento, e nutrivano una forte religiosità. Da quell'isola, spersa in mezzo al Pacifico, tra le miserie umane e la voglia di continuare a sperare, s'intensificarono gli studi su quei meccanismi complessi che fanno leva sulla capacità del soggetto di resistere alle difficoltà, ai traumi e alle situazioni sfavorevoli e pericolose.

1.2 SFUGGENDO AD UN'UNICA DEFINIZIONE

Il termine resilienza è un vocabolo che appartiene ad ambiti diversi da quello psicologico-pedagogico; esso è utilizzato, ad esempio nel campo dell'ingegneria in cui designa la capacità di un materiale di resistere ad urti improvvisi senza spezzarsi, oppure in ecologia e biologia, per definire la capacità di una specie di auto-ripararsi dopo un danno, e ancora, dalla teoria dei sistemi, in cui indica la capacità che ha un sistema di resistere ai cambiamenti provocati dall'esterno. Il termine ha fatto il suo approdo anche nelle scienze sociali, dove viene ad assumere un significato specifico. La definizione del termine resilienza è in continua evoluzione, in quanto, soprattutto negli ultimi anni, si stanno intensificando gli studi su questo tema che apportano i contributi di nuove ed interessanti ricerche. Di conseguenza, la definizione va lentamente modellandosi e affinandosi anche in base al punto di vista disciplinare dal si osserva e si studia la resilienza. Una rassegna delle principali definizioni del concetto, operata da Lucioni², consente di comprenderne le evoluzioni del significato ed i cambiamenti nelle accezioni. I vari autori, con le loro diverse prospettive di lettura, hanno sicuramente contribuito a evidenziare la multidimensionalità della resilienza. Rutter, per esempio, vede la resilienza come una capacità personale di elaborare strategie dinamiche in accordo con obiettivi propri, in cui il soggetto dimostra una valida autostima, auto-fiducia, efficacia ed abilità per evitare situazioni sociali sfavorevoli, mentre per Zimmermann Arunkumar la resilienza si relaziona con fattori e processi che interrompono lo sviluppo di un rischio, portando ad un adattamento valido di fronte alle avversità. Liem e Coll affermano che si tratta di una capacità di prevalere, crescere e rinforzarsi anche in presenza di difficoltà e di situazioni sfavorevoli, mentre per Grotberg è una capacità dell'uomo di affrontare le avversità della vita, superarle e uscirne rinforzato o, addirittura, trasformato. Secondo Pinto Junior la resilienza viene definita come un insieme di fenomeni dinamici posseduti dalle persone resilienti in ogni momento della loro vita, mentre Koller

² Lucioni R. (2007) *Timologia e Resilienza. Problematiche dello sviluppo e problemi educativi*. Collana di Neuroscienza, Edizioni Hualfin.

puntualizza che la capacità chiamata resilienza dipende dalle caratteristiche personali, individuali ed ambientali che possono variare nel trascorrere degli anni.

I principali studiosi, quali M. Manciaux, S. Vanistendael, J. Lecomte e B. Cyrulnik, sembrano trovare accordo su una definizione del concetto di resilienza intesa come *“la capacità, di una persona o di un gruppo, di svilupparsi positivamente, di continuare a progettare il proprio futuro, a dispetto di avvenimenti destabilizzanti, di condizioni di vita difficili, di traumi anche severi”*³

Tale definizione mette in risalto il fatto che la resilienza può non riguardare esclusivamente un individuo ma coinvolgere una collettività, una comunità che davanti a momenti di crisi, a fattori di rischio o traumi di diversa entità e dimensione, riesce a mettere in atto una serie di energie per far fronte alla situazione, riuscendo, non solo a evitare di subire passivamente, ma addirittura a pro-gettare, nel senso di gettarsi avanti nel futuro in atto di speranza, per costruire in prima persona condizioni auspicabili di vita. Si evince, perciò, che la resilienza è la risultante dell'interazione dell'unicità e irripetibilità di una persona, con la sua storia, con i suoi vissuti, con il suo ambiente in un determinato momento storico, nel contesto in cui si trova rispetto a determinate condizioni politiche, economiche, sociali e soprattutto culturali.

1.3 RESILIENZA; TERRA DI MEZZO PER INCONTRARE LA PARTE FERITA

È bello poter attingere sapienze da altre culture per tentare di avvicinarsi nella comprensione di concetti che catturano la nostra attenzione. La resilienza ci permette di fare anche questo, di attraversare culture per farsi spiegare e capire. Nella filosofia taoista⁴ cinese, il Tao ha



come funzione fondamentale quella di rappresentare l'universo. Quest'ultimo all'inizio del tempo era in un stato chiamato Wu Chi (assenza di differenziazioni o assenza di polarità). Ad un certo punto si formarono due polarità di segno diverso per rappresentare i principi

³ Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza*. Gradolo (TN), Erikson. p51

⁴ URL: <http://it.wikipedia.org/wiki/Tao> (consultato il 3/08/2009)

fondamentali dell'universo: Yin e Yang. Lo Yin è il principio negativo riferito alla sfera femminile, rappresentato in nero e identificato con la luna, mentre lo Yang è il principio positivo, maschile, rappresentato in bianco e identificato con il sole. I due principi iniziarono subito ad interagire, dando origine alla suprema polarità o T'ai Chi. Yin e yang sono opposti e complementari tra di loro, relativi (si può essere yin sotto un certo aspetto e yang sotto un altro) e non antitetici, tanto che nella pienezza dell'uno è implicita l'origine dell'altro. Il loro alternarsi determina tutte le cose. Yin e yang sono i due principi che mantengono l'ordine naturale del tao. È importante evidenziare che nella filosofia Taoista Yin e Yang non hanno alcun significato morale, come buono o cattivo, e sono considerati elementi di differenziazione complementari. La saggezza orientale utilizza una breve analogia per descrivere l'essenza del Tao: *“immagina una persona che cammina su una strada, portando sulle spalle un fusto di bambù. Alle due estremità del bambù, sono appesi due secchi. I due secchi rappresentano lo yin e lo yang. Il bambù rappresenta il Tai Chi, l'entità che separa lo yin dallo yang. La strada è il Tao”*.

Questa filosofia antica ci permette di entrare a pieno nell'essenza dicotomica della resilienza, in cui gioia e dolore non si escludono, non combattono una guerra senza regole il cui scopo è l'eliminazione reciproca. Il trauma è un evento innegabile, sostiene la Malaguti, quando presenta l'esperienza di una bambina orfana di papà suicida⁵. La bambina non va identificata con suicidio del padre, ma va considerata come una persona che chiede di crescere e essere accompagnata nel corso della sua esistenza nonostante il trauma. La concezione occidentale della vita, impedisce di accarezzare questo punto di vista integrante e liberante. Il male esclude il bene e se c'è il bene non può esserci il male. Come per il concetto di Tao, dove positivo e negativo coesistono, la resilienza è il luogo in cui gioia e dolore s'incontrano e si prendono per mano, è quella terra di mezzo dove forza d'animo e vulnerabilità trovano cittadinanza comune. Solo attraverso questa prospettiva si può trasformare il presente dolore per poter sperare ancora in un futuro possibile. Anselm Grün, un monaco benedettino, sostiene che proprio nelle nostre ferite possiamo scoprire il

⁵ Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza*, cit, pag 27

tesoro che giace nascosto nel fondo della nostra anima⁶, e non nella loro negazione o rimozione. Certo il dolore è una condizione non auspicabile, ma è a partire dal suo riconoscimento che si risorge e si attua il processo resiliente. Va ricordato che essere resilienti non vuol dire essere invulnerabili o coltivare l'ideologia del "super uomo", al contrario, è chiamare per nome le nostre ferite e debolezze e riconoscere che siamo abitati inevitabilmente e fortunatamente, da questo Yin e Yang che ci rende ancor più speciali, più sorprendentemente umani. Boris Cyrulnik⁷ sostiene che la resilienza supera la prospettiva del "*qualcuno ha qualche cosa in più, è super*", per riportare lo sguardo su un'umanità che soffre, ride e danza con la vita. La resilienza è un lungo processo che necessita molto tempo per attuarsi. Non elimina il trauma o la ferita dell'anima⁸. Non ne cancella il ricordo e non nasconde le cicatrici, ma le integra e pone le condizioni per creare vita nuova, partendo proprio dalla trasformazione che il trauma ha contribuito a generare. Anselm Grün utilizza la metafora dell'ostrica per evidenziare come un evento spiacevole possa trasformarsi in agente di cambiamento positivo: "*Le ostriche ferite fanno nascere dalle loro piaghe sanguinanti una perla. Il dolore che le lacera si trasforma in un gioiello*"⁹. Per spiegare la resilienza possiamo prendere in prestito, con le dovute precauzioni e aggiustamenti, la massima cinese usata per descrivere il Tao: "*immagina una persona che cammina su una strada, portando sulle spalle un fusto di bambù. Alle due estremità del bambù, sono appesi due secchi. I due secchi rappresentano dolore e vulnerabilità e gioia e forza, il bambù rappresenta ciò che porta insieme la gioia e la forza, il dolore e la vulnerabilità. La strada è la Resilienza*".

1.4 FATTORI DI RISCHIO

E DI PROTEZIONE PER LO SVILUPPO DELLA RESILIENZA

Molti sono gli studi che cercano di capire il processo che porta alla costruzione, allo

⁶ Grün A. (2005), *Spiritualità dal basso*. Brescia, Editrice Queriniana, pag 88

⁷ Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza*, cit, p. 32.

⁸ Danese Elisa, *Indagine epidemiologica su esperienze traumatiche relative alla violenza organizzata ed altri eventi avversi: conseguenze sulla salute di rifugiati e richiedenti asilo nel nord Italia*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Psicologia, a.a.2006/2007.

⁹ Grün A. (2005), *Spiritualità dal basso*, cit, p. 89

sviluppo o al rafforzamento della resilienza. La spiegazione deterministica del concetto è una posizione che è stata abbandonata. Sostanzialmente possiamo dire che, resilienti non si nasce ma si diventa. Secondo Boris Cyrulnik, resilienti non si nasce ma si diventa; l'autore sostiene che la distinzione innato/acquisito¹⁰ non esiste più, se non per persone che ne vogliono fare uso ideologico. La resilienza è un processo e si sviluppa per una concomitanza di aspetti che si incrociano e si incontrano, dando vita a questa particolare abilità, cioè quella di non essere sopraffatti dagli eventi negativi che si incontrano nel corso della vita. Quali sono allora gli aspetti che concorrono alla sua formazione? Le attuali ricerche ci considerano, come fondamentali per la comprensione dello sviluppo della resilienza il ruolo dei fattori di protezione, i quali sono in grado di modificare la reazione di fronte a una situazione che presenta dei rischi (Rutter)¹¹. Tali fattori dipendono da una serie di variabili genetico-costituzionali: le caratteristiche della personalità, la possibilità di godere del sostegno dell'ambiente in cui si vive, la cultura e, in buona parte anche la disponibilità, la comprensione e l'accettazione/accoglienza che la società manifesta nei confronti dei suoi appartenenti. Garmezy e Masten, attraverso i loro studi, hanno identificato in modo molto chiaro tre macro aree principali che favoriscono la protezione nei bambini resilienti:

a) Fattori di protezione individuale

Sono tutte quelle disposizioni della personalità quali, temperamento della persona, il genere, l'età e possedere delle buone attitudini cognitive. Fondamentale sotto questo punto di vista è l'autostima, la possibilità di disporre di un'ampia rete di relazioni interpersonali. Altre capacità sono ritenute importanti, quali possedere una buona capacità empatica, humor, locus of control e una personalità carismatica.

b) Fattori di protezione familiare

Nello sviluppo della resilienza è importante per il bambino avere dei genitori calorosi, affettuosi e godere del loro sostegno. Le relazioni positive tra i membri della famiglia (genitore/figli) e un clima armonico all'interno delle mura

¹⁰ Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Gradolo (TN), Erikson. p.36

¹¹Rutter M. *medico inglese, neurologo, pediatra specializzato in psichiatria*

domestiche, sono un altro fattore che concorre al processo resiliente.

c) Fattori di protezione extrafamiliare

Si tratta delle reti relazionali che oltrepassano le mura domestiche per abbracciare tutta la rete parentale (nonni, zii, cugini ecc) e la sfera delle amicizie (gruppo dei pari, compagni di squadra, di lavoro ecc).

Nonostante questi fattori di protezione siano importanti per lo sviluppo della resilienza, essi non coincidono con la resilienza, in quanto ad essa concorrono anche fattori ambientali, ovvero il contesto in cui un soggetto vive, l'influenza che la cultura di appartenenza esercita sulla persona e sull'ambiente, portando con se tutta una serie di valori, concezioni etico-morali, religioso-spirituali, che danno vita a una serie di emozioni e sentimenti che rendono assolutamente irripetibile l'esistenza umana. Bisogna adottare quindi una prospettiva di tipo sistemico. Come sostiene Gabriele Prati¹², la resilienza (sia di esito che di processo) presuppone due elementi: i fattori di rischio, che sono variabili presenti ad ogni livello sistemico (persona, famiglia, comunità, società) in grado di predire successivi problemi psicosociali (alcolismo, comportamento delinquenziale, insuccesso scolastico, ecc.) e l'adattamento. Esistono però anche fattori di rischio che compromettono una buona costruzione della resilienza:

a) Situazione familiare compromessa

La morte di uno o entrambi i genitori, la separazione prolungata dalla persona che si prende cura del bambino nel primo anno di vita (che nella maggior parte dei casi è la madre). Ripetuti litigi in famiglia, divorzio, violenze, abusi e maltrattamenti (fisici/psicologici). Sono comprese tutte quelle situazioni di disagio e devianza familiare come alcolismo, tossicodipendenza e malattia di uno dei genitori.

b) Fattori sociali e ambientale

Questi aspetti riguardano le condizioni di povertà, di miseria legate alla mancanza di lavoro, migrazione, con le conseguenze che essa provoca, come discriminazione, stigmatizzazione, sradicamento dalle proprie radici, cultura e

¹² Prati, G. (2006). *La resilienza di comunità. Reperito il 27-07-2009 dal sito di psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna* <http://emergenze.psice.unibo.it/pubblicazioni/index.htm>

dalla cerchia delle persone care.

c) *Problemi di salute della persona o della famiglia*

In quest'area rientrano tutte quelle patologie e disabilità che possono minare alla radice il processo di sviluppo della resilienza.

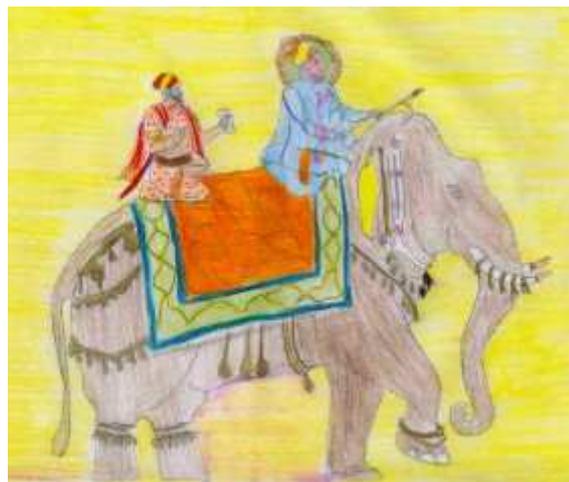
d) *Minacce vitali per la persona e per la famiglia*

La guerra, la violazione di diritti umani, la persecuzione, deportazione forzata, rapimento e torture (*vedi l'esperienza di tirocinio a Gulu in nord Uganda descritta nel Capitolo IV*). Rientrano in questa categoria di fattori di rischio anche i traumi dovuti a calamità naturali, atti di terrorismo e disastri di altra natura (aereo, incidenti automobilistici ecc).

Anche in questo caso, numerosissime ricerche estendono i fattori di rischio che variano a seconda del contesto preso in considerazione. Alcuni studi¹³ che includono tra i fattori di rischio anche il genere e l'etnia, la tribù o ciò che viene erroneamente chiamata "razza". Considerare questi fattori, vuol dire allargare il campo d'indagine delle ricerche sulla resilienza per poter percorrere nuove strade nella comprensione di questo concetto.

1.5 HUMOR, SERENDIPITY; la forza della debolezza.

I concetti di *humor* e di *serendipity*, che molte volte rischiano di essere sottovalutati di venire considerati di secondo ordine, sono in realtà particolarmente importanti. Lo *humor*, inteso non solo come la capacità o condizione di persone, oggetti o situazioni di evocare sentimenti di divertimento e suscitare la risata¹⁴, ma come caratteristica e aspetto essenziale dell'umiltà, costituisce



¹³ Luthar Suniya S. (2003), *Resilience and Vulnerability. Adaption in the context of Childhood Adversities*. New York, Cambridge University Press.

¹⁴ URL: <http://it.wikipedia.org/wiki/Umorismo>, (consultato il 9/08/2009)

un elemento significativo per la resilienza. Questo fattore permette, infatti, di decomprimere e depotenziare determinati fattori di rischio o situazioni di difficoltà, legati a insuccessi, fallimenti o semplici delusioni relazionali. L'*humor* rappresenta la consapevolezza della mappatura dei nostri limiti, perchè rende capaci di sorridere umilmente e rispettosamente del mondo esterno, ma anche di noi stessi. Non a caso, Anselm Grün sostiene che l'umorismo rappresenta la riconciliazione con la nostra umanità¹⁵: un riavvicinamento tra il nostro sé reale, e il nostro sé ideale. Saper sorridere intelligentemente degli avvenimenti della nostra vita, diventa indispensabile per lo sviluppo di una personalità resiliente, che non affonda nelle proprie debolezze o situazioni di crisi, ma contrariamente ad ogni pronostico, ne trae motivo di insegnamento e di trasformazione positiva.

Legato al concetto di *humor*, ve ne è un altro, curioso e non meno importante, per la costruzione della resilienza. La flessibilità e l'elasticità mentale, che sono le caratteristiche tipiche dell'umorismo, sfociano nella capacità di lasciarsi sorprendere e stupire dal nuovo che giunge inaspettatamente. Si tratta del concetto di "*serendipity*"¹⁶, serendipità in italiano. Il termine è stato inventato nel 1754 da Horace Walpole, lo scrittore inventore del genere gotico, per indicare quel misto di sagacia e fortuna con il quale si giunge, anche non intenzionalmente, a scoperte felici. La storia delle ricerche scientifiche e delle grandi scoperte è piena di episodi del genere. Questo nome bizzarro deriva da un'antica favola persiana che racconta la storia di tre principi di Serendippo, l'attuale Sri Lanka. I tre principi sono uomini intelligenti ma un po' ingenui, che cercano invano una bella principessa. Non riusciranno mai, ma lungo la strada, per caso, per sagacia per associazioni di idee o per errore, trovarono invece molti altri tesori quali piante, animali, pietre preziose e curiose invenzioni. Negli anni '40, il sociologo che Robert. K Merton introduce questo termine nelle scienze sociali. Nella *serendipity* egli trova il modello in grado di rendere conto del dato "imprevisto, anomalo e strategico" nel processo della scoperta scientifica. Il filosofo e matematico Giulio Giorello, sostiene che la *serendipity* rappresenta tutte quella vasta gamma di scoperte che nascono dal caso, o persino dall'errore. L'importanza di questo concetto legato alla resilienza concerne la

¹⁵ Grün A. (2005), *Spiritualità dal basso*, cit, p. 109

¹⁶ Merton Robert. (2002) *Viaggi e avventure della Serendipity*. Bologna. Il Mulino Editore.

capacità della serendipità di ricavare *l'utile* anche da situazioni inaspettate, quali errori di percorso, traumi o lutti improvvisi. Come è possibile notare, la capacità di sorprendersi e di sorridere, due abilità apparentemente *deboli*, sono invece parti costituenti e *forti* per il buon funzionamento e per lo sviluppo della resilienza.

1.6 SOTTO UN CIELO STELLATO

*Cos'è quella sensazione che si prova
quando ci si allontana in macchina dalle persone e le si vede recedere
nella pianura fino a diventare macchioline e disperdersi?
È il mondo troppo grande che ci sovrasta, è l'Addio.
Ma intanto, ci si proietta in avanti verso una nuova,
folle avventura sotto il cielo.*

(Jack Kerouak "Sulla Strada")

Boris Cyrulnik sostiene che la resilienza è un processo che permette la ripresa di una modalità di sviluppo dopo una *siderazione traumatica*¹⁷ e, nonostante le circostanze avverse, ci porta ad adottare un nuovo punto di vista che nello stesso tempo è sia sincronico che diacronico. La metafora utilizzata è quella di un grande cielo sellato in cui una persona si trova immersa. In una prospettiva sincronica, questo firmamento di stelle rappresenta per un bambino il proprio contesto familiare, ovvero i genitori in cui, per la maggior parte dei casi, la stella polare o croce del sud (dipende da quale parte dell'emisfero si guarda il cielo), particolarmente brillante, rappresenta la figura materna. È la più grande stella di riferimento attorniata da altre stelle di diverse dimensioni e luminosità, ma comunque importanti, e rappresentano il padre, fratelli e sorelle, nonni, zii, cugini, un amico in particolare o altre figure di riferimento che possono essere in grado di offrire orientamento al bambino. Queste stelle sono chiamate *tutori di sviluppo* e sono quelle figure che aiutano il bambino a crescere. Viene presa in considerazione anche una prospettiva diacronica, in cui quel firmamento di stelle che caratterizza il cielo dell'infanzia cambia, subisce delle trasformazioni. Questa evoluzione astrale avviene nel periodo dell'adolescenza. La stella che prima brillava incontrastata, ovvero la figura materna, perde di luminosità e grandezza, e per uno sviluppo corretto deve allontanarsi. Anche la stella che

¹⁷ Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit, pp 61- 64.

rappresenta il padre in questo periodo brilla in modo diverso, a seconda della personalità, del rapporto con la madre, o dall'influenza di una serie di fattori culturali. Appaiono improvvisamente delle stelle nuove o secondarie, che rappresentano i compagni di scuola, di lavoro, gli amici ecc. Essi sono i nuovi tutori di sviluppo. Comincia l'avventura al di fuori dei confini familiari e il confronto con il mondo. Ma il cielo non è ancora stabile e con l'età adulta il firmamento tende a riorganizzarsi con la presenza di nuovi tutori di sviluppo che giocano un ruolo importantissimo per il sostegno della persona matura.

In qualsiasi momento della nostra vita, inaspettatamente può manifestarsi un evento traumatico in grado di cambiare l'intero assetto del sistema, che può essere la morte di una persona cara, una catastrofe naturale, un incidente o come nel caso degli ex bambini soldato, il rapimento per essere arruolati e combattere una guerra senza saperne il motivo. A questo punto la persona (o il bambino), cerca di utilizzare le proprie energie e competenze interne acquisite prima del tracollo, per intravedere un punto di riferimento al quale aggrapparsi e riorganizzare il suo cielo sconvolto dalla tempesta. Il bambino cerca degli astri che brillano ancora per non perdersi e ridare un orizzonte di senso alla propria esistenza, rielaborando l'evento traumatico. Queste stelle assumono un'importanza che non avrebbero mai avuto se il cielo non fosse stato sconvolto. Dopo il tracollo tutto si modifica, le cose non riprendono a essere come prima, proprio perché avviene una rielaborazione e una riorganizzazione dell'intero sistema di attribuzione di senso agli eventi della propria storia personale. L'evento resta e il segno anche. Nel cielo della persona da quel momento apparirà tra le altre anche una *stella nera*, che rappresenta la memoria del trauma, il tracollo, e tutta l'intera costellazione si organizzerà intorno a questa nuova stella. Gli astri che circondano la *stella nera* rappresentano i nuovi tutori di resilienza, gli strumenti per ridare al tutto un nuovo orizzonte di senso, senza il quale la vita si perderebbe nel caos degli eventi.



Figura 1. Passaggio da Tutori di sviluppo a tutori di resilienza

1.7 LA RESILIENZA DAL PUNTO DI VISTA EDUCATIVO

Dopo aver parlato dell'origine del termine, delle varie definizioni e delle principali ricerche sul concetto di resilienza, dopo aver analizzato i fattori di rischio, quelli di protezione e di una possibile spiegazione del suo funzionamento attraverso una teorizzazione di Cyrulnik, è possibile focalizzare l'attenzione sugli aspetti pedagogico e sulle implicazioni educative della resilienza.

Se è vero che l'educazione è auto coltivazione guidata e assistita, questo presuppone la coesistenza di due o più parti che interagiscono verso un fine comune, ovvero una realizzazione del possibile e di ciò che è auspicabile per la persona secondo un'antropologia di riferimento. Conte¹⁸, sostiene che la pedagogia è la scienza della pratica educativa riferita ad un divenire personale "che nel mentre è non è ancora", la cui longitudine coincide col tempo di vita di ciascuna persona (*life long education*). È un agire finalizzato ed intenzionale e non un fare produttivo serialmente prevedibile e programmabile. Occorre vedere la pedagogia come una scienza della cura, travalicando l'arcaico significato di semplice terapia, del quale comunque non è sinonimo. Per parlare di resilienza a livello educativo, occorre un cambio di paradigma, un cambio di prospettiva del concetto di presa in carico e cura e saper ribaltare lo sguardo sul concetto di rischio e di vulnerabilità. Nell'essenza della resilienza possiamo cogliere l'unicità della persona, accoglierla nella sua irripetibilità e originalità, facendo scavalcare i muri della logica segregante e ghezzante.

L'arte primaria dell'educatore deve essere l'incontro, perché, come dice la Malguti,

¹⁸ Conte M. (2006), *Ad altra cura. Condizioni e destinazioni dell'educare*. Lecce, Pensa Multimedia Editore, pp. 105-106

il processo¹⁹ di presa in carico e cura avviene attraverso l'incontro e scontro con l'altro. L'altro non da considerarsi *barbaros* per il semplice fatto che non parla la nostra lingua, a livello verbale, emotivo, storico. L'altro non è *barbaros*, ma è qualcuno²⁰ da incontrare, che ha posizione diverse, lungitudini mentali differenti, diritti e doveri che gli devono essere riconosciuti, che ha diritto di parola e di azione nel processo di miglioramento personale e comunitario. Ancora la Malaguti ci parla di delicatezza della relazione d'aiuto nei confronti di un altro che ha bisogno di essere riconosciuto nella sua globalità. La relazione di cura è un oggetto delicato, da maneggiare (e non manipolare) con delicatezza e estremo rispetto, e necessita di essere conosciuto e capito. Da questa premessa possiamo entrare in pieno nelle implicazioni educative in cui inevitabilmente, il concetto di resilienza ci porta.

L'educatore si trova davanti ad una persona, unica e irripetibile, che non è riducibile ai suoi traumi, ai suoi problemi, ma attraverso di essi trova la luce necessaria per aiutare ad intravedere il nuovo che nasce. È la pedagogia della speranza²¹ che sfida le memorie d'oppressione e le attuali condizioni reali per portare educatore ed educando a scrivere una nuova storia. La memoria non si cancella, la stella nera resta, ma attorno a questa rinasce un nuovo firmamento. Paulo Freire vedeva l'educazione come pratica della libertà, nel senso di rimozione delle chiusure che impediscono di decidere, di assumersi la responsabilità di rischiare per progettare il proprio futuro. La prospettiva della resilienza implica una pratica educativa che porta alla consapevolezza di sé, o per dirla come Paulo Freire, alla coscientizzazione²² delle potenzialità inespresse dell'uomo. È un cammino di fiducia reciproca, conoscenza e di coraggio, perché richiede di incontrarsi e scontrarsi con il proprio lato oscuro, *the dark side of the moon*. Da un punto di vista educativo, la prospettiva resiliente, nonostante la dimensione e l'intensità del trauma (come ad esempio quello del rapimento e arruolamento forzato degli ex bambini soldato presentato nel Capitolo IV²³), spinge a porre sempre in primo piano le innumerevoli risorse di cui la

¹⁹ Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza*, cit, p. 104

²⁰ Kapuscinski R. (2007), *L'Altro*. Milano, Giacomini Feltrinelli Editore, p. 14

²¹ Freire P. (2008), *Pedagogia della speranza*. São Paulo, Editora Paz e Terra S/A, p. 86

²² Freire P. (2002), *Pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA Editore.

²³ *Per rendersi conto dell'entità del trauma, si rimanda agli allegati, dove sono presenti le interviste integrali dei sette ragazzi incontrati nell'esperienza di tirocinio a Gulu in nord Uganda.*

persona dispone. Si tratta di scommettere sulle potenzialità continue e illimitate che possono, non solo arginare, circoscrivere e ridimensionare il trauma, ma anche trarre nuova linfa trasformatrice per poter riscrivere nel tempo il segno personale della propria umanità. Questo non vuol dire negare o cancellare il trauma, in quanto non sarebbe possibile o comunque controproducente. Come già stato sottolineato dalla filosofia taoista, la prospettiva è quella dell'integrazione del trauma e della difficoltà nell'incontro con il bello che ancora "abita" la persona. È la sintesi che porta l'uomo a riscoprire la propria totalità e accompagna a ritrovare un orizzonte di senso nella propria esistenza. A questo proposito, un racconto di Erri De Luca ²⁴ appare particolarmente significativo. Lo scrittore parla di un viaggio in terra africana per volontariato per fuggire dai fantasmi che lo tormentavano. Non aveva il coraggio di integrare le sue ferite, le sue debolezze, la sua umanità. Fuggire è negare, e inevitabilmente si crea uno strappo interno che non ti permette di essere resiliente. L'autore dice: *"mi ammalai di febbri da stringere i denti per non farli sbattere. Andrea (un prete che seguiva i partenti per l'Africa dell'associazione di cui lui faceva parte) mi aveva assolto, l'Africa no. Il peso del suo sole scoperchia gli uomini e se non sono integri, li disfa"*. L'approccio educativo alla resilienza punta all'integrità della persona per far sì che essa non si frantumi davanti al momento del tracollo, ma stia insieme, resti integra nonostante i colpi. La prospettiva resiliente conduce a rivolgere verso di sé il proprio sguardo, rivisitando la propria storia, attraverso la narrazione, il racconto, lo scorrere lento e riflessivo delle parole in cui far respirare il proprio vissuto, le proprie emozioni, e dar ossigeno al proprio pensiero. Recuperare la lentezza dell'umana esistenza per riscoprire l'uomo. Lucioni sostiene che bisognerebbe riscoprire, e portare a riscoprire quella *"poetica della vita"* che dà senso, significato e valore alla quotidianità dell'esistere e dell'incontrarsi²⁵. Questo è frutto di una visione olistica, che permette di poggiare il nostro sguardo sulla persona, in termini di ferite, ma anche di risorse a disposizione da impiegare e mettere in gioco per far risorgere un nuovo futuro e trovare ancora l'energia e la sana follia di continuare a scrivere la propria biografia.

²⁴ E.De Luca (2006), *Il contrario di uno*. Milano, Feltrinelli Editore, pp 58-61.

²⁵ Lucioni R. (2007) *Timologia e Resilienza. Problematiche dello sviluppo e problemi educativi*. Collana di Neuroscienza, Edizioni Hualfin.

CAPITOLO II

TEORIE E MODELLI DELLA RESILIENZA

2.1 TEORIE DI RIFERIMENTO E MODELLI APPLICATIVI

Il background degli studi sulla resilienza è prevalentemente di tipo psicologico; inizialmente, si riscontra un primo interesse da parte della psicologia dello sviluppo, che viene poi arricchito grazie all'apporto e alle interconnessioni con altri approcci, come la psicologia umanistica, la psicologia di comunità e la psicologia positiva²⁶. Come afferma Putton²⁷, esistono fondamentalmente due filoni principali di riferimento alla resilienza: l'approccio statunitense e quello europeo. Il filone degli studi europeo più importante è stato quello francese della BCIE²⁸, guidato da Stefan Vanistendael e Jaques Lacomte, e fa riferimento alla psicologia umanistica. Con questo approccio viene enfatizzata l'importanza dell'accettazione e dell'ascolto della persona, viene posta in primo piano la dimensione relazionale. Ancora Vanistendael parla di "*bien etre subjectif*"²⁹ ovvero di uno *stare bene soggettivo*, definibile anche come grado di soddisfazione della vita, che inevitabilmente è collegato al grado di

²⁶ La psicologia positiva si occupa di studiare le risorse soggettive degli individui, al fine di elaborare metodologie per sviluppare e promuovere il benessere. Il suo massimo esponente è Martin. E. S. Seligman (*American Psychological Assosation*).

²⁷ Putton A.- Fortugno M. (2006), *Affrontare la vita. Cos'è la resilienza e come svilupparla*. Roma, Carrocci Editore, p 31.

²⁸ Bureau International Catholique de l'Enfance, <http://www.biceinternational.org/index.php>

²⁹ Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Bologna, Erikson, pp 87- 88.

accettazione e di riconoscimento del sé e delle proprie azioni da parte del gruppo di riferimento. Proprio da questi studi arrivano delle risposte pedagogiche alla resilienza attraverso il modello della *Casita* che verrà approfondito in seguito.

Il filone di studi anglosassone, rappresentato dalla Fondazione Bernard van Lee, fa leva maggiormente sui punti di forza, sulle capacità della persona piuttosto che insistere sui punti deboli. Grodberg punta su tre fattori per la costruzione dell'identità resiliente, che costituiscono la base del secondo modello su cui ci soffermeremo, ovvero; "*Io ho, Io sono, Io posso*".

I due approcci, che partono da presupposti e punti di vista diversi, non sono conflittuali, anzi sono integrabili al fine di attuare interventi di cura e di presa in carico della persona, a più ampio respiro. La compenetrazione della prospettiva europea e di quella statunitense sono alla base dell'esperienza ugandese con gli *ex rebels* di Joseph Kony, da me realizzata durante il tirocinio: puntare sulla costruzione di una cerchia di relazioni più vasta, nella quale la persona può trovare sostegno e accettazione; fare leva sui punti di forza che sono presenti in tutte le persone. Questa impostazione epistemologica ha costituito anche la base metodologica dell'esperienza realizzata, per tentare di continuare a credere che il bello "abita" ancora fra le persone particolarmente provate dalla vita e che c'è ancora spazio per il futuro, dato che una possibilità di cambiamento esiste realmente. Ritengo, perciò, che sia necessario analizzare in modo più approfondito i due principali modelli di riferimento della ricerca europea e statunitense, i quali debbono essere affiancati da altri paradigmi descrittivi ed interpretativi della resilienza, per essere realmente funzionali e pienamente efficaci.

2.2 LA CASITA

Casita è un termine spagnolo che significa "piccola casa" e rappresenta più che un modello a cui attenersi rigidamente, bensì un paradigma di riferimento, un porto da cui partire per modellare e plasmare l'intervento pedagogico dando vita a pratiche educative significative. L'influenza *castilliana* della scelta del nome, viene dal fatto che questo modello è stato utilizzato per la prima volta in Cile, nei confronti dei figli dei *desaparecidos* che avevano subito il trauma della scomparsa violenta e

improvvisa del padre o di uno dei familiari. Graficamente è raffigurata come una casa composta da vari ambienti o livelli quali, il giardino, il primo piano ecc. Ognuno di essi rappresenta una focalizzazione delle attenzioni necessarie per poter promuovere lo sviluppo della resilienza. Come si potrà notare c'è un'affinità con la piramide dei bisogni di Maslow, che parte dal soddisfacimento dei bisogni primari, vitali o, come in alcuni contesti come quello del nord Uganda, urgenti, sino a toccare altre dimensioni della vita, non meno importanti. Il modello così presentato, può sembrare troppo semplicistico o addirittura superficiale, ma in realtà costituisce un ottimo strumento pedagogico, di facile applicazione da parte dei vari addetti alla formazione e all'educazione. Secondo l'approccio proposto da Stevan Vandistendael, è possibile scrivere i cinque livelli su cui poggia la casita come cinque passaggi successivi attraverso cui si costruisce la resilienza.

1. *Il suolo*: in questo livello ci si preoccupa di soddisfare i bisogni primari della persona cioè; accesso alla salute, assicurarsi che possa godere di una sufficiente alimentazione e garantire che possa avere un posto in cui dormire. Sono solitamente i bisogni legati agli interventi di emergenza, ma non devono scadere in assistenzialismo.
2. *Le fondamenta*: qui rientra un concetto che trovo particolarmente interessante, ed è quello di “*portanza*³⁰”, che si scosta dalla semplice accettazione dell'altro, che pur è importante, ma necessita di compiere un salto di qualità. Tutto il modello e il filone di studi è improntato sull'accettazione totale della persona; “ti accetto così come sei ora”. Cyrulnik impreziosisce il concetto spiegando che la portanza è la volontà dell'adulto o comunque dell'educatore, di portare l'educando, proprio come una madre porta dentro di sé il suo bambino, ma nello stesso tempo il bambino si lascia portare dall'adulto, acconsente all'adulto di entrare nel suo mondo riconoscendogli questa possibilità. È un atto di riconoscimento bidirezionale che sancisce un'alleanza reciproca, un gesto di fiducia e accoglienza, sul quale fondare la relazione educativa autentica. Ancora Cyrulnik, sostiene che questo legame madre-figlio è alla base della creazione della fiducia o sfiducia nel mondo.

³⁰ Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit, pp 132-133

La portanza rappresenta quel sentimento di base che permette al nuovo nato di sapere se può contare o no sugli altri. È quella fiducia di base che non viene influenzata, sia che il bambino viva nella baracca di una bidonville o che abiti in una villa di un ricco quartiere residenziale. Qui giocano un ruolo importante la famiglia e la comunità. Lavorare su questo livello significa aiutare a tessere relazioni per ampliare gli orizzonti e non cercare di rappresentare l'unica relazione a disposizione dell'educando. Spesso nella relazione educatore-educando, così come quella tra madre-figlio, si innescano dei meccanismi più o meno consci, che tendono alla monopolizzazione della relazione.

3. *Il giardino/piano terra*: è il livello in cui si lavora per trovare un orizzonte di senso del proprio esistere, della propria storia e dei propri vissuti. La vita ha messo davanti al soggetto determinate situazioni che permangono nel tempo e non possono scomparire; è a partire da tali condizioni che si fonda il lavoro per ritrovare se stessi. Concretamente, ciò può avvenire attraverso la scelta di attività importanti o significative per la persona, come il gioco, la presa in cura di piante o animali; nel caso degli ex bambini soldato di Gulu, sono stati dati degli strumenti per prendersi cura della propria famiglia attraverso il lavoro³¹.

4. *Primo piano*: strettamente connessa al livello precedente, in quest'area si promuovono le competenze, le attitudini. Una particolare attenzione, soprattutto a livello pedagogico, va rivolta alla *self esteem*: l'autostima è un fattore fortemente messo alla prova e ferito nei ragazzi e bambini che hanno fatto l'esperienza del rapimento e arruolamento nei ragazzi e bambini che hanno fatto l'esperienza del rapimento e arruolamento nei ribelli della LRA. Processo questo, ulteriormente minato dalla considerazione che la comunità Acholi³² ha di nei confronti dei ragazzi che tornano dal *bush*, chiamati "returnees"³³. In questo livello si trovano le componenti essenziali dello

³¹ Questo aspetto verrà descritto approfonditamente nell'ultimo capitolo

³² Acholi; Etnia che abita il nord del paese

³³ Returnees è il termine utilizzato per definire il ragazzo/a che sono ritornati o scappati dalle fila dei ribelli della LRA. La traduzione letterale è: ritornati.

humor e della *serendipità*; è l'area in cui si invita all'autonomia, a rendersi protagonisti della propria storia di riscatto attraverso la promozione di progetti personali e comunitari, dove la persona può capire che la propria partecipazione conta e che può contribuire alla riuscita positiva di intenti comuni ovvero "sentire che il proprio agire è importante e fa la differenza".

5. *Granaio*: questa è l'area in cui vengono prese in considerazione tutte quelle esperienze che la persona ha vissuto e che possono essere lette in una luce positiva attraverso la quale scoprire nuovi significati, conoscenze e competenze. È il bagaglio esperienziale di cui tutti siamo portatori e a tutti è rivolto l'arduo compito di trarne "saggezza" attraverso rivisitazioni, narrazioni e altre azioni di sintesi matura e riflessiva.

La Casita è uno strumento utilizzabile in molti contesti, visto il suo alto grado di adattabilità, che evidenzia il suo carattere multidimensionale e multidisciplinare. I piani di cui è composta sono flessibili e interagenti tra loro. Non serve seguire un ordine prestabilito e consequenziale nel suo utilizzo, bensì servono delle capacità che dovrebbero "abitare" il professionista della presa in carico e cura, quali: capacità di lettura della realtà, flessibilità, empatia, capacità comunicative e relazionali, prossimità, pensiero critico, conoscenze antropologiche, intenzionalità e progettualità, ovvero saper vedere oltre.

Tramma³⁴ parla dell'educatore come un operatore imperfetto, risaltandone così il lato umano, ma nella sua imperfezione trova libertà d'espressione tutto il suo bagaglio di competenze che gli permettono di passare dal volonteroso senso di vocazionalità alla cura³⁵ vera, intenzionale e soprattutto professionale.

2.3 I HAVE, I AM, I CAN

Il secondo paradigma per la costruzione di un'identità resiliente, e come è già detto, è

³⁴ Tramma.S. (2003); *L'educatore Imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*. Roma, Carrocci Editore.

³⁵ Biasin. C. (2003), *L'educatore. Identità etica e deontologia*. Padova, Cleup, p. 23.

di stampo anglosassone e frutto degli studi dello statunitense Grotberg³⁶ (1999). Il paradigma si muove da una prospettiva diversa da quella descritta precedentemente, prendendo in considerazione maggiormente i punti di forza che vengono snodati in tre fattori, ovvero; I HAVE, I AM, I CAN³⁷ (*Io ho, Io sono, Io posso*). È un modello interessante, che può essere integrato con una certa facilità al precedente, per poter far fronte in modo più completo e appropriato allo sfidante compito della costruzione della resilienza.

I have (io ho). Si riferisce a opinioni che la persona ha di sé, e in quest'area ci si sofferma su ciò che ha a disposizione come risorse, non tanto in termini materiali, bensì in termini di relazioni. Ad esempio:

- Io ho persone intorno a me di cui mi fido e a cui voglio bene.
- Io ho persone che si prendono cura di me, mi pongono delle limitazioni perché io possa capire i miei confini.
- Io ho persone coerenti, testimoni, che attraverso la loro vita mi mostrano uno stile di vita degno di essere vissuto a pieno.
- Io ho persone che tengono alla mia autonomia perché credono in me.
- Io ho persone su cui contare quando sono debole, quando ho paura, quando sono indeciso, quando sono malato o quando le cose sembrano troppo grandi per essere risolte e superate.

I am (io sono). Questo fattore è riferito alla percezione che la persona ha di sé in termini di competenze relazionali, di autostima, della propria identità, di assunzione delle proprie responsabilità. Ad esempio:

- Io sono una persona che può amare e può essere amata come tutti.
- Io sono una persona contenta, entusiasta di mettermi in gioco per il bene degli altri, per far del bene.
- Io sono una persona che ha rispetto di sé e rispetto degli altri.
- Io sono una persona che non si tira indietro davanti alle proprie responsabilità. Sono una persona che sa pensarsi all'origine delle proprie azioni.
- Io sono una persona che sa guardare avanti con speranza nonostante tutto. Sono una persona che crede che in ogni situazione c'è sempre una strada per uscirne bene.

³⁶ Grotberg E. (1999). *Countering depression with the five building blocks of resilience. Reaching Today's Youth*. National Education Service.

<http://resilnet.uiuc.edu/library/grotb99.html> (1 of 13) (consultato il 6/08/2009)

³⁷ Grotberg E. (1998). *I AM. I HAVE, I CAN: What families worldwide taught us about resilience. Reaching Today's Youth: The Community Circle of Caring* 1(3), 36-39.

I can (io posso). Questo ultimo fattore si riferisce alla percezione che la persona ha delle possibilità e delle capacità di agire, di pensare, di parlare e di avere una certa capacità di controllo degli eventi esterni e interni. Ad esempio:

- Io posso, sono capace di esternare ad altri le mie fragilità, le mie paure, ciò che mi preoccupa e non mi lascia tranquillo.
- Io posso, ho la capacità di trovare una soluzione per risolvere i problemi e le difficoltà che inevitabilmente incontrerò nella mia vita.
- Io posso trovare l'equilibrio, sono capace di controllarmi nelle situazioni del mio quotidiano.
- Io posso, sono in grado di trovare una persona capace di ascoltarmi, di aiutarmi quando ne ho bisogno. Io so chiedere aiuto.

PARADIGM OF RESILIENCE³⁸

Component	Definition	Building Blocks
I HAVE	Supports around each individual to promote resilience	TRUST
I AM	Encouragement in developing the inner strengths of confidence, self-esteem, and responsibility	AUTONOMY IDENTITY
I CAN	Acquisition of interpersonal and problem solving skills	INITIATIVE INDUSTRY

Figura 2. Paradigm of Resilience. (Grotberg)

La tabella n.3 sopra riportata, offre una sintesi del paradigma della resilienza interpretato secondo questo approccio e suddiviso in tre colonne nelle quali vengono riportate le componenti, le definizioni e le conseguenze che ne derivano. Nella componente *I Have*, la promozione della resilienza avviene attraverso il supporto di cui una persona può godere, e questo genera fiducia. La componente *I Am* si dispiega sull'incoraggiamento dello sviluppo dell'autostima, della responsabilità e sicurezza, e questo genera autonomia e rafforza l'identità. Nell'ultima componente, *I Can* la resilienza viene promossa attraverso acquisizioni di abilità relazionali interpersonali e una buona capacità di problem solving, e questo genera spirito di iniziativa e operosità.

³⁸ URL: <http://resilnet.uiuc.edu/library/grotb99.html> (consultato il 4/08/2009)

2.4 COMMUNITY RESILIENCE

Come vedremo nell'esperienza sudafricana che verrà descritta nel prossimo capitolo, l'importanza della comunità come fattore di protezione, di costruzione e di sviluppo di resilienza emerge come aspetto imprescindibile. Ha senso parlare di resilienza rispetto ad una comunità piuttosto che rispetto ad una singola persona? Una comunità può essere resiliente? Può una comunità colpita da più di vent'anni di conflitto, come nel caso del Nord Uganda, mettere in atto tutti quei meccanismi per poter reagire positivamente nonostante il forte, violento e prolungato momento di crisi?

Queste sono le domande che ci si pone adottando l'approccio della *Community Resilience* che possiamo definire come quella capacità di una collettività di resistere ad eventi critici che sfidano il proprio ambiente fisico e tessuto sociale³⁹. Gli studi sulla resilienza si stanno oggi orientando verso un approccio ecologico che tenga conto di fattori interni e fattori esterni alla comunità. Moltissimi dati su ricerche e studi effettuati all'interno di comunità in stato di emergenza (uragani, attacchi terroristici, guerre ecc), possono essere facilmente reperiti in alcune preziosi fonti quali l'*Official Journal of the Research Committee on Disasters International Sociological Association*⁴⁰, nel sito della *School of Policy, Planning, and Development University of Southern California Los Angeles*. Una delle prospettive, a mio avviso più interessanti, di ricerca e di studio sulla resilienza è proprio il campo della Community Resilience, anche se si stanno muovendo ora i primi passi, e le ricerche, sono ancora agli esordi, non permettono ancora di accedere ad un' ampia letteratura con teorie solide e ben definite.

In base all'approccio ecologico, lo studio della resilienza ha aperto i suoi orizzonti, dall'individuo alla comunità intera, esposta ad eventi critici. Gli studi assimilano il funzionamento della resilienza di comunità a quello del singolo individuo, e mostrano la presenza di fattori di rischio e di fattori di protezione. I primi studi

³⁹ Dawes S. S., Cresswell A. M., & Cahan B. B. (2004) *Learning From Crisis. Lessons in Human and Information Infrastructure From the World Trade Center Response*. *Social Science Computer Review*, 22(1), 52-66.

⁴⁰ URL: <http://www.usc.edu/schools/sppd/ijmed/index.html> (consultato il 10/08/2009)

sull'ipotesi di comunità resistente vennero fatti da Bravo e altri studiosi statunitensi nel primo decennio degli anni novanta, in una comunità di Puerto Rico colpita da una forte alluvione, anche se non tutta la comunità scientifica ha accolto con pareri contrastanti l'utilizzo di questo paradigma. Alcuni ricercatori come Tobin e Whiteford⁴¹, enfatizzano il ruolo terapeutico della crisi a livello di comunità come catalizzatrice di solidarietà fra i residenti. Al contrario, altri studiosi, come Shamai⁴² e Sonn e Fisher⁴³, che vedono i forti eventi di crisi sempre momenti negativi, dai quali le comunità, con le loro sole forze non riescono a riprendersi.

Essi cercano di dare corpo alla definizione di Community Resilience specificandone tre caratteristiche, le quali vengono riassunte nella figura 2:

1. *Tendenza alla resistenza*: Comunità che sa assorbire l'impatto.
2. *Tendenza al recupero*: Velocità e abilità della comunità di recuperare dall'evento critico.
3. *Tendenza alla creatività*: Potenzialità creative dei sistemi sociali in grado di migliorare il proprio funzionamento psicologico come conseguenza dell'evento critico.



Figura 3

⁴¹ Tobin, G. A., & Whiteford, L.M. (2002). Community resilience and volcano hazard: the eruption of Tungurahua and evacuation of the Faldas in Equador. *Disaster*, 26(1), 28-48.

⁴² Kimhi, S. & Shamai, M. (2004). Community resilience and the impact of stress: adult response to israel's withdrawal from Lebanon. *Journal of Community Psychology*, 32(4), 439-451.

⁴³ Sonn, C. C., & Fisher, A. T. (1998). Sense of community: community resilient responses to oppression and change. *Journal of Community Psychology*, 26(5), 457-472.

Un aspetto importante su cui puntare è proprio quello della creatività, particolarmente decisivo per le popolazioni e comunità, che non dispongono di molte risorse, come nel caso dei paesi in via di sviluppo. Anche Tobin⁴⁴ ha ideato uno strumento per analizzare la resilienza di comunità ed è basato su tre modelli:

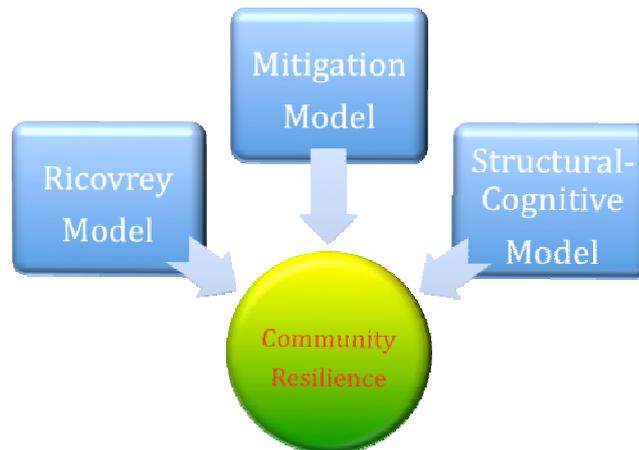


Figura 4: i tre modelli della resilienza di comunità

La figura descrive un sistema dinamico comprendente tre modelli, all'interno dei quali vi è una lista di importanti aspetti che dovrebbero essere presi in considerazione all'interno di ogni analisi per lo sviluppo della resilienza di comunità. I tre modelli sono strettamente correlati tra loro, così che, se un elemento che li compone dovesse cambiare, si riuscirebbe a mantenere una sorta di equilibrio in tutto il sistema. I modelli sono i seguenti:

- *Mitigation Model* o della diminuzione del rischio e della vulnerabilità, comprende teorie e definizione di obiettivi, capacità e competenze dei servizi e enti presenti sul territorio che possono essere impiegate per rispondere alla crisi, una buona leadership e politiche, reti di supporto ampie e impegno prolungato nel tempo.
- *Recovery Model* o del recupero dopo l'impatto, interessa la ri-accumulazione del capitale, attuazione mirate di politiche governative volte al supporto, aiuto e assistenza della popolazione, attuare una distribuzione delle risorse.

⁴⁴URL:

<http://www.geo.mtu.edu/~klknutse/directory/ResearchPapers/CommunityResilienceDisasters2002.pdf> (consultato il 10/08/2009)

- *Structural-Cognitive Model* o della modificazione dei fattori strutturali e cognitivi di una società. Esso può essere analizzato alla base di 3 fattori quali:
 - *Cambi strutturali*; che rappresentano le trasformazioni strutturali causate dal momento di crisi.
 - *Fattori situazionali*; quali luogo fisico, caratteristiche della popolazione (anni, genere, livello di istruzione ecc) e livello di relazioni sociali (social network).
 - *Fattori cognitivi*; caratteristiche psicologiche e attitudinali.

L'interazione dinamica di questi tre modelli promuove comunità resilienti caratterizzate dai seguenti punti:

- fiducia nelle pratiche locali
- utilizzo di risorse interne della comunità
- basso tasso di rischi
- alti livelli di reti di supporto
- partnership governativa
- interdipendenza e indipendenza delle reti sociali (social network)

I vari studi, che partono da diversi punti di vista, hanno in comune la ricerca di una comprensione migliore e più complessiva del concetto di resilienza di comunità. Essi ribadiscono che la resilienza differisce dal semplice concetto di coping, di competenze o di *empowerment di comunità*, dato che, a differenza di questi, la resilienza prende in considerazione fattori, non solamente interni, ma anche esterni alla comunità. Possiamo dire che coping, competenze ed empowerment costituiscono i fattori di protezione del processo resiliente. Nel caso della situazione nord ugandese, i fattori di protezione interni equivarrebbero alle tutte quelle risorse che possono effettivamente essere mobilitate dalla comunità; quelli esterni, possono essere gli aiuti internazionali e le collaborazioni con ONG locali e straniere, mentre i fattori di rischio esterni, che ostacolerebbero lo sviluppo della resilienza, possono consistere in politiche legate ad aiuti internazionali o di cooperazione internazionale poco rispettose, che non tengano conto delle caratteristiche peculiari di quel determinato ambiente e di quella popolazione. Questo tipo d'interventi depotenzierebbero i fattori di protezione interni della comunità in questione, trasformandosi così in fattori di

rischio. Abbiamo detto che il funzionamento dei fattori di rischio e di protezione è sostanzialmente uguale a quella del singolo individuo, con la differenza che le conseguenze di questi fattori colpiscono la comunità nel suo complesso, e quindi coinvolgono la maggior parte della popolazione in una determinata area inserita in una situazione di difficoltà. Prati propone tre macro aree riassuntive della molteplicità di fattori di rischio, fattori protettivi e probabili esiti⁴⁵ di resilienza di comunità. Ripropongo in modo personalmente elaborato, le tre macro aree d'analisi della resilienza nelle figure 5 (fattori di rischio), figura 6 (fattori di protezione) e figura 8 (esiti di resilienza di comunità).

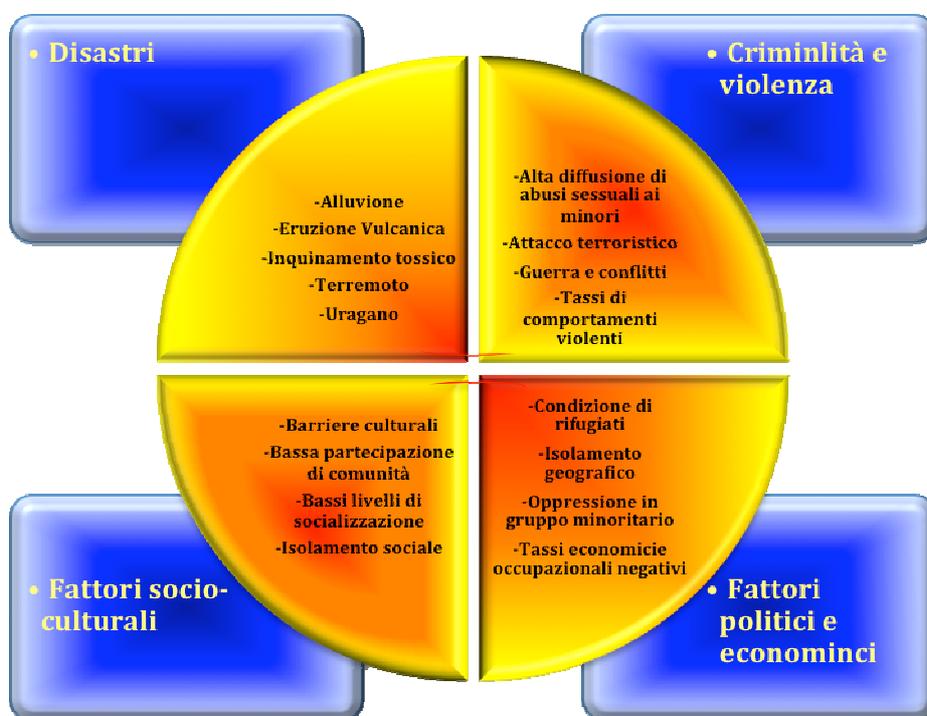


Figura 5: fattori di rischio

Nella figura 5 si sono suddivisi i fattori di rischio in disastri, sia tecnologici che naturali, in criminalità o violenza, ossia relativi a comportamenti umani, in fattori socio-culturali ed in fattori economico, politico e geografico. I fattori di rischio

⁴⁵ Prati, G. (2006). *La resilienza di comunità*. Reperito il 27-7-2009 dal sito di psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna
 URL: <http://emergenze.psice.unibo.it/publicazioni/index.htm>

possono variare nella gravità, da congiunture economiche negative o di tipo socio-politico come l'oppressione da parte di gruppi non necessariamente (è il caso della LRA in nord Uganda), fino a disastri che sconvolgono la comunità come l'alluvione, terremoti. Inoltre la gravità del fattore di rischio, come ad esempio la guerra, e la sua durata sono elementi importanti poiché possono mettere in crisi la resilienza di comunità.

Il fattore temporale è di fondamentale importanza se ci si approccia a comunità, come quella Acholi del nord Uganda, in quanto 20 anni di conflitto hanno destabilizzato l'intero assetto sociale, economico e culturale.

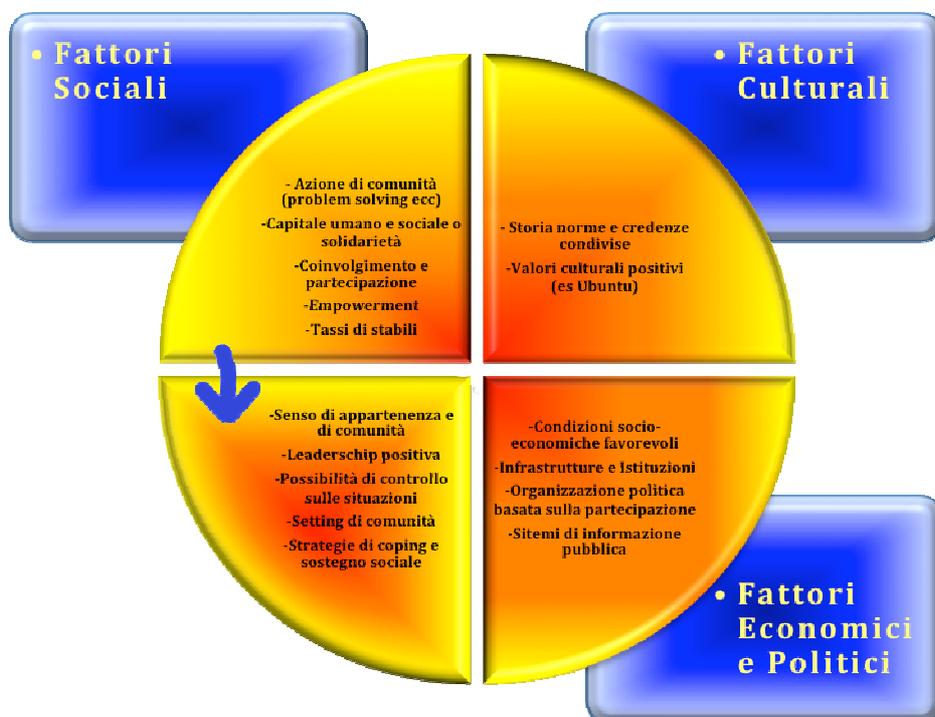


Figura 6: fattori di protezione

Nella figura 6 sono elencati fattori di resilienza, classificati in tre distinte aree: fattori sociali, comprendenti senso di comunità, sostegno sociale, empowerment, capacità di problem solving, partecipazione e grado di solidarietà. I fattori culturali, riguardano le norme, credenze condivise, tradizioni, valori che caratterizzano un determinata cultura o popolazione. Infine troviamo i fattori economico-politici includenti servizi alla comunità, condizioni socio-economiche favorevoli della popolazione, partecipazione alla vita politica da parte dei membri della comunità,

sistemi di comunicazione accessibili e funzionanti e politiche di preparazione e diminuzione del rischio.

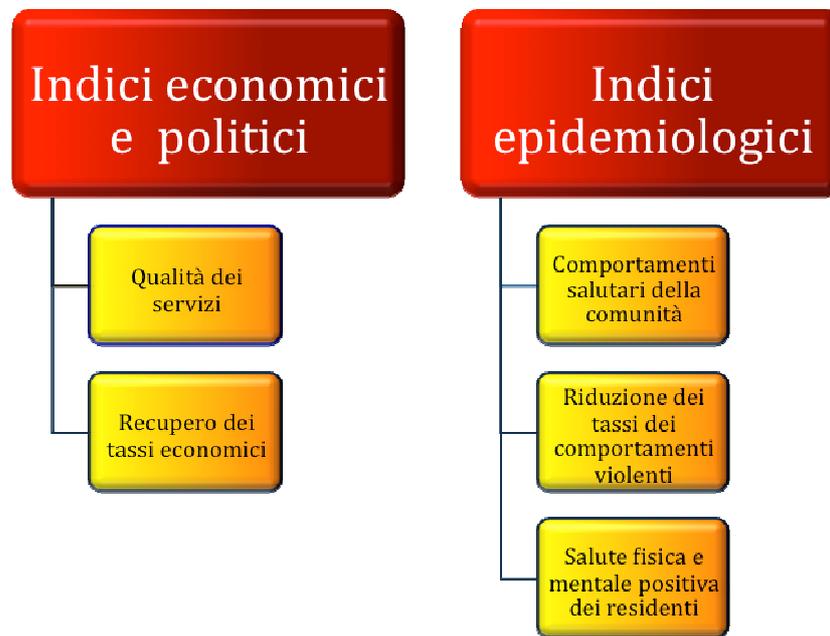


Figura 7: esiti di resilienza di comunità

Gli elementi in base ai quali si può stabilire un buon esito nel processo di adattamento ad un fattore di rischio a livello di comunità sono diversi, come illustrato nella figura 4. Da una parte possiamo avere misure epidemiologiche che dimostrano la ripresa o il mantenimento di tassi di salute fisica e psicologica nonostante l'evento affrontato. Dall'altra abbiamo indicatori socio-economici come i tassi di ripresa economica o la qualità dei servizi di salute.

In conclusione, l'approccio alla Community Resilience apre lo sguardo a prospettive positive, poiché assegna alle comunità la capacità di risorgere con le loro risorse interne e di dialogare con le risorse che vengono dall'esterno, senza cadere nel passivismo e nell'assistenzialismo, tipico di interventi internazionali nei paesi in via di sviluppo colpiti da situazione di crisi. Abbracciare una visione positiva, ma non ingenua, permette di fare leva sui punti forza di una comunità, rendendola protagonista; l'adozione di interventi rispettosi della dignità dei destinatari fa sì che questi ultimi non vengano etichettati solo ed esclusivamente come povere vittime e quindi sostanzialmente ritenuti incapaci di risollevarsi partendo dalle forze che hanno a disposizione. Solo la proposta di azioni pertinenti al contesto, alla cultura e ai reali

bisogni, può promuovere empowerment e far emergere il bello che già c'è ma che può ancora svelarsi in una comunità.

CAPITOLO III

ASPETTI CULTURALI E PROSPETTIVE FUTURE

3.1 RESILIENZA E CULTURA

Abbiamo già anticipato l'importanza della cultura negli interventi che mirano alla costruzione e allo sviluppo della resilienza. Questo aspetto è particolarmente significativo per quanto riguarda questo elaborato, in quanto focalizza la sua attenzione sull'esperienza ugandese dove ho svolto l'esperienza di tirocinio. Una delle prospettive future, per quanto riguarda gli studi e le ricerche sulla resilienza, si indirizza proprio nel versante culturale. Si incominciano ad intensificare gli studi a riguardo, anche se, come sostengono Manetti, Zunino, Frattini e Zini, gli studi sulla resilienza in questo campo sono ad oggi carenti⁴⁶. Un approccio antropologico alla resilienza potrebbe portare dei benefici non solo ai professionisti che lavorano in campo internazionale, ma anche nazionale, visto l'espandersi del fenomeno dell'immigrazione che, di fatto, rende il nostro paese una terra abitata dalle differenze culturali. La letteratura sulla resilienza ha per lo più centrato l'attenzione sui fattori di rischio e su quelli di protezione con un taglio etnocentrico occidentale, dando per scontato il concetto fondamentale di benessere sociale e psicologico di una persona, enfatizzando gli aspetti individuali. Anche nell'esperienza sudafricana realizzata, il senso comunitario vince sull'assetto individuale su cui poggia l'impianto sociale dei paesi industrializzati. Nei suoi studi J.S. Phinney⁴⁷ ha mostrato i limiti dell'utilizzo di parametri di misurazione, osservazione e di analisi che non

⁴⁶ Manetti. M, Zunino. A, Frattini. L, Zini. E (2009), *Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici*. Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche
URL: <http://www.aipass.org/paper/manetti.pdf> (consultato il 12/08/2009)

⁴⁷ Phinney: psicologo a capo degli studi nordamericani sul concetto di identità etnica. Per questo filone di studi è saliente l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico inteso come minoranza e nel quale vi sono particolari rigidità sociali dovute anche a forme di segregazione spaziale e all'esistenza di *lobbies* etniche.

tengono conto delle differenze di cui sono portatori altri gruppi comunità e popolazioni⁴⁸. Il risultato di questo approccio occidentale poco attento, non può essere che una forte generalizzazione che tralascia le specificità peculiari di altre culture e quindi si rischia la promozione di interventi inutili o addirittura dannosi. Frantz Fanon, psichiatra delle Antille, ha da tempo capito che non si possono applicare teorie psicologiche, ritenute universalmente valide, a persone provenienti da contesti diversi, e diceva: “ applicare queste teorie, può non solo non curare, ma addirittura finire per ammalare, ossia causare le medesime nevrosi che si pretenderebbe di curare”⁴⁹. Come dimostra una ricerca portata avanti dalla International Resilience Research Project (IRRP), in Sudan, Namibia e Armenia⁵⁰, alcune culture puntano più su dimensioni comunitarie e collettive piuttosto che individuali, dando importanza all’interdipendenza piuttosto che all’indipendenza e, ancora, prediligono l’affiliazione familiare sulla separazione e il distacco autonomo. Concetti come, successo e arricchimento individuale e personale o condivisione, generosità, autorealizzazione o armonia interpersonale devono essere valutati e selezionati nel loro uso, per non incappare in grossolani errori di matrice etnocentrica. Attraverso questa ricerca comparata la IRRP ha sottolineato il ruolo centrale della cultura e dell’appartenenza etnica nel promuovere la resilienza in termine di *Mental Health e Mastery*. La IRRP ha potuto notare come, in presenza della stessa situazione di avversità, i fattori di promozione e di rischio nello sviluppo della resilienza cambiano⁵¹, in persone appartenenti a culture diverse, sottolineando una volta ancora, l’importanza degli aspetti culturali e contestuali della resilienza. Di

⁴⁸ Phinney, J.S., (1996). *When we talk about American Ethnic groups, What do we mean?* American Psychologist 51(9) 918-930.

⁴⁹ Fanon F. (1996), *Pelle nera maschere bianche*. Milano, Marco Tropea Editore.

⁵⁰ Grotberg Edith H. Ph.D.(1998), *Resilience and Culture/Ethnicity* □ *Examples from Sudan, Namibia, and Armenia*

URL: <http://resilnet.uiuc.edu/library/grotb98b.html>

⁵¹ Si tratta di uno studio comparato, effettuato in tre paesi differenti, a Khatrum, in Sudan, a Katatura, in Namibia e a Yerevan in Armenia. Viene considerata una situazione simile per tutti e tre i paesi, ovvero; una ragazzina tornando da scuola viene sempre presa in giro da alcuni ragazzi. Vengono effettuate delle osservazioni sul modo di concepire la relazione genitori figli e fatti emergere fattori culturali a riguardo. Attraverso una serie di questionari proposti ai genitori e poi a ragazzi si sono potute ricavare alcune ipotesi riguardo a fattori di promozione della resilienza e fattori di ostacolo di quest’ultima. Queste naturalmente mostrano delle variazioni nel modo in cui la resilienza si sviluppa oppure fatica a crescere.

fronte alle stesse avversità, culture diverse adottano differenti strategie. A tal proposito, Ungar (2008)⁵², ritiene opportuna una riflessione su quattro aspetti:

- La resilienza si caratterizza sia per dimensioni aspecifiche sia per aspetti culturalmente e contestualmente determinati.
- I diversi fattori che compongono la resilienza influenzano in modo differente i comportamenti delle persone, a seconda della cultura e dell'ambiente in cui tali comportamenti si verificano.
- I fattori che contribuiscono alla resilienza sono interconnessi in modo peculiare in rapporto alle dimensioni culturali e di contesto.
- Il modo in cui vengono risolte le tensioni che si creano tra gli individui e cultura di appartenenza influenza la specificità della relazione tra i fattori che caratterizzano la resilienza.

Con questo si vuol affermare che alcune dimensioni strategiche per lo sviluppo della resilienza sono valide per tutte le culture, ovvero sono aspecifiche, come l'autostima, il supporto sociale, la partecipazione; tuttavia, altri importanti aspetti che influiscono sulla resilienza possono essere specifici di un determinato ambiente, di un gruppo etnico, di un determinato momento storico. Alcuni aspetti rappresentano dei valori per alcune culture mentre per altre non lo sono, al punto che risulterebbe inutile e controproducente puntare su ciò che non viene riconosciuto a livello sociale per promuovere lo sviluppo della resilienza. È possibile dire che la resilienza è un costrutto culturalmente cangiante e sensibile e necessita di osservazioni e metodologie che consentano di cogliere appieno la ricchezza delle specificità culturali. La ricerca della IRRP ha messo in luce una direzione consigliabile, quella della scoperta delle differenze, piuttosto quella del mancato riconoscimento delle peculiarità proprie delle altre culture; si tratta di un atteggiamento di ricerca e di un approccio che si fonda sulla "sana" umiltà di decentrare il punto di vista e di mettere da parte i valori della cultura di appartenenza. Come sostengono gli antropologi dell'Università di Genova nel loro documento, è solo indagando le esperienze di stress (e quindi di resilienza), all'interno di uno specifico contesto, che è possibile comprendere realmente le condizioni di rischio e i fattori protettivi che entrano in

⁵² Ungar M. (2008), Resilience across cultures, *British Journal of Social Work*, 38, 218–235.

gioco nell'affrontare situazioni di difficoltà. In questo modo, si possono costruire percorsi davvero in grado di poter promuovere lo sviluppo della resilienza anche in contesti altri dal nostro.

3.2 UMUNTU NGUMUNTU NGABANTU⁵³

L'aspetto culturale e comunitario della resilienza

*L'arma più potente nelle mani di un oppressore
è la mente degli oppressi.*

(Stephen Bantu Biko)

Alcune esperienze sudafricane tra i giovani delle township mostrano come il concetto di resilienza non possa essere isolato da un approccio ecologico-sistemico; questa prospettiva complessa permette di vedere la resilienza umana come processo di costruzione e ricostruzione sincronico e diacronico, in cui le forze biologiche dello sviluppo, interagiscono con il contesto sociale per creare una rappresentazione di sé, attraverso la collocazione del soggetto e del gruppo all'interno della loro storia e cultura di appartenenza⁵⁴.

Si evidenzia come la resilienza non sia un fatto esclusivamente privato ma riguardi anche l'ambiente in cui una persona porta avanti il faticoso ma appassionante compito del vivere. La comunità può e dovrebbe essere un vero e proprio fattore di resilienza. Non solo, ma in questa esperienza sudafricana possiamo vedere i due aspetti da prendere maggiormente in considerazione: la Community Resilience, ovvero la comunità resiliente/resistente a situazioni avverse durante i 50 anni di apartheid, e i fattori culturali, ovvero gli elementi essenziali per la promozione della resilienza come la filosofia Ubuntu. Gli studi di Linda C. Theron⁵⁵ sui processi di costruzione delle resilienza tra i giovani che vivono nelle *township*, le periferie

⁵³ Massima Zulu che significa: "una persona è una persona tramite altre persone"

⁵⁴ Elena Malaguti. *Educarsi alla Resilienza*. cit, p. 35

⁵⁵ Theron L.C. è Docente alla Facoltà di Scienze dell'Educazione, Facoltà Vaal Triangle, North-West University, PO Box 1174, Vanderbijlpark 1900 Gauteng, Sud Africa.

degradate delle grandi città, dimostrano l'inscindibilità del nesso tra persona-ambiente di vita, all'interno di una lettura antropologica in grado di contestualizzare correttamente tale legame. In questa ricerca è stato dimostrato come il concetto di resilienza sia particolarmente rilevante in Sud Africa, specialmente tra i giovani delle comunità "nere" che abitano le township, i quali hanno moltissimi testimoni di resilienza a cui rifarsi. Steve Biko, Nelson Mandela, Desmond Tutu, Miriam Makeba e tanti altri hanno resistito e lottato contro l'ingiustizia dell'apartheid. Tuttavia, il solo ricordo di questi "esempi" resilienti non basta e la ricerca si è posta il problema di capire dove i giovani che vivono nei contesti ad alto rischio di vulnerabilità delle township sudafricane trovano gli strumenti per essere o diventare resilienti.

I risultati hanno suggerito una risposta piuttosto complessa e problematica. La resilienza risulta fortemente legata a fattori ambientali e situazionali ed ha luogo grazie ad una moltitudine di processi che variano a seconda del contesto: quello che può funzionare nelle township sudafricane può non essere adatto per la problematica legata agli ex bambini soldato di Gulu in nord Uganda.

3.3 L'APPROCCIO DELLA LIFE ORIENTATION

In Sudafrica si è scelto di adottare un approccio "istituzionale", in qualche modo altamente formalizzato, attraverso interventi scolastici obbligatori chiamati *Life Orientation Classes*, che fungono da fattore protettivo e di promozione di processi di resilienza per contrastare un ambiente ad alto rischio quale la township. Si tratta di una vera e propria materia scolastica obbligatoria (2 ore alla settimana per tutti gli studenti, dalla Grade 1 sino alla Grade 12), che comprende bambini e ragazzi dai 6 ai 18 anni, con programmi diversificati in base alle fasce d'età. La *Life Orientation* nasce sulla base della convinzione che non tutti i giovani sviluppano capacità di coping, ovvero acquisiscono naturalmente le abilità di far fronte ai rischi a cui il loro ambiente pone loro innanzi. La resilienza è quindi un processo che va aiutato attraverso una visione olistica, mirata a creare empowerment. I cinque pilastri della resilienza su cui si è basata l'esperienza sudafricana sono:

1. *Promozione Alla Salute*, ovvero la dimensione personale, comunitaria e ambientale.
2. *Sviluppo Sociale*, cioè le abilità sociali positive, conoscenza, rispetto e attaccamento ai diritti e doveri costituzionali, conoscenza e rispetto delle diverse culture e religioni.
3. *Sviluppo Personale*, ovvero tutte quelle competenze personali in grado di far fronte positivamente alle sfide della quotidianità.
4. *Movimento e Sviluppo Fisico*, vale a dire gite, attività ricreative, sport e attività che promuovono il benessere del corpo.
5. *Orientamento nel Mondo del Lavoro*, cioè incoraggiare il ragazzo/a a proseguire gli studi, rendere consapevoli delle proprie preferenze professionali, gestione del tempo ecc.

Questi 5 pilastri sono stati scelti per rispondere realmente alle sfide che i ragazzi sudafricani delle township incontrano nella vita di tutti i giorni, attraverso strumenti che promuovono resilienza. Infatti l'approccio della *Life Orientation* si è posta i seguenti obiettivi:

- Potenziamento dell'autostima del ragazzo
- Abilità nel coltivare sane relazioni tra giovani all'interno delle township
- Capacità decisionale
- Sviluppare pensiero critico, autonomo e creativo
- Promuovere il life long learning, ovvero una formazione che non finisce con il tempo scolastico ma continua per tutto il corso della vita.
- Acquisire un buon livello di locus of control, ovvero secondo l'approccio della psicologia sociale ci si riferisce alle credenze di una persona circa il controllo degli eventi della propria vita. □ In particolare, coloro che credono di poter agire un controllo sugli eventi della propria vita e che sentono che con i loro sforzi, impegno, capacità possono determinare quanto accade loro, sono definite persone con un *locus of control interno*, viceversa persone che percepiscono di non aver alcun controllo sulla propria situazione di vita e che credono che gli eventi siano determinati da forze esterne come la fortuna, la

sorte, l'influenza di altre persone significative e potenti sono definite persone con un *locus of control esterno*.

- Adeguato livello motivazionale a portare avanti i compiti assegnati o a realizzare gli obiettivi che il soggetto si pone.
- Sicurezza personale
- Possibilità di realizzazione ed espressione delle potenzialità personali

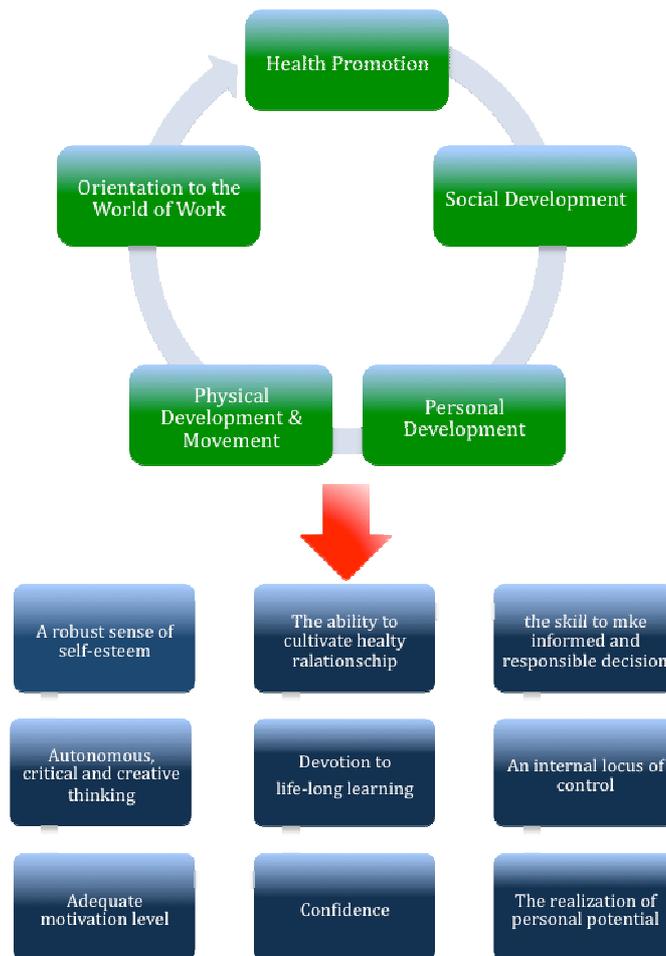


Figura 8: Life Orientation goals

La figura 8 dimostra come i cinque pilastri della Life Orientation, quali sviluppo al salute, sviluppo sociale, personale, fisico e orientamento nel mondo del lavoro in realtà portino i ragazzi delle township ad essere maggiormente resilienti acquisendo

autostima, competenze relazionali, capacità decisionali acquisendo un buon locus of control interno e pensiero critico, sicurezza personale, possibilità d'espressione, alto rado motivazionale nel perseguire obiettivi.

3.4 LA VOCE DEI BATSHA⁵⁶

Attraverso un sondaggio tra i ragazzi sudafricani è stato chiesto se l'approccio proposto dalla ricerca cui essi hanno partecipato sia risultato utile e funzionale per la loro crescita "resiliente"; la risposta è stata complessivamente positiva. È interessante notare come alla domanda su quali fossero i fattori più importanti per il funzionamento della resilienza, i ragazzi delle township hanno messo in rilievo principalmente i fattori ambientali e soprattutto il concetto di "rispetto": "With respect everything is possible and we are ok"⁵⁷. La parola rispetto assume dei significati molto importanti in Sud Africa, proprio per la sua recente storia legata all'apartheid e alla rivendicazione dei diritti per tutti. Questa considerazione rende palese ed imprescindibile l'adozione di un approccio ecologico-sistemico alla resilienza. Secondo i giovani sudafricani, rispetto significa che tutte le persone rappresentano delle figure parentali, parte della famiglia; questa è stata descritta come la condizione essenziale per essere conseguentemente rispettati in una dinamica di reciprocità, di supporto, di collaborazione, di cura e di comprensione. Rispettare implica il rispetto di sé e questo, per i ragazzi delle township, è la chiave per contrastare le avversità e i multiformi fattori di rischio del contesto in cui vivono. Il forte accento sulla comunità (*environmental factor*), concepita come fattore positivo di resilienza, è emerso in modo esponenziale, penalizzando le discussioni sui fattori personali (*personal factors*). Questo può derivare da un fatto sostanzialmente culturale, in quanto la cultura sudafricana enfatizza maggiormente l'aspetto comunitario e molto meno quello individuale. Anche i fattori familiari (*familiar factors*) per i giovani delle township giocano un ruolo importante. Sentirsi accettati e sostenuti dalla propria famiglia, avere la possibilità di godere di una forte rete

⁵⁶ Batsha; parola di lingua Sesotho che significa giovani.

⁵⁷ Carrey N. and Ungar M. (2007), *Child and Adolescent Psychiatric Clinics of North America Resilience*, cit, pag. 336)

parentale, è fattore positivo di costruzione di resilienza. Questo aspetto emerge chiaramente anche nel modello della Casita sopra presentato: la famiglia è il primo luogo in cui si identificano e si trovano i tutori di resilienza come incontro vitale, in grado di offrire orizzonti di senso nelle situazioni di rischio, nel caso di forti perdite, di traumi o semplicemente nelle sane e ordinarie difficoltà che comporta il “mestiere di vivere”.

3.5 IL RESPIRO DELLA RESILIENZA NELL'UBUNTU

*« Una persona che viaggia attraverso il nostro paese
e si ferma in un villaggio
non ha bisogno di chiedere cibo o acqua:
subito la gente le offre del cibo, la intrattiene.
Ecco, questo è un aspetto di Ubuntu, ma ce ne sono altri.
Ubuntu non significa non pensare a se stessi;
significa piuttosto porsi la domanda:
voglio aiutare la comunità che mi sta intorno a migliorare? . »⁵⁸*

(Nelson Mandela)

La cultura dei giovani delle township, come già esposto precedente, gioca un ruolo fondamentale nella costruzione della resilienza per affrontare tutti gli elementi di crisi (*stressor*). Il proverbio Zulu, che dà il nome a questo paragrafo, è l'essenza della filosofia dei popoli nativi del Sud Africa: “*umuntu ngumuntu ngabantu*”, ovvero una persona è una persona tramite e grazie alle altre persone. Questa è la filosofia culturale dell'Ubuntu⁵⁹, che sancisce una profonda alleanza basata sul

⁵⁸ Mandela N. (1995), *Lungo cammino verso la libertà*. Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore

⁵⁹ La parola Ubuntu ha origine nelle lingue di stirpe bantu, diffuse in tutta l'Africa centrale e meridionale. Rappresenta un concetto etico tradizionale comune a tutta l'Africa sub-Sahariana concernente le relazioni tra le persone. □ La civiltà bantu è la più importante del continente e raggiunse la sua massima fioritura durante l'undicesimo secolo, quando era espressione del più grande impero dell'intero emisfero australe. Oggi più di quattrocento etnie, ovvero i due terzi dell'intera popolazione africana, discendono da essa, ovvero ne condividono tratti culturali e linguistici.

Il significato del concetto identificato dalla parola Ubuntu non ha una traduzione esatta in una lingua occidentale. Spesso il senso viene descritto come “troppo bello per essere tradotto”. Una definizione potrebbe essere “il legame universale che unisce tutta l'umanità”, ma non è tutto. Ubuntu è “l'umanità attraverso le persone”, o “umanità verso gli altri”; è “io sono in quanto gli altri sono”, in quanto “noi siamo”; “io sono quel che sono per mezzo dell'umanità”, e così via... è quasi più facile sentirlo che spiegarlo. L'Ubuntu suggerisce che la persona deve diventare tale (ovvero persona) comportandosi con il resto dell'umanità in modo conforme al rispetto degli antenati e in loro venerazione. Coloro i

rispetto con l'Altro, ed è alla base della tolleranza e della convivialità pacifica delle differenze tra gli esseri umani. Ubuntu non è solo una bella teoria, ma una pratica quotidiana testimoniata e quindi insegnata dagli anziani delle comunità sudafricane, dai genitori e dagli insegnanti; in buona sostanza dai tutori di resilienza. Crescere nella cultura dell'Ubuntu vuol dire assumere dentro di sé un rassicurante senso di appartenenza, non semplicemente ad un gruppo ristretto che rischia di essere omologante e settario, bensì ad una comunità più ampia, quella degli esseri umani. È un modo di concepire la cittadinanza, è un modo altro di abitare la terra e di spartirne le risorse. Come potrebbe una filosofia tanto nobile non rappresentare un grande fattore positivo di costruzione di resilienza? Ecco dove respira la resilienza, nella comunità, nel comune sentire il territorio e le possibilità di poter contare sempre e comunque dell'appoggio di qualcuno, anche se questo altro da me è momentaneamente senza nome e senza volto. È la garanzia di non essere mai perduti e soli. Per questo motivo, tutti gli interventi che vengono rivolti ai giovani delle township devono avere una certa sensibilità nel supportare e incoraggiare l'Ubuntu. Anche il *Life Orientation Program* dovrebbe prendere sempre più coscienza della funzionalità pratica del concetto di Ubuntu come spazio in cui la resilienza può respirare a pieni polmoni, come humus in cui crescere e rinforzarsi. L'approccio antropologico alla resilienza permette, come nel caso dei ragazzi delle township sudafricane, di essere maggiormente compreso e conseguentemente assunto e vissuto. L'Ubuntu non è sinonimo di resilienza, ma se sommato a una multidimensionalità di fattori di resilienza, nel contesto culturale sudafricano, rappresenta un approccio pertinente, rispettoso e significativo che ha già in sé stesso l'essenza e il germe della resilienza ed proprio con questo atteggiamento che verrà affrontato anche l'esperienza

quali sostengono il principio di Ubuntu durante la loro vita potranno raggiungere, nella morte, un'unità con quelli che sono ancora vivi. Oggi in Sudafrica, Ubuntu è visto come uno dei principi fondamentali della nuova repubblica, ed è connesso con l'idea di un Rinascimento Africano. Nella sfera politica, il concetto di Ubuntu è usato per enfatizzare la necessità di unità o consenso nel prendere decisioni, così come la necessità di un'etichetta umanitaria per informare queste decisioni.

CAPITOLO IV

POO PIWA – REMEMBER US

STORIE DI RESILIENZA TRA GLI EX BAMBINI SOLDATO DI GULU IN
NORD UGANDA

*“... il dolore è come il rumore dell'erba che cresce.
Ogni giorno, di poco o di tanto,
l'erba cresce sino a morire.
E crescendo fa rumore.
Ad alcuni può sembrare una dolce melodia,
ad altri un frastuono.
Ma fa rumore.
Eppure solo pochi lo riescono a sentire.
Anche il dolore,
quello dei bambini soprattutto, è così.
Per alcuni non si sente,
mentre per altri è insopportabile.”*

(tratto da “Il Rumore dell'Erba che Cresce” di Marco Scarpati

4.1 LA STORIA DI UN POPOLO

Si ritiene doveroso dare una piccola cornice del contesto storico e politico in cui questa ricerca-azione è avvenuta. L'Uganda, chiamata “*Perla d'Africa*”, è una terra travagliata da moltissimi conflitti che hanno un'origine molto antica che possiamo indicativamente collocare nel 1860 circa, quando comincia la colonizzazione dell'Africa occidentale da parte degli inglesi. Nel 1894, l'Uganda diventa protettorato britannico, distruggendo così l'autonomia delle autorità indigene⁶⁰, e solamente nel 1962 otterrà l'indipendenza. È proprio in questo periodo che si comincia a “strumentalizzare” il concetto di etnia. L'invenzione dell'etnia è frutto dell'azione congiunta tra gli amministratori coloniali ed etnologi professionisti, che dà il via ad una subdola e pericolosa politica delle razze, come strumento politico per creare competizione e conflitto tra la popolazione locale, per perseguire più facilmente i fini dei colonizzatori con le “*mani pulite*”.

⁶⁰ Ciapponi I. (2004), *I bambini il primo bersaglio. Il dramma del nord Uganda*. Bologna, EMI, cit, pp. 44- 45

Il paese era diviso in due parti da un confine naturale: il Nilo. Il nord era meno sviluppato, basato a livello occupazionale sull'arruolamento nell'esercito, mentre nel sud, gli inglesi incentivarono lo sviluppo agricolo principalmente di piantagioni di caffè, cotone, cacao e gomma. Il 9 ottobre del 1962, l'Uganda ottiene l'indipendenza e il primo presidente della Repubblica ugandese fu un re *Buganda*, del sud, e come primo ministro *Milton Obote*, originario della terre dell'*Acholiland*, nel nord. Questi due rappresentanti del nord e del sud avrebbero dovuto garantire una sorta di equilibrio politico nel paese. Equilibrio che ebbe vita breve, in quanto nel 1966 *Milton Obote* diventa presidente attraverso un colpo di stato. È l'inizio della fine. Nel 1971, *Idi Amin Dada*, sale al potere attraverso un nuovo colpo di stato, che inaugurerà la più feroce stagione di terrore e di sangue che l'Africa aveva mai conosciuto sino a quel momento. *Idi Amin*, chiamato anche "il cannibale", e non solo metaforicamente, fu un feroce tiranno e riuscì a mantenere il potere per circa otto anni, quando nel 1979 fu delegittimato e costretto all'esilio. Tornò *Milton Obote*, ma la pace era ancora ben lontana e intanto il popolo ugandese continuò a soffrire una situazione di violenza, scatenata da feroci lotte intestine e guerre civili. *Yoweri Museveni*, l'attuale presidente originario del sud, fronteggiò *Obote* nella capitale Kampala, e il 26 gennaio del 1986 si auto proclamò presidente. Iniziano qui i ventitre anni di governo di *Museveni* e con lui comincia anche il dramma del Nord Uganda. Proprio nel nord del paese, gruppi di soldati sconfitti provenienti da diverse fazioni, cominciarono ad organizzarsi per dare il via ad una nuova guerriglia. Tutti questi oppositori del governo di *Museveni* formarono un'alleanza composta dai movimenti ribelli, e presero il nome di *Uganda People's Defence Army (UPDA)*. Il 16 agosto 1986 viene indicata come la data dell'inizio della guerriglia, con una serie infinita di attacchi tra ribelli e soldati governativi, ma come sempre accade, è la popolazione a pagarne il costo più alto. Queste sono le premesse che portano all'attuale scenario in nord Uganda. Numerosi gruppi di ribelli continuarono a formarsi, tra cui la *Holy Spirit Movement (HSM)* capitanata da *Alice Lakwena*⁶¹, una guaritrice chiamata "strega del nord", seguita dalla *Lord's Army (LA)* di *Severino Lokoya* e, dal 1988, prendono la scena prepotentemente i ribelli della *Lord's Resistance Army (LRA)* di

⁶¹ Lakwena in lingua Acholi significa "inviata", ad evidenziare il lato mistico della sua azione militare.

Joseph Kony. Kony, sedicente cugino di *Alice Lakwena*, è un visionario a cui la gente attribuisce dei poteri particolari. Circolano moltissime voci riguardo il suo potere: alcuni sostengono che si avvale dell' utilizzo di droghe per manipolare il suo esercito, altri ancora parlano di una sorta di ipnosi collettiva⁶². Il folle intento è quello di rovesciare il governo e instaurare un regime che abbia come costituzione i dieci comandamenti dell' Antico Testamento, e per farlo ogni violenza è giustificata. La *LRA* capeggiata da questa figura carismatica, è responsabile di crimini aberranti contro la popolazione *Acholi* quali, rapimento di civili, soprattutto i giovanissimi per farne bambini soldato, saccheggi e massacri contro la popolazione, uccisioni di massa, distruzione di villaggi, mutilazioni intimidatorie e ogni sorta di violenza e di violazione di diritti umani. Questo lungo conflitto ha causato il rapimento di oltre 25.000 bambini⁶³, 140.000 morti, più di 1.600.000⁶⁴ sfollati nella propria terra (per la *IDMC* sono 1.800.000)⁶⁵ e rinchiusi in “*protected villages*”⁶⁶ chiamati *IDP Camp (Internally Displaced Persons)*⁶⁷, in cui le persone sono costrette a vivere ammassate in condizioni disumane. Le forze governative, che hanno il compito di proteggere la popolazione, spesso sono un rimedio peggiore del male che dovrebbero curare: non poche sono le testimonianze che riportano di episodi di abusi, saccheggi e violenze commessi dai soldati dell'esercito governativo (*UPDF*)⁶⁸. Oltre a queste cifre approssimative, si deve aggiungere il fenomeno ormai cessato, dei “*Night Commuters*”, ovvero i pendolari della notte. Si tratta di bambini che ogni sera lasciavano i villaggi d'origine per riversarsi nelle città. I bambini preferivano dormire all'aperto, sotto i porticati, nei cortili degli ospedali, nelle chiese e in alcune missioni per evitare di farsi rapire dai ribelli. Ogni notte il popolo dei *night commuters* si spostava in massa. Fonti ufficiali hanno stimato che il fenomeno ha

⁶² Albanese G. (2005), *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*, cit. p. 20-21

⁶³ Fonte ufficiale; UNICEF (dati del 2006)

<http://www.unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3756>

⁶⁴Fonte ufficiale: AMNESTY INTERNATIONAL (dati del 2008)

<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/707#eb225a>

⁶⁵ Internal Displacement Monitoring Center, *Uganda: Focus shifts to securing durable solution for IDP's*, 3 November 2008.

⁶⁶ Danese Danese, *Nord Uganda: giustizia e riconciliazione. Passato, presente e..quale futuro?* Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche. Pag 17-18

⁶⁷ Persone Spostate Internamente.

⁶⁸ Ugandan People's Defense Force, denominazione dell'esercito governativo.

coinvolto più di 30.000⁶⁹ ma si crede che le cifre possano aggirarsi sui 40.000 bambini.

4.2 UN PRESENTE IN BILICO TRA GUERRA E PACE

La situazione oggi è migliorata sotto l'aspetto degli attacchi dei ribelli. Nel 2006, una serie di *Peace Talks* (colloqui di pace) a *Juba*, in sud Sudan, accolti come una possibile soluzione per raggiungere la pace tanto sperata e portare la *LRA* e il Governo ugandese a firmare i trattati di pace e inaugurare così un novo futuro per il nord del paese. Per una serie di vicissitudini, la pace non è mai stata firmata. A complicare le cose è stata anche la decisione della *ICC* di emettere dei mandati di cattura nei confronti di alcuni *leaders* della *LRA* tra cui Joseph Kony. L'imputazione è molto grave; crimini contro l'umanità. La popolazione però lentamente comincia a riprendere il possesso della propria quotidianità, i mercati tornano ad essere forniti ed essere luoghi d'incontro. Gulu, il capoluogo del nord riprende vita, e nel vicio della gente si respira tutta la voglia di ricominciare a vivere. L'attuale politica governativa incentiva il ritorno nei villaggi del popolo degli *IDP camp*, con politiche molto deboli e la gente diffida di questa pace apparente. Non ci sono più attacchi, i ribelli sembrano lontano, nel *bush*⁷⁰, ma sono molte le voci che vedono in questa "calma dopo la tempesta", il tentativo di Kony di riorganizzare i suoi ribelli per poter poi ritornare e diffondere ancora morte su un popolo già stremato da più di venti anni di conflitto. Oggi si vive così nel nord del paese, in bilico tra guerra e pace, perché nessuno sa veramente come si evolveranno le cose. Dal 2006, le *NGOs* si sono riversate in massa nel territorio e questo è un alto problema. Nel periodo della mia permanenza a Gulu erano più di 300 quelle iscritte al registro del distretto tanto che, il quotidiano nazionale *Daily Monitor* del 28 luglio 2008 pubblica un'intervista di *Mr Norbert Mao*, sindaco di Gulu, in cui afferma l'urgenza e l'assoluta necessità di ridurre il numero delle *NGOs* presenti nella regione. La sfida, oggi, è quella di

⁶⁹ Fonte Ufficiale; AMNESTY INTERNATIONAL (2005)

<http://www.amnesty.org/en/library/info/AFR59/013/2005>

Fonte Ufficiale n 2; HUMAN RIGHT WATCH; *A Briefing for the 4th UN Security Council Open Debate on Children and Armed Conflict*,

<http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/childsoldiers.pdf>

⁷⁰ Boscaglia dove si nascondono e vivono i ribelli, e luogo in cui avvengono combattimenti.

passare dagli interventi di emergenza a interventi di sviluppo, ma il passaggio non sembra facile perché in questa complessità c'è un popolo che vive, una società civile che vuole reagire, un'umanità cresciuta in mezzo al terrore, donne e uomini che lottano perché la violenza non vinca definitivamente. Sono donne e uomini che davanti a questa logica di morte oppongono “*RESILIENZA*”.

4.3 IL COMBONI SAMARITANS OF GULU

All'interno di questo problematico contesto opera da anni l'associazione *Comboni Samaritans* che mi ha ospitato, supportato e seguito nella mia esperienza di tirocinio. Nasce a Gulu (nord Uganda), nel 1992, ad opera delle missionarie e missionari Comboniani con l'obiettivo di dare assistenza ai numerosi ammalati di *AIDS/HIV*; ben presto amplia la propria attività anche a favore di orfani, disabili, vittime della guerra. Attualmente porta avanti una serie di programmi atti a combattere la diffusione della malattia e a ridurre il suo impatto sulle famiglie e sulla comunità, attraverso un approccio olistico che consiste nel prendersi cura del malato in tutti gli aspetti della sua vita (medico, sociale, economico, psicologico e spirituale). Nella stessa ottica, è stato attivato un programma educativo con lo scopo di assistere i bambini orfani o figli di genitori gravemente ammalati (diritto allo studio, sostegno psicologico, assistenza alimentare e sanitaria). Il lavoro si svolge in 4 aree di intervento distinte: salute (Health Department); educazione (Education Department); giovani (Youth Department); artigianato con persone disabili o malati di *AIDS/HIV* (Wawoto Kacel Cooperative) I miei referenti sono stati Sr Fernanda Pellizzer (Missionaria Comboniana) e Mr Masimo Opiyo (capo del personale), che mi ha seguito come tutor aziendale.

4.4 NELL'OTTICA DELLA RICERCA-AZIONE

La ricerca-azione è stata la modalità d'intervento che ha guidato l'esperienza di tirocinio in Uganda. Quando s'intraprende un viaggio, si portano inevitabilmente nello zaino moltissime idee, desideri e “*pre-giudizi*”. Non è un male, non è qualcosa

da negare o reprimere, anzi penso che sia sano e anche doveroso avere delle aspettative e dei progetti. Ciò che importa è non fossilizzarsi sulle proprie convinzioni, ma al contrario lasciarsi scomodare, plasmare e trasformare dalla realtà che chiama nella sua verità e non nella nostra ideologia.

La realtà del nord Uganda è davvero complessa e necessita di molta attenzione e di un'accurata analisi l'ottica della ricerca-azione sembra essere particolarmente idonea alla problematicità nord ugandese. Serve una metodologia flessibile che riesca ad aderire alla situazione presa in analisi, considerando i dati quantitativi ma soprattutto i dati qualitativi. La ricerca si ispira alle tre fasi della ricerca-azione di *B. Cunningham*: sviluppo del gruppo, ricerca e azione, accompagnate sempre da una valutazione, sia in itinere che finale. L'obiettivo iniziale consisteva nel verificare le possibilità di progettare interventi educativi rivolti ai ragazzi che abitano gli *IDPs* del distretto di Gulu: con questa "idea progetto" sono partito.

4.5 ANALISI DELLA REALTÀ E DECONSTRUZIONE DEI PRECONCETTI

La prima fase consiste nella mappatura del territorio. Il nord Uganda, e il distretto di Gulu in particolare, è letteralmente preso d'assalto da una costellazione innumerevole di organizzazioni di vario tipo, da *NGO's* locali, straniere e dalle organizzazioni internazionali quali *UNICEF*, *UNOCHA*, *UNWFP*, *UNFAO*, *UNHCR*⁷¹ e tante altre. Si è calcolata, nel solo distretto di Gulu, la presenza di più di 300 organizzazioni; a seguito di una sindaco, tanto che martedì 10 Luglio 2008 sul quotidiano nazionale *Daily Monitor* viene pubblicata un'intervista a Mr Norbert Mao, sindaco di Gulu, in cui esprime tutta la sua preoccupazione sul numero, sulla preparazione e competenza delle *NGOs* presenti sul territorio (cfr p.4) politica di controllo per verificare quali *NGOs* portano avanti progetti competenti a beneficio della popolazione e quali invece non raggiungono i parametri richiesti, si è assistito ad un importante sfolgimento delle *NGOs*, passando a un numero di circa 200.

⁷¹ *UNICEF: United Nations Children's Fund. UNOCHA: Un Office for the Coordination of Humanitarian Affairs. UNWFP: Un World Food Program. UNFAO: Un Food and Agricultural Organization. UNHCR: Un Hight Cmmissionar for Refugees.*

Attraverso il lavoro nell'ambito dei diritti umani di *Daniele Danese*⁷², si è potuto contattare un numero considerevole di organizzazioni presenti nel distretto di Gulu. ha permesso di contestualizzare l'area di intervento più urgente a livello educativo. L'idea iniziale di ideare dei progetti educativi per i ragazzi degli è stata subito scartata in quanto, sia rappresentanti di *Unicef*, *Unocha*, che esponenti di altre organizzazioni, quali il *Comboni Samaritan*, hanno confermato che le attuali politiche governative erano orientate verso il “*resettlement*” degli abitanti degli *IDPs*, il ritorno ai villaggi d'origine per iniziare il loro smantellamento. Qualsiasi progetto all'interno degli *IDPs* avrebbe incentivato la permanenza della popolazione scoraggiando ulteriormente il già difficoltoso ritorno nei villaggi di appartenenza. Le prime due settimane di permanenza a Gulu erano servite solo per capire il contesto in cui mi trovavo, e questo mi ha permesso di decostruire l'impianto progettuale che mi ero costruito idealmente prima della partenza e far emergere quali fossero le problematiche reali, ovvero:

1. *Resettlement; la difficoltà della popolazione degli IDPs a far ritorno nei villaggi d'origine*
2. *Guerra della terra*
3. *Promozione della donna (ruolo della donna nei processi di pace.*
4. *Lotta alla povertà estrema in cui versa parte della popolazione.*
5. *Promozione di progetti di “peace and reconciliation”.*
6. *Passaggio da interventi di “emergenza” a quelli di “sviluppo”*
7. *Emergenza HIV/AIDS*
8. *Orfani per via della guerra*
9. *Mutilati di guerra e vittime del conflitto*
10. *Problema di “drug abuse” tra i giovani*
11. *Perdita della cultura acholi con i suoi valori*
12. *Reinserimento sociale degli ex bambini soldato, i cosiddetti “returnees”.*

Oltre a queste problematiche elencate, si possono aggiungere come cause dirette e indirette, più di venti anni di conflitto. Davanti ad una situazione del genere non è raro rimanere smarriti e disperdere le proprie energie nel tentativo di capire quale intervento possa veramente rispondere ai bisogni reali della situazione nord ugandese, ed quello che ho provato personalmente. A questo proposito riporto le parole di Sr Fernanda Pellizzer⁷³ che mi sono state particolarmente utili: “*Attento a*

⁷² Allora specializzando alla facoltà di Scienze Politiche di Padova nell'ambito dei diritti umani.

⁷³ Missionaria Comboniana responsabile del Comboni Samaritan Of Gulu in Uganda da 25 anni.

non perdeti in questo mare infinito di informazioni, aree progettuali e organizzazioni”. Infatti, non è raro vedere studenti e ricercatori che provengono da molte parti del mondo, arenarsi e non saper più come procedere e dove procedere. “Sei tu che devi decidere da che parte andare, e ti assicuro che qui, non ti può dire niente nessuno, perché il frutto della ricerca sarà ciò che tu, con il tuo impegno, hai visto qui a Gulu. E’ il tuo punto di vista!”.

4.6 DA CHE PARTE ANDARE

Le numerose interviste fatte ai rappresentanti delle varie organizzazioni mi hanno indirizzato, poco alla volta, a decidere “*da che parte andare*”, ovvero dalla parte degli ex bambini leopardo o ex bambini soldato.

Riporto uno stralcio dell’intervista a *Mrs Ajwang Stella Rosaline*, la National Programme Officer della UNOCHA, (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs della UN*):

“Una delle sfide più importanti, si gioca nell’integrazione degli ex-combattenti ribelli che tornano dal bush. Sono persone che non hanno nulla da offrire alla società, sono disadattati e violenti, con gravi problemi psicologici. La sfida consiste nel permettere di inserirsi e ritrovare un posto nella società. Questi ex-ribelli ricevono un package⁷⁴ standard tramite l’Amnesty Commission, ma la povertà in queste zone è altissima (più 65% sotto la soglia) e potrebbero verificarsi casi di malcontento, avvertendo il tutto come una sorta d’ingiustizia, in quanto, chi è tornato dal bush, dopo aver seminato morte e terrore riceve aiuti, altri che hanno subito la violenza della guerra non ricevono nulla. La comunità comunque ha voglia di perdonare, non è restia a farlo, anche se, alcuni casi individuali potrebbero essere problematici”.

Uno degli aspetti più problematici, sono le attività rivolte al reinserimento degli ex-bambini soldato che ritornano dal bush. *Mrs Margaret Owot*, Program Coordinator

⁷⁴ L’Amnesty Package è composto da:

263.000 UgShs in cash equivalenti a 3 mesi di salario di un poliziotto o di un insegnante.

20.000 UgShs per il pagamento dei mezzi di trasporto per raggiungere i villaggi di appartenenza

Un kit per la casa composto da: 1 materasso, tegami, lenzuola, piatti, tazzine, farina di mais, semi di mais per iniziare a coltivare la terra. Il tutto, per un totale di 350.000 UgShs per ogni “returnee” che ha ottenuto l’amnistia.

dello Youth Department del Comboni Samaritan of Gulu, sostiene che per via delle violenze in cui sono cresciuti, gli ex bambini soldato si trovano in condizioni di emarginazione. Il lavoro svolto a volte non produce effetti, soprattutto per tutti coloro che sono nati nel bush, diversamente dai bambini che sono stati rapiti dai loro villaggi di appartenenza. Essi hanno ricevuto un solo tipo di educazione, quella violenta dei ribelli del *LRA* e non possono avere un paragone con la vita nella società. Per loro esiste solo quella vita, quel mondo, nient'altro.

L'educazione ricevuta dai ribelli ha fortemente corrotto questi ragazzi. Essi sono convinti di agire bene, di combattere gente cattiva che vuole fare del male al paese e a loro stessi. Sono manipolati e violentati psicologicamente attraverso torture e minacce subite, ma soprattutto costretti a commettere. A riguardo, *Mrs Margaret* ha raccontato un aneddoto avvenuto durante un colloquio con un ragazzo uscito da bush:

“Il ragazzino ascoltava in silenzio come un piccolo militare, molto composto quasi sull'attenti. Loro sono abituati ad obbedire agli ordini. Questa è l'educazione che hanno ricevuto. Era molto violento e non legava con gli altri perché gli altri erano i nemici che doveva combattere, erano i cattivi. Questi bambini sono molto religiosi. Infatti, il bambino era abituato a pregare, ma pregava di poter ammazzare il proprio nemico. Non so, sinceramente quale dio pregasse”.

Per questo il reinserimento risulta al quanto problematico. Anche se il popolo *Acholi* è predisposto al perdono, alcune persone e alcune famiglie non accettano più questi ragazzi. Il processo di riconciliazione passa anche attraverso una pratica interessante propria della cultura *Acholi*: il *“Mato-Oput”*, che consiste in un rito attraverso il quale la parte offesa e la parte incriminata, bevono dallo stesso contenitore un liquido amarissimo estratto da particolari erbe. Questo mandar giù l'amaro rappresenta il perdono, l'aver digerito, eliminato il rancore e lo strappo sociale creato da uno o più soggetti. *“Mato”* significa bere, mentre *“Oput”* è il nome dell'erba amara che viene utilizzata per il rito. Nell'occasione di un convegno molto formale *all'Hotel Bumha* di Gulu, tenuto *Save the Children* in collaborazione con alcune scuole, ho potuto ampliare i contatti alcuni con insegnanti di una *Secondary School* a venti chilometri da Gulu, per capire come gli ex bambini soldato vengono seguiti nella loro

integrazione nel percorso scolastico. Parlando con *Mrs Lina Zedriga*⁷⁵, *Project Manager* dell' *UNSCR*⁷⁶, è emerso il fatto che non esistono dei programmi educativi e di sostegno specifici per chi è ritornato dal *bush*. Questo può essere un campo in cui l'educatore potrebbe intervenire e attivare progetti per occuparsi di questa realtà così complessa. Questa è la scelta, la strada che ho deciso di percorrere, ma le domande che mi sono poste a questo punto sono due: chi si prende cura dei *returnees* e come? Chi sono i bambini soldato? Ecco i temi che verranno affrontati successivamente.

4.7 CHI SI PRENDE CURA?

I CENTRI DI RIABILITAZIONE DEGLI EX BAMBINI SOLDATO

Prima di essere reinseriti nella società, questi bambini o ragazzi devono seguire un programma educativo o rieducativo. *Mrs Margaret* sostiene che la presenza e il lavoro di questi centri è importante per il recupero dei ragazzi. Per questo ci sono due centri a Gulu: *Gusco* e *World Vision*⁷⁷. In questi centri possono avere le prime assistenze sanitarie, psicologiche e rieducative. Ho visitato i due centri in questione, intervistando il personale che al momento era reperibile e ottenendo solo parte delle informazioni per questione di permessi governativi. Attualmente, nei centri non c'è presenza di ex-bambini soldato. *Mr Jacob Okello*, *social worker*, nella sua intervista spiega il funzionamento di *Gusco*:

Mr Jacob ci puoi spiegare il funzionamento di Gusco e quale è il tuo lavoro?

*“Principalmente il centro è stato creato per ricevere i bambini che sono stati rapiti dai ribelli e che ritornano dal bush. Il GUSCO Center fu stabilito nel 1994. Quando i bambini ritornano dalla cattività passano per una serie di uffici: in primis il Government Army Department e da questo vengono dati in carico a noi attraverso la Child Protection Unit, una piccola unità dell'UPDF*⁷⁸*. Quando riceviamo i bambini li registriamo, raccogliamo i particolari, dove sono stati rapiti, quando, a che età, e per quanto tempo e la data della fuga o del ritorno. Immediatamente forniamo loro*

⁷⁵ Intervista di Daniele Danese del 15 Luglio 2008, Gulu.

⁷⁶ UNSCR: *Un Care International*.

⁷⁷ *World Vision non ha dato molta disponibilità nel fornire le informazioni e rilasciare interviste. Io e Daniele Danese siamo stati ricevuti ugualmente ma non abbiamo avuto informazioni discostanti da quelle ottenute da Gusco e altre fonti sul loro modo di operare.*

⁷⁸ Soldati Governativi

supporto, del cibo, un letto, del materiale essenziale. Cerchiamo di dar loro la possibilità di iniziare una nuova vita, di dimenticare il passato. Quando arrivano sono sottoposti a una serie di procedure: parliamo loro della vita domestica e cerchiamo di far loro ricordare com'era la vita che vivevano prima della cattura (cosa che potrebbero aver dimenticato). Proponiamo loro poi una basic class therapy, guidata da un "terapista" che cerca di reinserirli alla vita scolastica. Abbiamo inoltre una serie di attività sportive, culturali e musicali orientate al coinvolgimento, ci sono anche attività legate alle danze tradizionali. In seguito li portiamo fuori per una visita guidata alla zona, per esempio all'Università e all'area circostante. A volte riceviamo delle visite di persone particolari quali funzionari del distretto o leaders religiosi o culturali che vengono e parlano con i ragazzi. La permanenza qui va da un minimo di 21 giorni (anche se non è un parametro fisso), dipende dalla natura del problema che ha il ragazzo. L'ultima raccomandazione che riceviamo è quella del medico del dipartimento sanitario che ci assicura che a livello sanitario il ragazzo è pronto per il ritorno. Quindi capisci che un giovane che presenta condizioni critiche quali malattie o ferite o problemi di altro tipo, richiede per forza una presa in carico maggiore di 21 giorni. Al momento del ritorno (riunione familiare) siamo in grado di fornire altra assistenza. Consegniamo loro stoffe, vestiti, pentole, cibo, semi e qualche strumento per coltivare. In seguito procediamo al follow-up nel luogo in cui si insediano.

Ci sono poi altri programmi. Con l'inizio dei colloqui di pace il numero di bambini che tornano dalla cattività è sceso notevolmente. GUSCO quindi ha dovuto orientare la sua attenzione alle comunità, non solo al centro. Invece di focalizzare l'attenzione sui formerly abducted children, abbiamo spostato il focus sugli Orphans and Vulnerable Children (OVC).

Avete qui per caso delle figure professionali quali psicologi? Hai parlato della class therapy, avete degli psicologi che supportano queste terapie?

Si, stiamo facendo dei corsi di formazione per questo, ma sono molto recenti, iniziati in un periodo in cui già qui non avevamo più bambini. Abbiamo partecipato ad un training organizzato da un gruppo di persone provenienti dalla Germania, dall'Università di Costanza, dell'organizzazione VIVO (Victim's Voice). Ci hanno insegnato la cosiddetta NET (Narrative Exposure Therapy). Prima di questo tipo di training non avevano nessuna conoscenza specifica nei processi di counseling, quindi usavamo in qualche modo in nostri semplici strumenti sia pratici che teorici, uno tra tutti il disegno. Tramite il disegno abbiamo potuto apprendere molte cose dalla storia dei bambini.

Ci sono stati casi di violenza tra bambini nel vostro centro?

Si, a volte. Ma non è stato il problema fondamentale.

Come dicevi prima supervisionate la reintegrazione dei ragazzi nelle comunità quindi sapete se ci sono problemi, quando, dove...

Si, lavoriamo nelle comunità, ma quello che abbiamo appreso è stato: (recentemente non ci sono casi che si possano notare) lo stress post traumatico di questi ragazzi si palesa proprio quando tornano nella loro comunità, il luogo da cui furono strappati,

in cui furono rapiti, un luogo che fa loro tornare alla mente quanto accaduto. Questa è la ragione dei casi di ritorno qui. Ma recentemente non si verificano più.

Ciò che è emerso dall'intervista, nonostante i buoni propositi dei centri di riabilitazione, sono le seguenti conclusioni:

1. Non si è potuto intervenire, né a livello governativo né a livello di cooperazione internazionale, con strumenti e politiche idonee in grado di far fronte alla gravità delle problematiche dei *returnees*, tanto che lunedì 2 settembre del 2008, in un articolo del *New Vision*⁷⁹ si invita ad una profonda riflessione da parte di tutte quelle organizzazioni che lavorano nel nord del paese sul fatto che non è stata prestata la dovuta attenzione alla riabilitazione mentale, ovvero ai *PTSD*⁸⁰.
2. Il tempo di permanenza nei centri è molto breve (minimo 21 giorni) alle rispetto al grado e all'intensità dei vissuti dei bambini e ragazzi tornati dal *bush*.
3. L'aspetto dell'aggressività e pericolosità non è stato il problema principale nella gestione di questi bambini e ragazzi. Questo però si accentua e si sviluppa all'esterno, quando non funziona il processo di reinserimento sociale, dovuto a molti motivi, ma primo su tutti la discriminazione, stigmatizzazione ed emarginazione da parte della comunità.

4.8 CHI SONO I BAMBINI LEOPARDO?

Chi sono i bambini leopardo? Sono bambini costretti a combattere, ad andare in guerra come piccoli soldati. E chi sono i bambini soldato? La *UN* da questa definizione:

“Un bambino soldato è una persona sotto i 18 anni di età, che fa parte di qualunque forza armata o gruppo armato, regolare o irregolare che sia, a qualsiasi titolo - tra cui i combattenti, i cuochi, facchini, messaggeri e chiunque si accompagni a tali gruppi, diversi dai membri della propria famiglia. La definizione comprende anche le ragazze reclutate per fini sessuali e per matrimoni forzati”.⁸¹

Molti sono gli organismi che condannano il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Lo Statuto della Corte Penale Internazionale (*CPI*), approvato nel 1998 pone come crimine di guerra l'arruolamento di bambini sotto i 15 anni in forze armate

⁷⁹ *New Vision*, quotidiano nazionale filogovernativo. Dossier; *NV Health Monday*. pagg. 36-37

⁸⁰ *PTSD*; *Post Traumatic Stress Disorder*.

⁸¹Fonte ufficiale, UNICEF (dati 2009);

<http://www.unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3117>

nazionali e il loro utilizzo nella partecipazione attiva alle ostilità in conflitti sia internazionali sia interni. La Convenzione n. 182 dell'OIL (*Organizzazione internazionale del lavoro*), approvata nel 1999, definisce il reclutamento forzato e obbligatorio di bambini una delle "peggiori forme di lavoro minorile" e lo vieta.

Il *Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia relativo al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, approvato nel 2000, aumenta l'età minima per la partecipazione diretta agli scontri a fuoco dai 15 ai 18 anni (*articolo 1*) e vieta il servizio di leva o il reclutamento forzato al di sotto dei 18 anni (*articolo 2*). Si stima che 250.000 bambini siano coinvolti in conflitti in tutto il mondo di cui più di 25.000 solamente nel nord Uganda⁸². Sono usati come combattenti, messaggeri, spie, facchini, cuochi, e le ragazze, in particolare, sono costrette a prestare servizi sessuali, privandole dei loro diritti e dell'infanzia. □ □ Oltre un miliardo di bambini vivono in 42 paesi colpiti, tra il 2002 e oggi, da violenti conflitti. Ma l'impatto dei conflitti armati sui bambini è difficile da stimare a causa della mancanza di informazioni affidabili e aggiornate. □ Si stima siano 14,2 milioni i rifugiati in tutto il mondo, di cui il 41 % di età inferiore a 18 anni. E sono 24,5 milioni gli sfollati a causa dei conflitti, di cui il 36 % sono minorenni. Non ci sono dati attendibili sul numero dei bambini associati a forze armate, ma oltre 100.000 bambini sono stati smobilitati e reintegrati dal 1998. Questi però rischiano di essere numeri anonimi, senza volto e senza storia, è proprio per questo motivo che ho deciso di far raccontare direttamente a chi ha avuto questa esperienza terribile, a chi un bambino soldato lo è stato veramente, o come lo chiama lo scrittore milanese F. D'Adamo: un bambino leopardo. Quelle che seguono sono solo parte delle esperienze vissute da Geoffrey, un ex bambino soldato rapito nel 1994 dai ribelli della *Lord's Resistance Army* di Joseph Kony quando aveva solo 12 anni. Al di là delle definizioni riportate precedentemente, sono convinto che solo ascoltando il loro personale racconto si possa capire veramente chi sono i bambini soldato:

⁸² Fonte Ufficiale, CHILD SOLDIERS, International Coalition Stop Using Child Soldiers (*Child Soldier Global Report 2008*); http://www.child-soldiers.org/library/global-reports?root_id=159&directory_id=216

“⁸³...la mia storia inizia il 6 settembre del 1994, quando avevo solo 12 anni. In quella notte sono stato rapito dai ribelli della LRA mentre dormivo nel boarding della scuola che frequentavo. Ci hanno portato subito nel bush e ci hanno caricato di bagagli che portavamo sulla testa, uno dietro l'altro, in fila controllati a vita dai più ribelli. Per terrorizzarci hanno cominciato a uccidere i bambini più stanchi, quelli che non riuscivano più a camminare. Io fortunatamente ero giovane e avevo ancora energie. Abbiamo camminato per tre giorni, quando improvvisamente, siamo caduti in un'imboscata da parte dell'esercito governativo. Quell'attacco ha causato moltissimi morti. Quando tutto fu finito, i ribelli ci fecero scavare delle fosse dove abbiamo buttato i cadaveri, ma non ce l'hanno fatta coprire con la terra. Dovevamo restare davanti alla fossa a guardare i corpi sfigurati dai colpi di “panga” (machete) e dai proiettili. Questo serviva come atto intimidatorio: “guarda cosa tu succede se tenti di scappare!”. Riprendemmo il cammino e durante l'esodo continuavano ad uccidere i nostri compagni che davano segni di cedimento. Li ammazzavano lì, davanti a noi quando andava bene, ma in molti casi eravamo noi costretti ad ucciderli. Ti dicevano anche come dovevi uccidere; con la panga, con la baionetta o con il coltello oppure ancora a bastonate, con pietre o con la pistola. Se ti rifiutavi, ti ammazzavano o ti facevano ammazzare dai compagni. ...da quel momento è cominciato il mio training, il mio addestramento come ribelle. Il mio lavoro consisteva solo in una cosa: uccidere! Me lo dicevano continuamente: “uccidere è il tuo unico compito!”. La vita nel bush è dura, devi saper sopravvivere a tutto. Ci si curava con erbe mediche, ma molte volte non era sufficiente, e così molti morivano. Non c'era nulla da mangiare e quindi ci nutrimmo con alcune erbe e di cavallette. Ho ucciso molte persone. Uccidevo indiscriminatamente tutte le persone che passavano sulla nostra strada. I ribelli devono uccidere perché questo è il più importante lavoro dei ribelli; uccidere! Vi dico con sincerità che non è mai stato un mio desiderio uccidere. Mi dispiace molto, ma questo è quello che ero obbligato a fare. Durante il nostro addestramento nei campi del sud Sudan ci facevano esercitare con persone vere. Uccidevamo davvero, non si simulava. Le vittime erano civili della popolazione Dinka che vivevano nella zona. Venivano catturati e usati come “materiale da esercitazione”. Quando potavano i civili catturati ci dicevano come dovevamo ucciderli; con il coltello, con la baionetta, con le mani, con il fucile, con la panga, da ferire a morte o da tagliare a pezzi. Tu lo devi solo fare, non puoi rifiutarti. O uccidi o sei ucciso. Se vuoi vivere uccidi, altrimenti muori”.

Questa storia va moltiplicata per 25.000 in nord Uganda, senza commettere l'errore di ritenere tutte le storie copioni uguali l'uno all'altro. Dentro queste storie ci sono vissuti diversi, emozione, traumi di diversa intensità e gradi di resilienza diversi per far fronte a ciò che ognuno ha vissuto personalmente.

⁸³ Stralci presi dall'intervista di Acellam Geofferey Mike, il leader del gruppo Poo Piwa formato da altri 4 ragazzi e due ragazze. L'intervista integrale è riportata negli allegati alla fine dell'elaborato.

4.9 DISCRIMINAZIONE: A VOLTE VISIBILE A VOLTE SOTTILE E INCARNATA

*“Ouah scopre con dolore
che non basta sentirsi un bambino
per esserlo veramente,
specie se conservi l’odore
del Leopardo”.*

(da “Storia di Ouiah che era un Leopardo” di F. D’Adamo)

Ciò che è emerso nel corso della ricerca è una sottile ma radicata discriminazione nei confronti dei *returnees*, una stigmatizzazione che gli stessi ragazzi tornati dal bush hanno più volte denunciato nel corso di interviste o colloqui informali. Questa discriminazione colpisce tutti, anche inconsapevolmente, dalla popolazione dei villaggi, al personale di NGOs e uffici governativi. È uno dei motivi per cui non si vuole puntare su progetti importanti di reinserimento e riscatto sociale. Nei confronti dei *returnees* c’è una forte diffidenza e paura. Non sono rare le volte in cui vengono additati come bestie o assassini. Non pochi ragazzi hanno dichiarato di sentirsi strumentalizzati anche da alcune NGOs, che utilizzano le loro storie, ferite e traumi per fini diversi da quelli esplicitati ovvero; pensare al bene dei ragazzi che tornano o scappano dalle fila dei ribelli della LRA. Per capire meglio il grado di disagio vissuto dagli ex bambini soldato, riporto a seguito parte di una intervista di Geoffrey:

Sono discriminato. Noi “returnees” siamo tutti discriminati e stigmatizzati dalla società, è questa la verità. Io sto cercando con tutte le mie forze di ricostruirmi una vita ma è una lotta dura. Non posso tornare al mio villaggio ad Anaka. Non mi vogliono. Quando sono stato rapito, i miei erano ancora vivi, ma proprio nella notte del mio rapimento, mio padre cercò di inseguire i ribelli per prendermi e portarmi a casa. Sfortunatamente incontrò sul suo cammino un altro gruppo di ribelli e lo uccisero. Ringrazio Dio che mi ha dato mia moglie e i miei figli, perché senza di loro ora sarei in prigione di sicuro. Sono stato una persona cattiva nella mia vita, ma lei mi ha salvato. Non ho un lavoro, non abbiamo da mangiare, tutti mi insultano; cosa farei senza la mia famiglia?! Avrei sicuramente rubato; lo dico onestamente.

Chi non mi distoglie dal pensiero di ritornare nel bush è proprio la mia famiglia. A volte penso: “sono considerato un ribelle? Allora faccio il ribelle, torno nel bush e vi combatto!”. Lo ridico; non lo faccio perché ho la mia famiglia. So di non essere matto, non ho ucciso per desiderio. Non è mai stata una mia volontà, ed è per questo che non ho mai avuto incubi o disturbi di vario genere come molti altri “returnees” C’è una cosa però che mi sta consumando, ed è la discriminazione. E’ una cosa che poco a poco mi sta facendo morire. Tante volte mi viene la tentazione di uccidere chi mi fa soffrire. E’ un istinto che ho maturato in questi anni. Nel bush funziona così: mi dai fastidio, fai qualcosa che mi urta? Ti ammazzo! Mi viene facile. Quando mi

sento chiamare con l'appellativo di "rebel" non farei fatica ad uccidere. Posso uccidere chi mi stigmatizza, ma poi non lo faccio, mi trattengo. E' vero, sono stato un ribelle della LRA, ho conosciuto Joseph Kony di persona. Sono stato con lui nel suo gruppo per molto tempo. Io so che cosa ho fatto, ne sono consapevole, ma ora non sono più un ribelle. Ho scelto, rischiando, di lasciare tutto e tornare ad essere un uomo come tutti. Sono stigmatizzato. Anche se ho scelto di scappare dalla LRA e di non essere più un ribelle, in realtà per la gente lo sono ancora. Tanti sono nella mia situazione, donne, uomini, ragazzi disabili, famiglie intere stigmatizzate e non accettate. Sì, è vero che ci sono Ngo's che si occupano dei "returnees" ma quasi sempre le beneficiarie sono donne con i bambini. Sono stato contattato più volte da moltissime Ngo's per raccontare la mia storia. Tutte mi hanno lasciato con la promessa di aiutarmi ad uscire da questa mia situazione di miseria, ma nessuno, dico nemmeno una organizzazione lo ha fatto. Mi usano, scattano fotografie, registrano la mia voce, mi riprendono con la telecamera e poi se ne vanno come sono venuti. Questo è il prezzo che pago per essere stato onesto, per aver raccontato la mia vita da ribelle della LRA senza nascondere nulla. Sono stato più volte alla radio per delle testimonianze. Tutti mi conoscono ormai, perché nelle trasmissioni si faceva io mio nome e come risultato ho ottenuto che nessuno mi da un lavoro. Sono continuamente discriminato.

Francesco D'Adamo, uno scrittore milanese, nella sua fiaba " *Storia di Ouiah che era un Leopardo*", sottolinea il processo difficilissimo di rieducazione e reintegrazione sociale a cui essi devono far fronte. Una volta scappati dal gruppo dei ribelli, la guerra continua, senza *kalashnikov*, ma è pur sempre una guerra. È una lotta per far fronte alle lacerazioni, alle ferite e ai traumi che si portano dentro, ma anche una lotta esterna, contro la discriminazione e la stigmatizzazione che continua a ghettizzarli e tenerli a parte, ai margini della società. Proprio come il piccolo *Ouiah*, anche loro si sono resi conto che non basta sentirsi dei bambini per esserlo veramente, specie se conservi *l'odore del Leopardo*:

"Ho scelto, rischiando, di lasciare tutto e tornare ad essere un uomo come tutti. Sono stigmatizzato. Anche se ho scelto di scappare dalla LRA e di non essere più un ribelle, in realtà per la gente lo sono ancora".

Per molti l'odore del *Leopardo* non si cancella e questa discriminazione porta conseguenze molto gravi quali: l'emarginazione sociale, l'impossibilità di trovare un lavoro per ricostruirsi una nuova vita, la cesura con il proprio clan o rete parentale, l'aggravamento delle condizioni di salute mentale. Tutto questo sfocia in molti casi a commettere crimini per poter sopravvivere alle condizioni di povertà estrema in cui versa chi torna dal bush. La discriminazione è uno dei fattori di rischio che impediscono la costruzione della resilienza e come si può vedere dall'analisi delle

interviste, esso genera una catena consequenziale di fattori di rischio. Nelle tabelle successive sono evidenziati i fattori di protezione e i fattori di rischio emersi durante la ricerca, per lo sviluppo d'identità resilienti negli ex bambini soldato rapiti dalla *LRA*, ma anche quelli inerenti alla resilienza di comunità. La figura 9 mostra i fattori di rischio e di protezione per lo sviluppo della resilienza del singolo individuo. Ciò che può compromettere l'identità resiliente sono la forte discriminazione nei confronti dei returnees e conseguentemente l'emarginazione sociale, che insieme alla povertà spinge il giovane a delinquere. La mancanza dei genitori, di una comunità solidale e una buona rete relazionale, che possano supportare e riaccogliere il ragazzo/a ha dei risvolti negativi sulla salute mentale, nei processi di reinserimento e sulla concreta possibilità di avere una casa dove stare. Molti returnees tornano dal bush con disabilità fisiche importanti, aspetto che può peggiorare la loro salute mentale ed ostacolare il loro ingresso nel mondo lavorativo, impedendo di fatto il pieno compimento dell'autorealizzazione della persona. Si è potuto notare come l'aver una un compagno/a e dei figli con cui condividere la vita, possa essere un fattore di protezione in quanto sono aspetti che toccano la sfera dell'affettività e della progettualità. La possibilità di accedere a interventi di NGOs, beneficiare di aiuti governativi, progetti di alfabetizzazione e accesso alle cure, sono altri fattori di protezione della resilienza.



Figura 9: Fattori di rischio e di protezione della resilienza del singolo

Fig

Come sottolineato nel secondo capitolo per promuovere interventi in grado di sviluppare resilienza, è necessario adottare un approccio ecologico che permetta di vedere oltre i problemi del singolo individuo. Ci sono fattori di fondamentale importanza che deriverebbero dall'ambiente in cui il singolo è inserito e in questo caso è utile prendere in considerazione la comunità intera in senso allargato, e non solamente a livello di famiglie o clan famigliari. Il motivo risiede, in nord Uganda, nel trovarsi ad operare in una intera area geograficamente delineata, in cui la popolazione presenta notevoli problemi di salute mentale. Ci troviamo davanti a una intera popolazione traumatizzata. A lanciare l'allarme è stata una ricerca⁸⁴ portata avanti da un team di psichiatri inglesi e ugandesi che stabilisce che la percentuale delle persone che soffrono di *PTSD* (*Post Traumatic Stress Disorders*) in nord Uganda è la più alta del mondo. Sempre secondo questa ricerca del 2006 pubblicata sul *journal BMC Psychiatry* più del 54% della popolazione adulta dei distretti di Gulu e Amuru soffre di *PTSD*.



Figura 10: Fattori di Community Resilience

⁸⁴ New Vision; *Health Monday. Mental Illness, northern Uganda tops worldwide*. Conan Businge. Cit, pp 36-37.

La figura 10 mostra i fattori di rischio e di protezione per lo sviluppo della resilienza di comunità. Tra i più importanti aspetti di rischio da segnalare vi è la perdita della cultura Acholi, basata sulla solidarietà, il senso di comunità e la possibilità di reintegrare chi ha commesso dei torti (cit. *Mato-Oput* pag 60) nei confronti di un singolo o di tutta la comunità. La discriminazione e la perdita di senso di comunità, sono due conseguenze al punto sopra citato. Mancanza di servizi sanitari, mancanza di strumenti adeguati per avviare interventi riabilitativi e rieducativi funzionali nei confronti dei ragazzi tornati dal bush, povertà e analfabetismo, rendono la comunità vulnerabile e incapace di reagire al trauma subito. Un fattore di rischio da evidenziare particolarmente, è la presenza di un forte sistema di corruzione che interessa tutta la popolazione, dai dirigenti e funzionari, ai normali cittadini. Questo impedisce di poter, da una parte di intervenire con progetti tempestivi senza dispersione di risorse umane e soprattutto economiche, e dall'altra di avere la garanzie di attuare interventi che beneficino veramente chi ne ha più bisogno. Di contro i fattori di protezione della resilienza di comunità sono: disporre di servizi funzionanti, governativi o erogati da altri enti, clima di partecipazione e di solidarietà all'interno della comunità, facendo leva sui valori culturali positivi e costruttivi, promuovendo il senso di legalità capace di contrastare la pervasiva mentalità della corruzione. Altro fattore di promozione potrebbe arrivare da un lavoro di collaborazione di tutte le NGOs presenti sul territorio, evitando dispersioni di energie, fondi, offrendo interventi e servizi incisivi che rispondano ai reali bisogni della popolazione.

Questi sono alcuni fattori emersi per poter pensare ad un intervento educativo e di reinserimento sociale per ex bambini soldato nel distretto di Gulu. Alcuni fattori sono emersi direttamente dalle interviste⁸⁵ effettuate sul campo, mentre altri fattori sono stati dedotti esaminando la situazione nord ugandese attuale.

⁸⁵Le interviste dei 7 ragazzi del gruppo Poo Piwa sono riportate interamente negli allegati.

4.10 INCONTRO IMPREVISTO E NASCITA DEL GRUPPO POO PIWA

Uno dei concetti esposti nei capitoli precedenti è particolarmente adatto per spiegare l'inizio della formazione del gruppo *Poo Piwa* costituito da sette ex bambini soldato; si tratta del concetto di serendipity, ovvero mentre si ricerca qualcosa improvvisamente si trova una via mai considerata sino ad allora, e questo incontro cambia completamente il corso della storia. È il caso dell'incontro non organizzato con *Acellam Geoffery Mike*, ragazzo acholi di 26 anni rapito dai ribelli della *LRA* nel 1994 quando aveva solo 12 anni. La ricerca mi aveva portato a visitare *IDPs* lontani anche 60 km da *CSO*⁸⁶, ai confini del distretto di Gulu, non prima di aver ottenuto i permessi governativi⁸⁷ per poter scattare fotografie e registrare interviste all'interno dei campi profughi. Operazione questa che è durata due settimane circa.

La serendipity in questo caso mi ha fatto trovare quello che stavo cercando quasi ai confini col Sudan ciò che in realtà c'era appena fuori dal muro di recinzione del *CSO*, a cinque minuti di distanza. Geoffrey infatti, abita nel villaggio di Kirombe proprio attaccato al muro di recinzione del *CSO*. Con Mrs Margaret abbiamo organizzato subito un meeting per proporre a Geoffrey un'intervista registrata in cui avrebbe raccontato liberamente quello che si sentiva della sua storia. Alla fine delle tre ore di testimonianza, ho chiesto Geoffrey se avesse avuto piacere di incontrarci ancora. Da quel momento è iniziato un periodo di frequentazione in cui ho potuto fermarmi per giorni nel suo villaggio, conoscere la sua famiglia, i figli, condividere il cibo e anche i suoi problemi. È la prossimità che mai deve mancare all'educatore, la capacità di essere prossimo dell'altro, vicino, per far capire senza finzione che il suo mondo a qualcuno interessa davvero, "*I CARE*", come diceva *don Milani*. In quelle occasioni ho chiesto a Geoffrey di farmi conoscere altri ragazzi che come lui erano tornati dal *bush*, ma in numero ridotto, in quanto le energie a disposizione non erano molte e vi era la necessità di concentrarsi su un piccolo gruppo per poter raccogliere un certo numero di dati qualitativi che avrebbero potuto fare la differenza nel caso fosse partito un progetto destinato a loro.

⁸⁶ *CSO*, comboni Samaritan Organization, nonché ente ospitante per il mio tirocinio.

⁸⁷ Copia del permesso negli allegati

4.11 MOMENTO DI VALUTAZIONE IN FIERI

Alla fine di questi incontri ci sono sempre stati dei momenti di valutazione e aggiornamento con il tutor Masimo Opiyo e lo staff del CSO. Insieme ai coordinatori dei vari *departments* coinvolti del CSO si è cominciata a ventilare l'ipotesi di poter iniziare un progetto apposito per i *returnees* e insieme a Mrs Margaret della *Youth Department* abbiamo stilato delle linee guida di un possibile progetto sintetizzabili nei seguenti punti:

A. TARGET: EX RIBELLI DELLA LORD RESISTENCE ARMY

Numero ristretto di persone che possono oscillare da sei a un massimo di dieci. Questo per poter avviare un progetto partecipato più gestibile e più facilmente sostenibile nel tempo.

B. CARATTERISTICHE FONDAMENTALI:

- 1) Essere in possesso dell'*Amnesty Certificate* per ovviare al supporto di persone che simulano di essere stati rapiti dai ribelli della *LRA*. Questo garantisce che il ragazzo/a, ha realmente trascorso del tempo con i ribelli della *LRA* e soprattutto che ha seguito un programma di reinserimento negli appositi centri, cioè: *Gusco* e *World Vision*.
- 2) Non beneficiare di contributi governativi erogati per i *returnees*, come pagamenti dello *school fee* per i loro bambini e pagamento dell'affitto della capanna ecc.
- 3) Dare la priorità a chi non è supportato o riaccettato dalle famiglia di appartenenza, perché coloro che sono riaccettati, possono facilmente ricostruirsi una vita "normale".

Altri parametri sono stati successivamente discussi con Geoffrey, che ha accolto questa linea con un certo entusiasmo. Il processo di *empowerment* per Geoffrey era già iniziato. A lui sono stati affidati i compiti più importanti, cioè quello di trovare i destinatari e i protagonisti del progetto partecipato e quello di ricoprire il ruolo di leader.

C. OBIETTIVI:

- 1) Creare *empowerment* (*in ottica di resilienza*)
- 2) Soddisfare i bisogni primari essenziali
- 3) Creare senso di appartenenza e di comunità
- 4) Sensibilizzazione sociale

Il primo obiettivo del progetto è quello di poter soddisfare i bisogni primari, quelli materiali, in quanto queste persone versano in una condizione di vera emergenza; il

secondo obiettivo è quello di poter far sì che i/le ragazzi/e possano riappropriarsi della propria autostima, dell'amore di sé che, prima le aberrazioni del conflitto, e poi la discriminazione e la stigmatizzazione sociale hanno fortemente minato.

Terzo obiettivo, è quello di creare un senso di appartenenza e di comunità e di allargare la loro rete relazionale. La capacità di lavorare insieme, di collaborare è un aspetto su cui puntare molto in quanto, molti professionisti di alcune *NGOs* contattate, hanno fatto notare come molti progetti "saltano" proprio per l'incapacità di collaborare e di creare gruppo. Un quarto obiettivo, è quello di poter dare il via ad un programma di sensibilizzazione sociale, magari creando partnership con alcune *NGOs* che si occupano di progetti di pace e riconciliazione. Come si può vedere si segue il paradigma pedagogico della *Casita* con integrazione del paradigma *I Have, I Am, I Can* spiegati nel capitolo precedente.

D. LE CARATTERISTICHE DEL PROGETTO PARTECIPATO SONO:

- 1) *Coinvolgimento e partecipazione dei destinatari (protagonismo)*
- 2) *Sostenibilità*
- 3) *Chiarezza degli obiettivi*

In occasione di un successivo meeting con Mr Masimo Opyio, (*tutor aziendale*), e Sr Fernanda (*supervisor*), si è fatto il punto della situazione su ciò che si stava cercando di creare insieme. Sono emersi anche i loro pareri positivi sullo svolgimento del progetto partecipato e sulla sua impostazione. E' emersa, inoltre la necessità di, non coinvolgere solamente un reparto del *Comboni Samaritan*, ma di rendere partecipe l'organizzazione nel suo complesso. Il successivo *step*, infatti, è stato quello di informare *Mrs Florence Aol Okec*, direttrice del *CSO* e *Mr Charles Boya*, vice direttore. Si è parlato, inoltre, della gestione dei fondi attualmente impiegabili per questo progetto, che ammontano a 2.500€, pari a 6.000.000 si *UgSh*⁸⁸.

E. PRIME PROPOSTE EMERSE:

- 1) Possibilità di iniziare attività come autisti di "*boda boda*"⁸⁹
- 2) puntare sulle professionalità acquisite nei centri di riabilitazione, come, meccanica, falegnameria, edilizia ecc.

⁸⁸ Scellini ugandesi

⁸⁹ Boda Boda; *mototaxi*

Tutto era ancora da stabilire e condividere con i ragazzi del gruppo. Come attuare quelle proposte attualmente emerse?

4.12 I MEETING CON IL PICCOLO GRUPPO IN UNA CAPANNA DI KIROMBE

Il primo incontro a livello di gruppo si è tenuto a Kirombe, nella capanna di Geoffrey verso le 3:00 pm. Purtroppo non è stato possibile prepararlo bene, in quanto non era previsto per quella data. Semplicemente Geoffrey si è attivato immediatamente e dopo nemmeno 12 ore aveva già contattato i membri che avrebbero dovuto formare il nostro gruppo. Da una parte è un segno positivo, perché mostra il coinvolgimento di Geoffrey nel progetto e la sua caratteristica da leader, dall'altra parte è stato un primo punto su cui lavorare, cioè stabilire precedentemente e in modo chiaro le date degli incontri. Una volta entrati nella capanna ci siamo seduti a mezzo cerchio. Dopo un primo momento di saluti la parola è passata a Geoffrey, in quanto padrone di casa, che ha dato il benvenuto agli ospiti facendo una piccola introduzione sul motivo del meeting e ha invitato i partecipanti a introdursi con una breve presentazione. Con me c'erano Margaret, e per la prima volta, anche Cley (*social worker della Youth Department del CSO*). La partecipazione di più operatori del CSO è un fattore positivo, in quanto denota un maggior coinvolgimento di tutta l'organizzazione e quindi una maggiore efficacia di eventuali interventi di presa in caria del progetto.

Il gruppo è formato da 6 componenti:

NOME	ANNI	PROVENIENZA	DISABILITÀ FISICHE	STATO CIVILE	NUMERO DI FIGLI
Richard Okema	22	Atiak	si	Celibe	0
Charles Ojok	21	Anaka	no	Celibe	0
Denis	18	Kochkweyo	no	Celibe	0
Daniel Opiyo	20	Ongako	si	vive con Vicky	2
Geoffrey Acellam	26	Anaka	no	vive con Nighty	3
Nighty Acaa	19	Anaka	no	vive con Geoffrey	3
Vicky Abio ⁹⁰	21	Ajumani	no	vive con Daniel	2

Come si può vedere, Geoffrey e Nighty formano una famiglia con 3 figli, così come Daniel e Vicky con 2 figli. Gli altri sono single. Richard vive una condizione di disabilità molto accentuata per le ferite causate dalla guerra, Daniel invece ha una

⁹⁰ Il settimo componente del gruppo, Vicky Abio è subentrata in un secondo momento

gamba fortemente compromessa per via di proiettili vicino all'osso. A seguito riporto una tabella con i dati dei sette componenti del gruppo nascente.

<ul style="list-style-type: none"> • 22 anni • Rapito a 9 anni nel 1995 • Tornato nel 2004 • 9 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	<ul style="list-style-type: none"> • 19 anni • Rapito a 7 anni nel 1996 • Tornata nel 2004 • 8 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	<ul style="list-style-type: none"> • 18 anni • Rapito a 13 anni nel 2003 • Tornato nel 2005 • 2 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	<ul style="list-style-type: none"> • 20 anni • Rapito a 7 anni nel 1995 • Tornato nel 2006 • 11 anni nel bush • Con Amnesty Certificate
<p>RICHARD OKEMA</p> 	<p>NIGHTY ACAA</p> 	<p>DENIS ODONG</p> 	<p>DANIEL OPIYO</p> 
<ul style="list-style-type: none"> • 21 anni • Rapito a 8 anni nel 1996 • Tornata nel 2004 • 9 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	<ul style="list-style-type: none"> • 26 anni • Rapito a 12 anni nel 1994 • Tornato nel 2004 • 10 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	<ul style="list-style-type: none"> • 21 anni • Rapito a 16 anni nel 2003 • Tornato nel 2005 • 2 anni nel bush • Con Amnesty Certificate 	
<p>VICKY ABIO</p> 	<p>GEOFFREY ACELLAM</p> 	<p>CHARLES OJOK</p> 	

Dopo il giro di presentazioni, si è spiegato brevemente lo scopo del meeting, il tutto tradotto in lingua *Acholi* da Margaret, per spiegare in modo dettagliato ogni passo dell'incontro e del progetto partecipato. Sono anche a conoscenza del fatto che alcuni parlano inglese ma preferiscono non utilizzarlo. Un altro obiettivo possibile potrebbe essere quello di aumentare la conoscenza e la confidenza con la lingua inglese. Una volta spiegato c'è stato un momento di silenzio interrotto da Geoffrey che ha spronato i ragazzi a raccontarsi. L'obiettivo non era quello di far raccontare le loro storie durante il primo incontro, ma poi, Richard ha cominciato a parlare a ruota libera e a raccontare la sua esperienza nel bush. Il racconto è durato circa venticinque minuti ed è stato così per tutti. Soltanto Nighty (che è la moglie di Geoffrey) non ha parlato per mancanza di tempo e Daniel perché, dopo aver ascoltato la testimonianza di altri, non se la sentiva di continuare a far riemergere il passato doloroso. È importante rispettare i tempi e le sensibilità di tutti in quanto i vissuti sono particolarmente traumatici e colmi di sofferenza. Alla fine dell'incontro, ho preso la

parola ringraziando per il tempo regalatomi dicendo che, nel corso del nostro prossimo incontro, avrei raccontato anche la mia storia. Penso sia importante, per impostare il nostro rapporto nascente in modo “altro” rispetto ai canoni abituali, cercando il più possibile di ridurre (non eliminare) il *gap* tra di noi.

4.13 PICCOLA DIGRESSIONE E INCIDENTI DI PERCORSO: LA CORRUZIONE

Anni di guerra e di continui conflitti hanno generato delle dinamiche di opportunismo molto marcate nel nord del paese. Può essere chiamato “normale istinto di sopravvivenza”, ma da questi presupposti non può nascere nulla di utile per la collettività. Non è un ostacolo semplice da superare, in quanto è avvertibile la precarietà della popolazione, e pian piano si è istaurata una forte corruzione e disonestà di fondo. La ricerca ha dovuto fare i conti anche con questo aspetto non considerato prima della partenza, ma che una volta scontratasi con la realtà ugandese ha creato una serie di problemi legati alla fattibilità di eventuali progetti, alla tempistica e alla effettiva veridicità di alcuni dati raccolti. Questo è avvenuto, sia da parte di cittadini comuni, che da rappresentanti governativi del distretto di Gulu, che di una piccola parte dello staff del CSO. Un caso su tutti è stata la mia convocazione ufficiale in un meeting organizzato dall’LCI⁹¹ (dopo aver sentito della creazione del *Poo Piwa Group*) tenuto dal DCO⁹² nel villaggio di Kirombe per la presentazione di un gruppo di *returnees* chiamato: *Layibi Division War Affected Youth Group*. Dopo aver esaminato i dati e le informazioni fornitemi, ho voluto verificare di persona, sul campo e senza preavviso, quanto mi era stato detto riguardo a cifre e attività ed ho appurato che e i dati fornitemi erano inverosimili. Questo tentativo di coinvolgere ricercatori o cooperanti stranieri, risponde a logiche opportunistiche da parte della popolazione, che vede in ogni interessamento alla situazione nord ugandese una possibilità di trarne profitto. Questo non solo è un fattore di rischio per lo sviluppo

⁹¹ LCI, una sorta di rappresentante del comune che ha il compito di rilasciare documenti in una determinata area assegnatagli in cui anche’egli vive, chiamata “parish”. Questo ufficiale gode di notevole rispetto in quanto organo del distretto anche se in effetti non ha particolari poteri nelle proprie mani.

⁹² DCO; *Development Community Office*. Ufficio governativo presente in ogni distretto.

della resilienza, ma compromette seriamente l'esito positivo d'interventi di ogni genere, fattore che ha accompagnato tutto il periodo della ricerca-azione a Gulu, sino all'ultimo giorno.

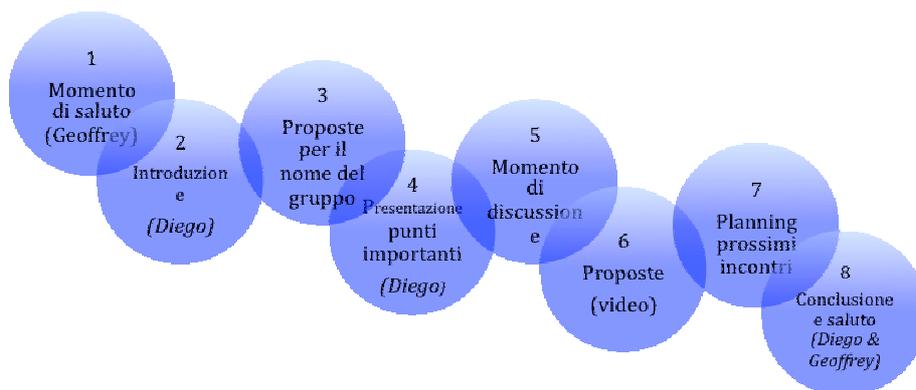
4.14 II MEETING CON IL PICCOLO GRUPPO IN UNA CAPANNA DI KIROMBE

Il meeting si è svolto nel villaggio di Geoffrey, che rappresenta la sede del gruppo emergente e per la prima volta si è svolto senza mediatori e personale del CSO.

Gli obiettivi del meeting sono stati:

- 1) Creare senso di comunità
- 2) Sensibilizzazione e discussione sui temi di:
 - a. *Fattibilità*
 - b. *Trasparenza, onestà, chiarezza*
 - c. *Partecipazione*
 - d. *Empowerment*
 - e. *Sostenibilità*
- 3) Trovare il nome del gruppo
- 4) Condividere maggiormente le nostre esperienze (mia compresa).
- 5) Far emergere i bisogni sentiti e condivisi dai membri del gruppo (tecnica del brainstorming).
- 6) Tracciare delle linee guida e regole condivise per iniziare il nostro lavoro insieme.
- 7) Organizzazione dei prossimi incontri. (*rispetto del timetable*)

Il meeting si è svolto seguendo le seguenti fasi visualizzate nello schema:



Una volta seduti nella capanna, dopo il momento di saluto tenuto da Geoffrey, ho chiesto di poter documentare l'incontro attraverso una registrazione audio.

Successivamente ho spiegato, passo dopo passo, tutti i punti importanti su cui era bene focalizzare la nostra attenzione come gruppo. Io fungevo da coordinatore e attraverso la tecnica del “*brainstorming (adattata al contesto)*” insieme abbiamo cominciato a trovare il possibile nome del gruppo. Ha cominciato Geoffrey e abbiamo, in modo naturale, utilizzato la metodologia a giro, rispettando i turni. Questo per questioni culturali, infatti non è pensabile che una persona, dopo aver preso la parola, non lasci spazio agli altri, quindi la metodologia a “pop corn” non è adeguata in questo contesto. Io mi limitavo ad annotare ogni proposta. Alla fine del giro si era arrivati ad un possibile nome del gruppo: “*Remember Us*”, votato poi da tutto il gruppo come nome migliore. La motivazione della scelta di questo nome è stata la seguente: “*perché non vedo l’ora che qualcuno si ricordi davvero di noi*”.

È stato proposto di mettere la traduzione in acholi: *Poo Piwa*. Una volta stabilito il nome del gruppo, si è passati al quarto punto, cercando di spostare il focus su alcuni concetti fondamentali per testare il grado di consapevolezza e di comprensione dettato anche dalla cultura acholi.

Dopo aver introdotto concetti come; *fattibilità, partecipazione, empowerment, sostenibilità, onestà (trasparenza e chiarezza)*, abbiamo iniziato un momento di discussione. Sono emersi i seguenti problemi:

- Forte distanza dai concetti di autonomia e sostenibilità
- Mentalità assistenzialistica
- Forte individualismo nell’espone i propri desideri
- Senso di comunità debole
- Problematiche diverse per ogni individuo
- Difficoltà di comprensione per via della lingua (*necessità di un mediatore acholi*)
- Difficoltà di coinvolgimento
- Situazione economiche disperate (*2000 UgShs al giorno per famiglia = 0,75 €*)

La situazione necessita di un duro lavoro alla base per poter passare da una cultura del “*dicci tu cosa è meglio, dacci tu la soluzione*” (colpa anche di interventi di alcune *NGOs* puramente assistenzialistici) a una cultura della partecipazione e del protagonismo del proprio riscatto. Si è passati poi alla proposta di girare un video-documentario che vedeva loro come protagonisti. La proposta è stata accettata con un certo entusiasmo, ma i dettagli e le modalità si definiranno solo nei prossimi incontri. Il meeting è finito con un po’ di pesantezza e molto smarrimento. È seguito un

momento di valutazione per correggere le dinamiche del meeting e trovare nuovi canali di comunicazione per fare più chiarezza e padroneggiare meglio i concetti e obiettivi del gruppo.

4.15 VALUTAZIONE E PROPOSTA DEL MICROCREDITO

La situazione si era fatta ulteriormente complicata perché non era stata presa in particolare considerazione la difficoltà di comprendere concetti quali la partecipazione per uscire dalle logiche assistenzialistiche createsi nel tempo.

Analizzando i dati raccolti sulle condizioni, fisiche, psicologiche ed economiche dei ragazzi che compongono il gruppo, le loro aspettative, le loro attuali abilità e effettive possibilità, si è pensato alla modalità del microcredito. Si è organizzato un meeting con lo staff del CSO in cui ho presentato l'idea specificandone le motivazioni e mostrando l'aspetto pedagogico ed educativo dell'approccio al microcredito:

1. Rispondere ai bisogni primari attraverso il loro lavoro (cibo, affitto, medicine ecc)
2. Allargare la loro rete relazionale (con personale del CSO, con la gente del villaggio in cui vivono, con funzionari del distretto).
3. Creare/rafforzare senso di comunità e di appartenenza al gruppo *Poo Piwa*
4. Aumentare l'autostima grazie alla presa in carico di un progetto di vita
5. Possibilità di dimostrare a sé stessi e alla società di poter risollevarsi (*I Can*), di saper fare altro (*I Have*) e di essere cambiati (*I Am*), contribuendo al miglioramento della comunità. In questo modo possono essere integrati maggiormente e mettere fine al circolo discriminatorio nei loro confronti.

L'idea è stata accolta in modo positivo dai partecipanti al meeting e così si è coinvolto anche un *social worker* che segue i progetti di microcredito per la *Health Department* del CSO. I problemi emersi sono stati i seguenti:

- *fattibilità*
- *possibilità di essere gestito da altri dopo la mia partenza*
- *fondi da impegnare*
- *competenze per portare avanti il progetto.*
- *Alto rischio di perdita fondi per mancanza di "cultura di gruppo" degli ex-ribelli della LRA.*

Si è continuato a discutere ipotizzando una scaletta di priorità per procedere nell'eventualità che il progetto possa essere stato accettato dalla CSO. Il punto più importante è stato quello di pensare a due giornate di *training* sul microcredito per la

formazione di tutto il gruppo *Poo Piwa*. In serata è arrivata l'approvazione da parte del *CSO* al progetto, e subito è stato convocato un incontro con i membri del gruppo, protagonisti e destinatari del progetto partecipato, per proporre quanto emerso e poter pianificare meglio le fasi successive. Il primo momento è stato tenuto da me in inglese, per introdurre ufficialmente il tema del meeting e presentare il *social worker* del *CSO* che successivamente ha spiegato le regole, la dinamiche e vantaggi del micro credito. È seguito un momento molto attivo di dialogo, domande e interazione tra i presenti, momento in cui si è chiesto di ipotizzare le eventuali attività di micro credito che avessero intenzione di intraprendere. Questo quanto emerso, sintetizzato nella seguente tabella:

NOME	ATTIVITÀ
Geoffrey	Boda-Boda ⁹³
Denis	?
Daniel	Container ⁹⁴
Richard	Incrementare il suo Business
Vicky	Container (con Daniel suo marito)
Nighty	?
Charles	Business

Si è passati poi alla proposta per fissare le date dei due giorni di training che si terranno nei saloni della *CSO*, fissato di comune accordo per Martedì 26 e Mercoledì 27 Agosto 2008. Il clima mi è sembrato molto positivo. Il mio intervento finale è servito ancora una volta per richiamare l'impegno, il coinvolgimento e la responsabilità di tutti. Ho cercato ancora una volta di non creare false aspettative, sogni troppo alti e irrealizzabili. Stare con i piedi per terra è utile per non cadere in facili delusioni e conseguenti demotivazioni. Questo è un aspetto su cui punto tantissimo. Dopo il meeting ufficiale i ragazzi hanno continuato a lavorare da soli per trovare, a votazioni i ruoli e trovare i punti cardine della costituzione del gruppo *Remember Us*. Le loro elezioni hanno portato questi risultati:

⁹³ Boda-Boda; Mototaxi

⁹⁴ Container; Piccolo chiosco di ferro in cui si vende di tutto

NOME	RUOLO
Geoffrey	Coordinatore
Daniel	Vice Coordinatore
Charles	Segretario
Vicky	Tesoriera
Denis	Membro
Richard	Membro
Nighty	Membro

Questa fase è stata caratterizzata da una grande soddisfazione per il forte impegno del gruppo. Il *social worker* del CSO sostiene che non sono mai stati fatti a Gulu progetti simili con i “*returnees*” per mancanza di fiducia nella restituzioni dei fondi⁹⁵. Il lavoro da fare è quello di continuare ad investire sui fattori di protezione dello sviluppo della resilienza e quindi sulle relazioni per creare un clima di vera comunità, di gruppo basato sulla trasparenza, l’onestà e il mutuo aiuto e supporto.

⁹⁵ La gente discrimina i *returnees* e non da loro possibilità di riscatto. Una delle frasi più frequenti sentite anche da personale delle NGOs è: “quelli prendono i soldi e scappano!”

4.16 ORGANIZZAZIONE E SVOLGIMENTO DEL TRAINING

Fase di organizzazione del training con parte dello staff del CSO⁹⁶: costi previsti per i due giorni di training:

Materiale	Quantità (n°)	Costo unitario (UgShs)	Costo totale (UgShs)	Costo totale (€)
Quaderni per i membri	7	300	2.100	0,84
Fogli grandi per lavori di gruppo	1	10.000	10.000	4,00
Confezione di pennarelli colorati	1	10.000	10.000	4,00
Penne per scrivere	7	300	2.100	0,84
Scotch grande	1	5.000	5.000	2,00
			29.200	11,68

Risorse Umane	Quantità	Costo unitario (UgShs)	Costo totale (UgShs)	Costo totale (€)
Facilitatore (Mr. Marcellino...)	2	30.000	60.000	24,00
Coordinatore Del Training (Mr. Walter)	/	/	/	/
Mediatrice e traduttrice (Miss Susan)	2	15.000	30.000	12,00
Promotore e coordinatore del progetto (Diego Cassinelli)	/	/	/	/
Membri del gruppo "Remember Us"	/	/	/	/
			90.000	36,00

Accomodazione	Quantità (n°)	Costo unitario (UgShs)	Costo totale (UgShs)	Costo totale (€)
Locali per la due giorni di training	/	/	/	/
Pranzo per lo staff, i membri del gruppo e figli	20x2	5.000	200.000	80,00
Break a metà mattina	20x2	1.000	40.000	16,00
			240.000	96,00

Costo complessivo	Costo totale (UgShs)	Costo totale (€)
Materiale	29.200	11,68
Risorse Umane	90.000	36,00
Accomodazione	240.000	96,00
TOTALE	359.200	143,68

Preventivo ipotetico totale per attivare il progetto partecipato	Costo totale (UgShs)	Costo totale (€)	* Costo totale (€)
Costo per il training dei membri	359.200	149,66	143,68
Costo per l'apertura dell'account di gruppo alla Centenary Bank of Uganda, Gulu	200.000	83,33	80,00
Fondo iniziale versato nell'account per il gruppo "RU"	10.000.000	4116,66	4000
TOTALE	10.559.200	4349,65	4223,68

⁹⁶ Euro cambiati a 2.500 UgShs Lunedì 25 agosto 2008

Dopo la preparazione del locale e l'acquisto dei materiali tutto era pronto per svolgere il training. Segue il *timetable* dei 2 giorni di *training*:

PRIMO GIORNO DI TRAINIG		
ORARIO	ATTIVITÀ	RELATORE
h 9:00 am	Introduzione e inizio work shop	Diego
h 9:30 am	Introduzione al Village Bank- metodologie e esempi concreti	Esperto in micro credito
h 10:45 am	Break	
h 11:00 am	strategie di marketing e strumenti di gestione e contabilità	Esperto in micro credito
h 1:00 pm	Pranzo	
h 1:40 pm	Restituzione e spazio a domande e interazioni con il gruppo	Social Worker CSO-Esperto in micro credito
h 3:00 pm	Conclusione prima giornata di work shop	Social Worker CSO- Diego

SECONDO GIORNO DI TRAINING		
ORARIO	ATTIVITÀ	RELATORE
h 9:00	Introduzione e temi da trattare in giornata	Social Worker
h 9:30	commenti e delucidazione sulla giornata precedente	Esperto in micro credito
h 10:30	Break	
h 10:45	Obiettivi, Consigli su tipologie di attività, poche nozioni matematiche (%)	Social Worker
h 12:45	Pranzo	
h 1:30	Restituzione e spazio a domande e interazioni con il gruppo	Social Worker CSO-Esperto in micro credito
h 2:30	Conclusione dei due giorni di Work Shop	Diego

4.17 SCRITTURA DELLA COSTITUZIONE E DEFINIZIONE DEI PROGETTI

Una volta sostenuto il *trainig* si doveva passare alla scrittura della costituzione del gruppo *Remember Us*, effettuata tramite una sorta di scrittura collettiva adattata al contesto. Il processo di scrittura ha coinvolto tutto il gruppo ed è stato interessante il livello di partecipazione a questo tipo di attività. Ora il gruppo non solo aveva un nome, ma stava per avere un documento vero e proprio fatto da loro che rafforzava l'identità del gruppo. Non sono mancati i momenti di tensione e scontro per pareri discordanti su alcuni punti, che hanno richiesto giocare il mio intervento nel ruolo di mediatore dei conflitti, che potevano rovinare il clima positivo che si era creato.

Alla fine della giornata si era arrivati ad ottenere la costituzione ultimata⁹⁷.

Il processo di costruzione di resilienza continua con azioni volte a creare *empowerment*, ovvero: far sentire che la loro parola conta e che sono in grado di decidere. Il gruppo, prima di sciogliere il meeting, ha presentato la lista più dettagliata dei progetti che i singoli hanno intenzione di attivare.

NOME	ATTIVITÀ
Geoffrey	Boda-Boda
Denis	Container
Daniel	Container
Richard	Incrementare il suo Business
Vicky	Container (con Daniel suo marito)
Nighty	<i>con Geoffery suo marito</i>
Charles	Container

4.18 REGISTRAZIONE DEL GRUPPO A LIVELLO GOVERNATIVO E APERTURA DEL BANK ACCOUNT

Assieme al leader del gruppo *Remember Us* e al *social worker* del *CSO*, abbiamo incontrato il funzionario della *Centenary Bank*, (*Gulu branch*), per ritirare i moduli per l'apertura dell'*account* di gruppo. Ci sono stato spiegate le procedure e documenti necessari per l'apertura del conto:

- *n°3 moduli della banca per l'apertura dell'account compilati e firmati dai tre membri del gruppo Poo Piwa, delegati e abilitati per svolgere movimenti finanziario (Geoffrey - leader, Vicky - treasurer, Charles -secretary).*
- *Fototessera dei tre rappresentanti*
- *Lettera di presentazione del gruppo da parte dell'LCI di Kirombe Copia della costituzione del gruppo Poo Piwa firmata da tutti i membri.*
- *Certificato di approvazione della costituzione e quindi dell'esistenza ufficiale del gruppo Poo Piwa da parte del CDO (Community Development Office. Ufficio governativo.*

La fase più difficile e lunga è stata proprio della registrazione del gruppo presso gli uffici governativi del *CDO* per i motivi di corruzione descritti precedentemente. Operazione, questa, che ha rischiato veramente di rovinare tutto il lavoro svolto sino a quel momento; ha minato seriamente la fiducia e la voglia di giocarsi dei membri

⁹⁷ La costituzione è riportata interamente negli allegati a fine elaborato.

del gruppo e ha fatto perdere l'entusiasmo anche allo staff della CSO. L'azione ostruzionistica per fini lucrativi, è stata portata avanti dal LCI di *Kirombe (Alokolum Parish)*, da un funzionario del CDO e dal *social worker* della CSO che aveva tenuto il *training*. Questa è una piaga fortissima in nord Uganda con cui dover fare i conti e che al gruppo, è costata nove giorni di blocco dei lavori. Fortunatamente, dopo un' estenuante lotta, il gruppo è stato registrato⁹⁸, e il *bank account* è stato aperto. Durante il periodo di stallo dei lavori si sono tenuti numerosi meeting con i membri del gruppo per continuare a tenere la coesione, ma si sono intensificate anche le visite informali ai singoli membri per creare un clima di conoscenza reciproca e di amicizia. Sono stati momenti fondamentali per poter entrare, con rispetto nelle loro storie, nelle loro fatiche ma anche nelle loro speranze. Il tempo non è stato perduto, in quanto abbiamo insieme continuato a lavorare sul progetto del video, svolgendo tutte le interviste videoregistrate e raccogliendo i materiali utili per la sua realizzazione. Alla fine è nato un video⁹⁹ dal titolo: “*Sette Storie tra...Troppe*” utilizzato per sensibilizzazione e per la promozione del progetto.

⁹⁸ Negli allegati è inserita una copia della certificazione governativa che attesta la legalità e l'esistenza del gruppo.

⁹⁹ Delle copie sono state distribuite ad ogni membro del gruppo *Remember Us*, al CSO pubblicato su Arcoiris.

:<http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Search&testo=sette+storie+tra+troppe&tipo=testo>
Una copia è allegata anche alla fine dell'elaborato, dopo gli allegati.

4.19 LA SITUAZIONE AD UN ANNO DI DISTANZA

Oggi il progetto è realmente cominciato ed è cofinanziato da una fondazione di origine bancaria chiamata: *Fondazioni 4 Africa*. Queste fondazioni sono: Fondazione Cariplo, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Compagnia di San Paolo e Fondazione Cariparma. Il loro obiettivo è quello di favorire il ritorno a casa della gente che abita negli IDPs e di promuovere sicurezza sociale, nei quattro distretti di Gulu, Amuru, Pader e Kitgum. Ci sono inoltre sei soggetti implementatori che si occupano di seguire progetti in specifiche aree d'intervento: Amref, Avsi, Cesvi, Coopi, Fondazione Corti e Good Samaritan, che promuove progetti di microcredito e di pace e riconciliazione. Sandro Massi, responsabile del Good Samaritan, si occupa di seguire il progetto Poo Piwa dall'Italia, attraverso una attività di partenariato con il CSO e la Wawoto Kacel Cooperative di Gulu. Si è deciso così, di adottarlo come progetto pilota che vede come protagonisti gli ex bambini soldato nell'ambito delle politiche di *Peace and Reconciliation*. I lavori vanno avanti lenti e non senza difficoltà, ma già tre progetti sono partiti (Daniel e Vicky, Richard e Charles) e alcuni hanno già iniziato a saldare il prestito ricevuto. Nessuno è scappato con i soldi e chi non ha iniziato sta aspettando il momento giusto per poterli investire nella maniera migliore. I ragazzi sono continuamente seguiti, sia dall'Italia sia dalla *Program Manager* del CSO direttamente sul loco, anche se, Sandro Massi evidenzia la necessità di poter supportare i membri del gruppo con più continuità attraverso attività di counselling fornite da partenariati con NGOs specializzate.

Va ripresa in mano tutta la parte educativa del progetto che il CSO non è attualmente in grado di offrire, per mancanza di tempo e strumenti. Attualmente, sono stati stanziati altri fondi per poter far fronte alle necessità del gruppo e per poter coinvolgere (come hanno scritto nella costituzione i membri del gruppo) altri ragazzi e ragazze che sono ritornati dal bush. Esiste già una possibile lista che comprende un piccolo numero di *child mothers* in difficoltà tornate dalla guerra con dei figli. Si tiene a precisare che l'approccio non è assolutamente assistenzialistico ma si è fondato sin dalla sua origine sui paradigmi pedagogici della resilienza, per promuovere fattori di protezione e ridurre fattori di rischio in un'ottica il più possibile sistemico ecologica.

CONCLUSIONE

Il presente lavoro di ricerca-azione si è focalizzato sull'effettiva possibilità di integrazione sociale degli ex bambini soldato in nord Uganda. Si è potuto notare e verificare sul campo l'effettiva presenza di processi resilienti in persone che hanno subito traumi e sconvolgimenti molto marcati. Massacri, violenze sistematiche, rapimenti e torture, non hanno sconfitto definitivamente l'uomo. La complessità e l'ampiezza della crisi umanitaria nord ugandese ha penalizzato ulteriormente i bambini e ragazzi che sono riusciti a tornare dalla guerriglia, in quanto, i centri di riabilitazione e tutto il mondo dell'associazionismo, non hanno saputo o potuto rispondere in modo adeguato, salvo alcune rare eccezioni, alla serietà e all'urgenza legata alle problematiche dei "returnees". Gli ex bambini soldato incontrati e intervistati durante il corso della ricerca hanno mostrato capacità diverse di far fronte ai loro vissuti, alle loro storie di sofferenza. Alcuni sono visibilmente traumatizzati e necessitano di interventi e terapie psicologiche da parte di personale altamente specializzato; altri, invece, sono stati capaci di rielaborare il trauma trovando un nuovo orizzonte di senso e riprendere in mano la propria vita. Questa ricerca vuole evidenziare come in entrambi i casi sia necessario accompagnare i ragazzi tornati dal bush con interventi educativi mirati a rinforzare e promuovere processi resilienti, che supportino e incoraggino la persona nel cammino del proprio riscatto e reinserimento sociale. La discriminazione e la paura da parte della società nei confronti degli ex bambini soldato sono un forte impedimento per la loro integrazione e la loro effettiva resurrezione, in quanto funge non solo da fattore di rischio più grave per lo sviluppo della resilienza, ma impedisce qualsiasi possibilità di inserimento nella vita sociale. Questa prima indagine svolta tra il popolo Acholi, ha fatto emergere quanto sia profonda la piaga della stigmatizzazione e quanto sia necessario lavorare e intervenire, non solo direttamente con gli ex child soldiers, bensì con la intera comunità del villaggio in cui vivono. Conseguentemente, si ritiene importante cambiare prospettiva a livello d'interventi, adottando politiche che permettano di

passare dalle logiche dei centri di riabilitazione, in qualche modo separanti o ulteriormente ghetizzanti, a progetti partecipati direttamente nel territorio in cui i ragazzi risiedono. Oggi ci sono associazioni che perseguono questa linea d'azione, attuando terapie psicologiche villaggio per villaggio, lavorando con le famiglie, la rete parentale coinvolgendo anche il vicinato. Nella ricerca azione sono stati coinvolti sette ex ribelli della LRA, rapiti quando ancora erano bambini. Attraverso la prossimità e i continui incontri prolungati per tutto il periodo della mia permanenza a Gulu, si è potuto creare un clima di fiducia e di rispetto reciproco, aspetto che ha portato ad un coinvolgimento e impegno comune grazie ai quali si creato un gruppo e successivamente un progetto partecipato di microcredito, in cui tutti hanno giocato un ruolo fondamentale. Questo lavoro educativo ha permesso di evidenziare come moltissimi pregiudizi nei confronti dei returnees siano infondati e frutto di una paura e di un disprezzo fortemente radicati in più di venti anni di conflitto. Muoversi in quest'ambito richiede una grande attenzione e rispetto, in quanto non si è in presenza di un gruppo oppresso e un gruppo di oppressori in senso netto. Gli ex bambini soldato, infatti, sono prima di tutto vittime, ma purtroppo sono stati costretti ad essere anche carnefici. La popolazione ha subito violenze inaudite da parte dei ribelli della LRA. Il popolo Acholi si è visto massacrare e mutilare, figli, genitori, amici, mogli e mariti. Il risentimento e la paura nei confronti di chi ha commesso queste atrocità è più che comprensibile, per questo non si intende giudicare l'atteggiamento della popolazione fortemente traumatizzata, bensì è necessario dimostrare loro che molti preconcetti possono essere oltrepassati e dissolti attraverso il lavoro comune che genera, da una parte la possibilità di dimostrare che il riscatto e la voglia di crescere umanamente siano possibile, e dall'altra che la fiducia e l'accoglienza sia un processo positivo capace di portare beneficio a tutta la società. Infatti, l'inserimento degli ex child soldiers in progetti mirati, come nel caso del Poo Piwa Team, possono abbassare i tassi di delinquenza, di devianza, dando loro la possibilità di un impiego redditizio, possono inoltre promuovere processi salute mentale, attraverso l'autorealizzazione, la crescita dell'autostima e dell'autonomia. Come si può vedere, sono tutti aspetti legati allo sviluppo della resilienza tracciati dai due paradigmi pedagogici di riferimento della resilienza integrati tra loro, ovvero il modello della Casita e quello a tre fattori, I have, I am, I can. Oggi questo lavoro è divenuto un

progetto pilota nell'ambito delle politiche di Peace and Reconciliation e sta portando buoni frutti. Infatti, quattro attività di microcredito sono state avviate nei pressi di Gulu. I ragazzi membri del Poo Piwa Team, confutando ogni pronostico negativo, non solo stanno dimostrando impegno serietà e capacità gestionale, ma stanno dando prova della loro onestà e rispetto restituendo poco alla volta anche il debito contratto per dare il via i loro piccoli business. Se da una parte è vero che sostenere e seguire micro-progetti di questo tipo è dispendioso a livello di energie, di tempo, di risorse umane e economiche, è anche vero che potrebbe essere una strada percorribile nell'ambito della cooperazione internazionale, che basa la logica dei risultati, non tanto in esiti statistici strettamente numerici, ma che prende in considerazione il miglioramento e il riscatto del singolo a livello relazionale, sociale, psicologico ed economico. Il progetto è appena cominciato, e necessita di maggior tempo poter essere valutato nella sua effettiva validità e nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. Il viaggio non è concluso, anzi è appena cominciato e continua con passi non più miei, ma con quelli dei ragazzi del Poo Piwa Team e del CSO, che con tanto impegno cercano di ricostruire ciò che è stato distrutto dalla lunga guerra: l'essere umano. A me resta una convinzione che già nella seconda metà del 1800 aveva cominciato ad animare lo spirito di molte persone: è la profezia di Daniele Comboni¹⁰⁰: "Save Africa by Africans", ovvero rendere la persona libera protagonista, autonoma e consapevole del proprio riscatto umano. Buon viaggio Poo Piwa Team, è il momento di scrollarsi da dosso "l'odore del Leopardo".

¹⁰⁰ Daniele Comboni (1831-1881): missionario originario di Limone sul Garda, primo vescovo dell'Africa Centrale, ha speso la vita per il riscatto dell'Africa e degli africani. Si è battuto per abolire la schiavitù e rendere gli africani protagonisti della loro storia, anche a livello di sviluppo di Chiesa locale. Il suo moto è stato: "Salvare l'Africa con gli africani", ovvero rendere responsabili e credere fortemente che il vero supporto e aiuto sta nel rendere autonoma e libera la persona. Lavorare per la propria inutilità; proprio quello che dovrebbe fare ogni educatore.

ALLEGATI

SETTE STORIE TRA ...TROPPE

ALLEGATO 1

Intervista a Geoffrey Mike Acellam



Inizio ringraziandovi dell'opportunità che mi date di poter raccontare la mia storia.

Vi ringrazio di interessarvi di me e di ciò che mi è accaduto. Vi devo inoltre chiedere scusa per il mio inglese scarso e dell'eventuale incomprensione delle vostre domande, accentuato anche dalla mia sordità ad un orecchio per via della guerra e della mia vita nel bush come ribelle della LRA. L'esposizione alle continue esplosioni dovute ai bombardamenti degli elicotteri governativi mi hanno lesionato il timpano dell'orecchio destro ed ora non funziona più bene. Io sono Geoffrey Mike Achella, ho 26 anni e sono un Acholi. La mia storia inizia il 6 settembre del 1994, quando avevo solo 12 anni. In quella notte infatti, verso le 3-4 del mattino, sono stato rapito dai ribelli dell'LRA mentre dormivo nel bording della ...Falls View Primary School, la scuola che frequentavo. Quella notte hanno rapito moltissimi studenti. Ci hanno portato subito nel bush e ci hanno caricato di bagagli che portavamo sulla testa, uno dietro l'altro, in fila controllati a vista da più ribelli. Una volta arrivati in un punto strategico dell'LRA, una sorta di crocevia che fungeva da punto di ritrovo dove convogliavano anche altre pattuglie di ribelli, per terrorizzarci hanno cominciato a uccidere i bambini più stanchi, quelli che non riuscivano più a camminare. Io fortunatamente ero giovane e avevo ancora energie. Abbiamo camminato per tre giorni, quando improvvisamente, siamo caduti in un'imboscata da parte dell'esercito governativo. Quell'attacco ha causato moltissimi morti. Quando tutto fu finito, i ribelli ci fecero scavare delle fosse dove abbiamo buttato i cadaveri, ma non ce l'hanno fatta coprire con la terra. Dovevamo restare davanti alla fossa a guardare i corpi sfigurati dai colpi di "panga" (machete) e dai proiettili. Questo serviva come atto intimidatorio: "*guarda cosa ti succede se tenti di scappare!*" Riprendemmo il cammino, durante l'esodo continuavano ad uccidere i nostri compagni che davano segni di cedimento. Li ammazzavano lì, davanti a noi quando andava bene, ma in molti casi eravamo noi costretti ad ucciderli. Ti dicevano anche come dovevi uccidere; con la panga, con la baionetta o con il coltello oppure ancora a bastonate, con pietre o con la pistola. Se ti rifiutavi, ti ammazzavano o ti facevano ammazzare dai compagni. Passammo la frontiera ed arrivammo in Sudan, nei campi Jebelen, dove i ribelli della LRA venivano addestrati. Fu proprio lì che mi

resi conto che il Governo sudanese supportava, non solo economicamente Joseph Kony. La LRA era protetta e tutelata dal governo di Karthum, che dava armi, servizi medici, terreni attrezzati, addestratori e soldati. I soldi, venivano dati ogni qual volta la LRA sconfinava dai campi per rubare alle popolazioni limitrofe del sud Sudan. Gli attacchi alla popolazione erano ferocissimi e creavano un clima di terrore che non giovava al governo sudanese, allora, per tener buona la LRA in territorio sudanese, Karthum dava una somma pari a circa 300.000 sh ugandesi per ciascun ribelle (circa €115). Sono giochi politici sporchi. Il governo sudanese supportavano in toto i ribelli della LRA perché il governo ugandese supportava i ribelli sudanesi indipendentisti della SPLA. I ribelli di Kony però erano più potenti della SPLA.

Da quel momento è cominciato il mio training, il mio addestramento come ribelle. Chi ci addestrava erano professionisti che venivano da moltissime parti del mondo. I nostri trainers erano bianchi, europei e americani. Avevamo un addestratore californiano che ci preparava alle tecniche di combattimento nella foresta. Mi ricordo ancora il nome: John Smith se non sbaglio. L'addestramento per la lotta corpo a corpo era tenuta da un coreano che insegnava arti marziali come il kung-fu ecc. Sapevano benissimo che stavano addestrando e contro chi erano rivolti i nostri attacchi. Addestravano anche in Karthum stessa. Il mio lavoro consisteva solo in una cosa: uccidere! Me lo dicevano continuamente: uccidere è il tuo unico compito. La vita nel bush è dura, devi saper sopravvivere a tutto. Ci si curava con erbe mediche, ma molte volte non era sufficiente, e così molti morivano. Nel 2002 il governo ugandese ha dato il via ad un'operazione imponente per combattere la LRA di Joseph Kony, denominata "Iron Fist Operation One". Dal 1998 siamo rientrati in Sudan dove abbiamo trovato protezione dal governo e abbiamo potuto essere nuovamente addestrati in Kartuhm. Il 15 settembre del 2001 mi è stata data una ragazza da sposare. Aveva solo 13 anni e anche lei era stata rapita dai ribelli in Uganda. Io non la volevo, era troppo piccola. Mi sentivo a disagio con lei ma fui costretto ad accettarla; questa era la regola. Nel 2003, dopo due anni, abbiamo avuto il primo figlio, un maschio che abbiamo chiamato Ivan. Nel 2004, sfortunatamente, mia moglie è restata nuovamente in cinta ed ha partorito una femmina che abbiamo chiamato Atim, che nella lingua acholi significa : "nata fuori casa". Nel 2004 il governo ugandese dà il via ad un'altra forte offensiva chiamata: "Iron Fist Two", che coinvolge eserciti provenienti da più parti del mondo. Noi della LRA fummo costretti così a disperderci in vari campi base del Sudan in quanto quelle ugandesi erano state distrutte da questa operazione. Joseph Kony decise così di cambiare tattica per controbattere all'offensiva delle forze alleate al governo ugandese. Dai campi del sud Sudan scelsero 200 ribelli, tra cui c'ero anch'io. Avevamo il compito di passare il confine e attaccare ferocemente chiunque, militari e civili, per dimostrare la forza e il coraggio della LRA. Io ho voluto però, spostarmi con mia moglie e i miei figli. Non volevo lasciarli in Sudan. John Matata, Dominic Onguen, Rasta Loqwa, Tolbat erano i comandanti di questa truppa di 200 "rebels". Questi comandanti sono tutti stati uccisi durante i combattimenti. Una volta raggiunto il territorio ugandese ci hanno diviso in 4 gruppi da 50 persone l'uno:

- 50 capitanati da Tolbar, diretti a Kitgum;
- 50 capitanati da Rasta Loqwa, diretti a Gulu;
- 50 capitanati da Dominic Onguen, diretti a Lira;

- 50 capitanati da John Matata, diretti a Ajuman.

Io mi trovavo nel gruppo capitanato da Tolbar diretto a Kitgum. Una volta raggiunto il territorio circostante a Kitgum, il gruppo è stato diviso in due gruppi da 25 persone l'uno, questo per essere pronti ad attaccare su più fronti. Proprio per questo motivo, una volta avvicinati ulteriormente alla città di Kitgum, i due gruppi da 25 sono stati ulteriormente suddivisi in 10 gruppi da 5 persone. Io ero il comandante del mio gruppo in cui c'erano anche mia moglie e i miei figli. Io volevo la mia famiglia vicino a me. Quella notte ho mandato 3 ribelli a procurare del cibo ed io e la mia famiglia saremmo dovuti restare nel punto stabilito precedentemente. Avevo però pianificato di scappare e di arrendermi chiedendo l'amnistia. Così, una volta restati soli abbiamo cominciato a camminare nella boscaglia nel tentativo di fuggire. Sfortunatamente lungo il cammino trovammo uno dei gruppi formato da 5 persone diretto però a Gulu, così, facendo finta di nulla ci siamo uniti a loro. Giustificai la dispersione del mio gruppo, fingendo di essere stato avvistato da alcuni soldati governativi che pattugliavano la zona. Ora il gruppo era di sette persone. La mia famiglia contava come un ribelle. Camminammo per 18 giorni nel bush carichi di armi di ogni tipo; mitragliatori, bombe a mano, granate di ogni tipo, fucili baionette e pistole di nuova generazione fornite dagli arabi sudanesi. Ci si spostava di notte per non essere visti, e una volta raggiunto il territorio di Gulu, ad Awach, ci ritirammo in una vecchia scuola abbandonata per riposarci e soprattutto per ripararci dalla pioggia che quella notte cadeva a dirotto. Entrammo tutti in una sola aula, ed io avevo vicino la mia famiglia. Ad un certo punto sentimmo dei rumori, erano i soldati governativi che pattugliavano la zona e anch'essi stavano cercando riparo dalla pioggia. Sfortunatamente entrarono nella scuola e ci trovarono. A quel punto eravamo in trappola, non potevamo scappare. La nostra salvezza fu l'esitazione dei soldati sul da farsi. Infatti, erano discordi sul fatto di ammazzarci subito o di catturarci e portarci via con loro. Noi lanciammo verso la porta una bomba PPG per aprire un varco. In un attimo partirono decine di colpi. Tutto era avvolto da un fumo irrespirabile ma io riuscii ugualmente a prendere la mia famiglia e ad infilare la porta e uscire. Non vedevo più nulla e non sapevo quanti dei miei compagni fossero ancora vivi. Cominciammo a correre nel buio della notte, per sette chilometri, senza mai fermarci. Noi purtroppo eravamo più lenti dei soldati e, ad un certo punto, esausti ci siamo fermati. Una volta raggiunti dai soldati eravamo spacciati. Avevamo le armi tutte puntate addosso, così usai la tattica del: "sono un uomo solo", cioè, alzai le mani in alto gridando di essere solo, di non essere con altri ribelli. Mi dispiace davvero che dobbiate sentire queste cose, ma è la verità, è quello che ho fatto, e voglio essere onesto, così vi chiedo scusa se dovete sentire cose che possono turbarvi. Grazie a questa tattica sguainai il mitra e feci fuoco ripetutamente. Li uccisi tutti. Nessuno restò in vita. Dopo questo fatto ripresi la famiglia e cominciai a marciare verso Kitgum perché ormai i soldati sarebbero arrivati presto, dopo i massacri di quella notte. Eravamo esausti e decisi che era meglio trovare riparo e riposo nel bush. Non c'era nulla da mangiare e quindi ci nutrimmo con alcune erbe e di cavallette (grasshopper). Per tre giorni ci nutrimmo solo di cavallette. Una volta riposati riprendemmo il cammino nuovamente verso Kitgum. Ci si muoveva solo la notte e ci impiegammo 8 giorni. Durante il tragitto mia moglie ebbe una crisi dovuta alla stanchezza e alle condizioni di vita che stavamo affrontando. Mi disse che se avesse

avuto un'arma tra le mani avrebbe ucciso tutti, prima i figli e poi loro due, per mettere fine a tutta quella sofferenza. Voleva farla finita, era allo stremo. Fortunatamente le armi le avevo solo io e mi guardavo bene dal lasciarle incustodite. Mia moglie sapeva bene come usarle. Le condizioni migliorarono una volta raggiunti i villaggi nei pressi di Kitgum, in quanto c'erano dei campi coltivati e potemmo sfamarci di cose commestibili e con più abbondanza. Volevo arrendermi, questa era la mia vera intenzione, ma dovevo agire con una certa astuzia altrimenti avrei potuto farmi uccidere con tutta la mia famiglia. La gente aveva paura di me, non si fidava perché ero un ribelle e ogni tentativo di avvicinarmi a loro avrebbe potuto compromettere definitivamente la nostra salvezza. Decisi di lasciare la mia famiglia nel bush, dove poteva essere al sicuro, e mi diressi verso la città. Arrivai ad un incrocio, tra due campi IDP. L'unico modo per incontrare persone era stare lì ad aspettare che passasse qualcuno. Io non volevo uccidere nessuno in quel momento, le mie intenzioni erano altre. Mi nascosi e appena passò una persona la rapii e la portai con me nel bush, lontano dai villaggi. Volevo solo dei soldi. Mi servivano per comprare qualcosa da mangiare ed avere la scusa per entrare nel campo IDP. Non potevo lasciarlo andare, perché sarebbe subito corso ad avvertire i soldati e avrebbero cercato di catturarmi, con il pericolo anche di scovare la mia famiglia nel bush. Non avevo altra scelta, dovevo impedire all'uomo di muoversi e scappare. Presi i soldi, lo trascinai lontano, e con la baionetta lo colpì più volte alle gambe, in modo da immobilizzarlo. Non volevo ucciderlo, ma fui costretto a ferirlo più volte.

Ritornai da mia moglie ma non la trovai in quanto si era spostata. Dopo un po' la trovai in condizioni disperate, aveva fame e non aveva più latte per allattare il piccolo. I 700 sh (circa 50 centesimi di euro) che avevo rubato a quell'uomo potevano permettergli di comprare del cibo e attenuare la fame. Questi soldi mi hanno aiutato davvero tanto e anche l'uniforme dell'esercito governativo rubata dopo il massacro nei pressi della scuola di Awach mi ha permesso di entrare nel campo IDP senza essere catturato. Erano la quattro del pomeriggio quando entrai camuffato da soldato nel campo IDP, e non essendoci mai stato, non sapevo dove fosse la caserma dei soldati governativi. Così andai al mercato per comprare qualche cosa da mangiare e poi, finsi di essere nuovo di quella zona e di essermi perso e di non riuscire a ritrovare la caserma dei soldati. Così ottenni le informazioni che volevo senza destare sospetti, e mi diressi verso la caserma. Una volta raggiunto il check point buttai tutto atterra davanti ai soldati e alzai le mani dicendo: "I'm from the bush, I'm from the rebels", vengo dal bush, vengo dai ribelli. Era il 7 Novembre del 2004. Quella fu la prima volta che mi sentii accettato, amato. Mi portarono all'intelligence senza farmi nessuna domanda, senza chiedermi nulla, soltanto accogliendomi. Una volta calata la tensione mi ricordai della famiglia e informai subito i soldati e chiesi di poter andare a prenderli perché erano in condizioni drammatiche. Andammo a piedi verso il bush, senza armi, perché sarebbero potuti scappare. Inizialmente andarono cauti perché pensavano fosse una trappola, poi però decisero di fidarsi stranamente, e andammo. I soldati erano in borghese, senza divisa perché anche quella avrebbe potuto compromettere l'avvicinamento della moglie. Alla fine trovai mia moglie e i bambini. Andai incontro a lei solo, e la chiamai con una password data dai ribelli e non per nome, così avrebbe risposto senza problemi, non credendo di essere finita in una trappola. Trovato il coraggio di uscire, finalmente eravamo insieme, tutti salvi. Mi sono arreso a Palabe, dove ci siamo

fermati sabato e domenica. Qui siamo stati trattati benissimo, e nessuno ci ha posto domande indiscrete riguardo alla vita nel bush. Da qui ho potuto riprendere confidenza con la vita reale, una vita che non conoscevo più. Mi ricordo che vedevo passare le macchine, e avevo desiderio di guidarne una, ed era una sensazione strana perché, quando ero nei ribelli le macchine dovevano essere assaltate e distrutte. Purtroppo devo dirvi che ho assaltato e bruciato più di 70 veicoli, proprio qui, su queste strade, sulla strada da Gulu a Kitgum. Ho ucciso molte persone. Uccidevo indiscriminatamente tutte le persone che passavano su quella strada. I ribelli devono uccidere perché questo è il più importante lavoro dei ribelli; uccidere! Vi dico con sincerità che non è mai stato un mio desiderio uccidere. Mi dispiace molto, ma questo è quello che ero obbligato a fare. Durante il nostro addestramento nei campi del sud Sudan ci facevano esercitare con persone vere. Uccidevamo davvero, non si simulava. Le vittime erano civili della popolazione Dinka che vivevano nella zona. Venivano catturati e usati come “materiale da esercitazione”. Quando portavano i civili catturati ci dicevano come dovevamo ucciderli; con il coltello, con la baionetta, con le mani, con il fucile, con la panga, da ferire a morte o da tagliare a pezzi. Tu lo devi solo fare, non puoi rifiutarti. O uccidi o sei ucciso. Se vuoi vivere uccidi, altrimenti muori. Dopo 3 giorni di interrogatori sono stato mandato a Lira con l’elicottero e dopo altri tre giorni sono stato trasferito al centro di riabilitazione World Vision, mentre i miei figli e mia moglie sono stati portati al Gusco, l’altro centro per la riabilitazione. Sono stati in quel centro per 2 mesi e poi sono stati rimandati a casa. Dopo tre mesi nel centro, non mi ero ancora ristabilito. Avevo forti mal di testa e dolori all’orecchio per via dello sfondamento del timpano dovuto ai bombardamenti e le deflagrazioni delle bombe. A volte perdevo anche sangue dal naso e tuttora mi capita. Penso di avere problemi seri. Al World Vision mi hanno chiesto cosa volessi fare, quale professione avessi voluto imparare, e io scelsi di fare il driver. Così, mi hanno mandato a Lira per un anno circa a imparare il mestiere. Nel 2005 sono tornato a Gulu e mi diedero ancora del tempo, così chiesi di poter frequentare una scuola per diventare meccanico. Il training è durato 3 anni alla Technical School, vicino alla cattedrale di Gulu. Quest’anno ho terminato gli studi e ora sto cercando lavoro ma senza ottenere risultati. Sono discriminato. Noi “returnees” siamo tutti discriminati e stigmatizzati dalla società, è questa la verità. Io sto cercando con tutte le mie forze di ricostruirmi una vita ma è una lotta dura. Non posso tornare al mio villaggio ad Anaka. Non mi vogliono. Quando sono stato rapito, i miei erano ancora vivi, ma proprio nella notte del mio rapimento, mio padre cercò di inseguire i ribelli per prendermi e portarmi a casa. Sfortunatamente incontrò sul suo cammino un altro gruppo di ribelli e lo uccisero. La mamma è ancora viva ma è anziana e molto malata, quindi non posso permettermi di essere un peso per lei. Con la dichiarazione di Amnistia il centro di riabilitazione Gusco, ti dà qualcosa per ricominciare, ma io non mai avuto nessun aiuto così decisi di andare nel villaggio di mia moglie ma anche lì non fummo accettati, allora presi la mia famiglia e la portai via. Scappammo lontano, circa 60 chilometri, perché il padre di mia moglie cercò di inseguirci per riportarsi a casa la figlia e i nipoti. Oggi faccio solo dei lavoretti qua e là per poter sopravvivere, per mantenere la mia famiglia. Io non chiedo molto; voglio solo avere la mia terra, una terra tutta mia, anche piccola, non importa. Voglio poter lasciare qualcosa ai miei figli e avere la sicurezza che nessuno ci mandi mai più via. Questo è il mio sogno; una terra in cui stare, coltivare ciò che mi serve. La mi

famiglia aveva la terra nel villaggio di Anaka, ma siccome laggiù non mi vogliono, inventano delle bugie per farmi desistere dal reclamare la mia terra. Mio padre è morto, e quella terra spetta a me, ma anche mio zio, continua a dirmi che non è lì che devo cercare e che la terra di mio padre non è quella. Non ho diritti nel villaggio di Anaka. Noi non sappiamo dove stare, non so più a chi chiedere aiuto per recuperare dei documenti che attestino quale sia la proprietà che mi spetta. Anche il local council non prende sul serio il mio grido di aiuto. Non so davvero cosa sarà di me e della mia famiglia. Io soffro per mille motivi, ma ciò che più mi fa male è il fatto di essere stato rifiutato dalla mia famiglia, dalla mia comunità. Questo mi fa terribilmente soffrire. Mi chiamano ribelle, bugiardo, ladro ecc. E' vero, sono stato un ribelle della LRA, ho conosciuto Joseph Kony di persona. Sono stato con lui nel suo gruppo per molto tempo. Io so che cosa ho fatto, ne sono consapevole ma ora non sono più un ribelle. Ho scelto, rischiando, di lasciare tutto e tornare ad essere un uomo come tutti. Sono stigmatizzato. Anche se ho scelto di scappare dalla LRA e di non essere più un ribelle, in realtà per la gente lo sono ancora. Tanti sono nella mia situazione, donne, uomini, ragazzi disabili, famiglie intere stigmatizzate e non accettate. Sì, è vero che ci sono Ngos che si occupano dei "returnees" ma quasi sempre le beneficiarie sono donne con i bambini. Una Ngo americana di nome Action International ha tentato di iniziare un progetto con i "returnees" maschi ma non abbiamo visto nulla di concreto. E' una setta pentecostale e la sola cosa che facciamo quando ci riuniamo è pregare. Non sono rari i casi di politiche di: "food for faith". Con questa Ngo abbiamo formato un gruppo chiamato: "Rubanga Tek". Ci hanno promesso dei fondi, 500\$, ma non li abbiamo mai visti. Questi dovrebbero essere uomini di Dio? Aspettiamo i soldi dall'agosto dell'anno scorso!

Quasi tutti abbiamo delle competenze da spendere in vari settori come: la falegnameria, l'edilizia e la meccanica, ma non possiamo permetterci di aprire un'attività nostra. Sono stato contattato più volte da moltissime Ngos per raccontare la mia storia. Tutte mi hanno lasciato con la promessa di aiutarmi ad uscire da questa mia situazione di miseria, ma nessuno, dico nemmeno una organizzazione lo ha fatto. Mi usano, scattano fotografie, registrano la mia voce, mi riprendono con la telecamera e poi se ne vanno come sono venuti. Questo è il prezzo che pago per essere stato onesto, per aver raccontato la mia vita da ribelle della LRA senza nascondere nulla. Sono stato più volte alla radio per delle testimonianze. Tutti mi conoscono ormai, perché nelle trasmissioni si faceva il mio nome e come risultato ho ottenuto che nessuno mi dà un lavoro. Sono continuamente discriminato. Poco fa, facevo dei piccoli lavoretti per la World Food Program di Gulu, questa volta la politica era: "Food for Work" ma a me andava bene. Chi mi ha assunto era un bianco e gli sono piaciuto, così, poco a poco ha cominciato a darmi delle responsabilità. Tra lavoratori si crearono delle gelosie nei miei confronti e così persi il lavoro.

Questa discriminazione ci segue. Molti "returnees", infatti, diventano dei ladri. Lo diventano perché non hanno possibilità, non possono fare altro per mangiare. Proprio 40 persone sono state arrestate l'altra notte per questo motivo: "robbery". C'è in corso un'operazione militare per fermare questa ondata di criminalità. Ringrazio Dio che mi ha dato mia moglie e i miei figli, perché senza di loro ora, sarei in prigione di sicuro. Sono stato una persona cattiva nella mia vita, ma lei, mi ha salvato.

Non ho un lavoro, non abbiamo da mangiare, tutti mi insultano; cosa farei senza la mia famiglia?! Avrei sicuramente rubato; lo dico onestamente. Chi non mi distoglie

dal pensiero di ritornare nel bush è proprio la mia famiglia. A volte penso: “sono considerato un ribelle? Allora faccio il ribelle, torno nel bush e vi combatto!”. Potrei rientrare nei ribelli anche subito, conosco ancora un sacco di gente nel bush e sono la che mi aspettano. Ero un leader e guidavo molta gente nel bush.

Posso tornare quando voglio. Lo ridico; non lo faccio che per la mia famiglia.

So di non essere matto, non ho ucciso per desiderio. Non è mai stata una mia volontà, ed è per questo che non ho mai avuto incubi o disturbi di vario genere come molti altri “returnees”. C’è una cosa però che mi sta consumando, ed è la discriminazione.

E’ una cosa che poco a poco mi sta facendo morire. Tante volte mi viene la tentazione di uccidere chi mi fa soffrire. E’ un istinto che ho maturato in questi anni.

Nel bush funziona così: mi dai fastidio, fai qualcosa che mi urta? Ti ammazzo! Mi viene facile. Quando mi sento chiamare con l’appellativo di “rebel” non farei fatica ad uccidere. Posso uccidere chi mi stigmatizza, ma poi non lo faccio, mi trattengo.

Ecco la mia storia, ma vorrei che tu venissi a trovarmi ancora per sentire la storia di mia moglie, di come lei ha vissuto e di cosa ha dovuto provare sulla sua pelle.

ALLEGATO 2

Intervista a Nighty Acaa



Mi chiamo Nighty, sono stata nel bush dal 1996 quando mi hanno presa. Sono stata in tante strade brutte, ho passato molte brutte esperienze. Mi hanno dato Geoffrey come marito. Sono stata nel centro di riabilitazione per ex bambini soldato in Gulu, più precisamente al Gusco. Dopo un breve periodo di tempo sono tornata a casa mia ma non c'era nessuno perché mio papà era morto ammazzato dai ribelli. Non c'era un posto dove potessi stare, dove potessi vivere. Sono tornata in città e da quel momento sono andata a vivere in affitto. Mio marito, G. è stato mandato a Lira, per un corso di formazione in meccanica. Ora però è qui come. Mio fratello si chiama Ogweny. Quando siamo scappati c'era tanta guerra. Io mio marito siamo tornati insieme a Gulu, lui è stato spedito al World Vision, e io a Gusco. Quando eravamo nel bosco, ci ponevano per dare un esempio agli altri bambini che volevano scappare. Si facevano fare lavori pesanti. A noi bambine hanno dato per mogli a uomini più grandi di noi e queste sono solo poche delle cose brutte che abbiamo passato. C'hanno fatto ammazzare delle persone. Dopo aver visto questa vita, dopo aver sofferto molto, ho deciso di scappare e di tornare a casa mia. Non c'è però un posto dove possiamo stare. La nostra vita è complicata, è difficile! Mentre scappammo mio marito aveva sulle spalle Ivan, il nostro primo bambino, io portavo con me Shony, la nostra bambina. Scappavamo dal Sudan; siamo scappati, ma eravamo ben armati, avevamo molte armi con noi. Siamo tuttora nei problemi. Una volta in centro, hanno chiesto di me.

Nighty cosa vuoi adesso per la tua vita?

Voglio un posto dove poter stare con la mia famiglia, con mio marito, perché noi non abbiamo un posto dove stare.

Nel Bush con chi abitavi?

Vivevo con il gruppo di Vincent Otti.

Quanti eravate?

Eravamo tanti, più di 35. C'erano molti problemi, legati alla scarsità di cibo e di acqua. Sento che questo mi fa molto male. Oggi ho ancora dolori al torace. Per ovviare alla sete, mettevamo della terra sul torace, era bagnata naturalmente. Il cibo

lo prendevamo dai villaggi, lo rubavamo, ma lo davamo ai soldati di Vincent Otti, e ai suoi combattenti e noi mangiavamo cibi strani e scarsi. Avevo i vermi per le schifezze che ho mangiato in passato. Oggi mi fanno male le gambe, la schiena. Passavamo sotto ai cadaveri lungo il cammino. Ho dovuto ammazzare le persone, non l'avevo mai fatto quando mi hanno dato a mio marito, il padre di Ivan, e ero piccolissima, avevo solo 14 anni. Mi hanno obbligata a stare con lui, e oggi sono ancora con lui. Credo che abbiamo sofferto molto insieme, e dobbiamo continuare a lottare insieme anche adesso. Se ci fosse un posto dove poter stare, un pezzo di terra. Se c'è qualcuno disposto ad aiutarci per avere una casa dove poter stare. Quando siamo tornati abbiamo avuto un'altra bambina, la terza che si chiama Nelly. Qui non c'è un posto dove poter coltivare, non c'è un posto dove far crescere i nostri bambini. Abbiamo tanti problemi. Se avessimo trovato i miei genitori avremmo potuto stare con loro, ma non li abbiamo trovati e così non abbiamo una terra per noi. I nostri genitori sono stati ammazzati. Abbiamo grossi problemi.

ALLEGATO 3

Intervista a Richard Okema



Mi chiamo Richard, mi hanno rapito nel 1995 da Atiak e abbiamo lasciato Atiak dirigendoci in Sudan. Abbiamo combattuto tantissimo e poi siamo ritornati qui in Uganda.. Avevo molte ferite, alcune le puoi vedere anche adesso. Quando sono tornato mia mamma e mio papà erano morti. Adesso ho la mia nonna e mio nonno, e vivo con loro e tutti e due sono deboli e anch'io lo sono e non abbiamo nulla da fare. Abbiamo molti problemi. Non abbiamo scelta della vita, e non so come potete aiutarci. Anche il governo, come ci può aiutare? Come può aiutare le persone tornate dal Bush? Quando mi hanno rapito ero uno studente. Studiavo in Atiak, in P4, in una scuola che si chiama Olyà P7 school. Quando mi hanno rapito, mio

fratello più grande è stato ucciso. Quel giorno anche altri sono stati rapiti e sono morti subito dopo, sono rimasto solo io. Eravamo in sette e sono rimasto solo io. Da lì mi hanno portato in Sudan e sono stato lì per tre anni. Poi sono tornati in Uganda e sono stato qui per un anno per poi tornare in Sudan per altri quattro anni. Sono tornato ancora in Uganda, più precisamente a Soroti, dove abbiamo combattuto. Da Lira siamo andati a Kitgum e anche là abbiamo combattuto. poi ci siamo spostati in un posto chiamato Pader. Da lì poi sono scappato sono tornato a casa, e ho trovato molti problemi. Senza mamma e senza papà, senza contare il fatto che non avevo nulla ed ero debole. Mi sono fatto queste ferite, le vedi. Non pensavo di poter sopravvivere. Mi davano da mangiare ma non potevo mangiare. Non so nemmeno come spiegarlo. Non avevo la lingua perché mi era stata tagliata. Fortunatamente sono guarito bene. Parlo, mangio ma non ho i denti. Vedi alcune cicatrici sulla testa e sulla guancia. Ne ho anche sul torace sulle braccia. Ne ho dappertutto anche nelle gambe. Mi hanno sparato in bocca mentre camminavo dal Bush. Siamo entrati in un'imboscata della UPDF. Eravamo in 15 quel giorno, ed hanno iniziato a spararci addosso. Mi sparavano ma sono stato fortunato e sono scappato. Le altre 14 persone sono morte. Vedi, quando sono tornato a casa le persone del mio villaggio non mi conoscevano neppure. Iniziai a fare domande a chiedere della mia famiglia, ma loro non mi riconoscevano. La mia vita adesso è di Dio, va avanti con la forza di Dio e non con la mia forza. Senza Dio non posso vivere. Sono stato nel Bush per nove anni e sono tornato nel 2004. Dopo due settimane dal mio rapimento, mio nonno stava andando nei campi e i ribelli lo hanno trovato e gli hanno tagliato la mano. Due ragazzi che camminavano con lui sono scappati mentre lui è rimasto. Gli hanno tagliato la mano con una zappa che aveva per zappare. Quelli che hanno fatto questo erano gli stessi ribelli che mi hanno rapito. Adesso lui è debole, e anch'io sono debole. C'è solo la nonna che aiuta tutti e due e tutti noi viviamo con le sue forze. Lei

ha 49 anni. Ci sono anche dei bambini qui, per questo se qualcuno può aiutarci sarebbe bello. Perché è difficile aiutare questi bambini, perché noi non abbiamo niente. Ciò che danno per aiutare le persone ritornate dal Bush (il package) io non l'ho mai ricevuto. Ho ricevuto solo le cose che potete vedere qua in casa mia: il materasso, la zanzariera eccetera, che mi sono stati dati dal centro di riabilitazione e si chiama World Vision. Mi hanno aiutato anche ad avere questa casa. Vivo con le cose che vedete qui, con le cose che avete visto che sto facendo. È questo che mi fa vivere. Se mia nonna non riesce a trovare nulla per la nostra famiglia ci penso io, ci sono io. Se qualcuno può aiutarci, per noi potrà esserci un futuro migliore perché la nostra vita è complicata. Anche i vicini m'insultano perché tutti noi siamo disabili e poi loro non vogliono vederci. Quando vedono qualcuno con noi, tipo voi, sanno subito che ci arrivano degli aiuti. Ma non è vero! Non so cosa voi potete fare per noi, per la nostra vita. Forse le persone che non ci aiutano pensano che noi non abbiamo abbastanza problemi ma ho talmente tanti problemi, che a volte non riesco nemmeno a mangiare. Vado a dormire senza mangiare. Io vedo ancora molto futuro davanti a me e ci sono tante cose che non ho fatto ancora. Sì, sono debole e ho bisogno di aiuto e sarò felice di riceverlo. Il lavoro che sto facendo si può fermare in un minuto. Oggi non ho lavorato e domani non potrò mangiare. E così non posso fare nulla, non posso farci nulla. Voi potete vedere come vivo. Come posso vivere meglio? Posso dire tante cose ancora..... ma non so, se avessi avuto più tempo sarebbe stato meglio. Perché siete venuti qui? siete venuti qui solo per capire la mia storia oppure.....? oppure avete visto cose brutte e volete aiutarmi? Avete visto la mia vita, come cammino, la mia casa, i miei vestiti, insomma avete visto tutto. Dovete vedere come potete aiutarci, per esempio aiutare a trovare un posto dove stare perché non abbiamo casa. Questa non è la mia. Se dovessero dirmi di lasciarla e di tornare nel villaggio, non avrei la forza per coltivare nei campi. Chi potrà aiutarmi? chi potrà aiutarmi a trovare cibo per mangiare? Se trovassi una casa potrei vivere bene. Se mi danno tutte queste cose sarebbe meglio. Io sono ancora giovane, quest'anno compio vent'anni. Ho ancora un futuro, e questo è un pensiero a cui dedico molto tempo. Devono trovare una strada per me per il mio futuro.

(Flashback)

Il colonnello Charles ci ha portato in un posto che si chiama Section ed eravamo 200 all'inizio. Siamo stati lì per un mese e quando siamo tornati indietro eravamo 400, sono stato lì per molto tempo, circa cinque mesi. Poi siamo andati nel territorio dei Teso e ci siamo uniti ad altri ribelli. Abbiamo lasciato quella zona e siamo andati a Pader dove sono stato curato dalle mie ferite. Una volta guarito ho iniziato il mio cammino verso casa. Ho sentito molte cose sulla guerra al mio ritorno. Ci sono molte cose che posso dirti ma tu penserai che non sono vere.

Per continuare: quando sono stato rapito sono successe tante cose, hanno rapito 200 ragazzi della scuola Tecnical e ne hanno uccisi degli altri. Ne hanno fatti mettere in posizione da esecuzione e ne hanno così ammazzati 400. Nessuno è rimasto vivo. Le cose che sono successe lì ad Atiak non sono cose degne di esseri umani. Anche i bambini sono stati uccisi senza scrupoli. E le stesse cose sono successe anche a Lira a Barlonyo. La zona di Atiak era sotto il controllo di Vincent Otti e quella invece di Barlonyo era sotto il controllo di Okot Odiambo. Ci sono altre cose terribili che sono successe nel Bush ma noi di tutto quello che succedeva non potevamo chiedere nulla.

Non potevamo fare domande.. Per esempio, io sono stato rapito da piccolo e adesso mi ricordo tutte quelle cose che ho vissuto in passato in cui non ho potuto chiedere il motivo; abbiamo visto così terribili..... morti, sangue ecc. così adesso che sono a casa non voglio più ricordare il passato perché tutte le immagini di queste cose mi ritornano alla mente. Ho visto morti, pestaggi eccetera. Se vuoi chiedermi qualcosa per favore non chiedermi cose cattive cose brutte da raccontare anche se è bello che le persone ci chiedono perché vogliono capire cos'è successo veramente. Tutti i miei problemi ora sono nel come posso vivere; sono debole e anche la mia famiglia lo è. Dove stiamo abitando non è casa nostra, possiamo andarcene in qualsiasi momento se il proprietario ce lo chiede. Anche ora se dovesse chiedercelo dovremmo andarcene e una volta che siamo andati via da qui non sapremmo dove stare se dovessimo avere un appezzamento di terra non avremo la forza per zappare, ecco perché se lasciamo questo posto siamo destinati a morire. Perché non abbiamo abbastanza forza per lavorare, altri lavori non ce ne sono. Meglio qui a questo punto, almeno riusciamo a vendere qualcosa e con i soldi che guadagniamo possiamo sopravvivere. Ma lì nel villaggio non c'è nulla da vendere. Se tu vuoi vendere qualcosa, devi vendere quello che coltivi ma noi non possiamo coltivare. Se qualcuno ci può aiutare... Prima dovrebbero trovarci un posto dove stare, una casa dove vivere. Per mangiare ce la possiamo fare. La sicurezza di una casa, so che quel posto è mio, è la mia casa. Anche i bambini soffrono, per esempio il figlio di mio fratello morto, quello di cui ti parlavo non può studiare perché non abbiamo abbastanza soldi e non abbiamo nemmeno una soluzione per aiutarlo, per farlo stare meglio perché tutti noi siamo deboli.

ALLEGATO 4

Intervista a Daniel Opiyo



Prima di tutto vorrei ringraziarti di essere venuto qui ad incontrarmi nella mia casa questa è la mia casa, dove vivo: grazie. Allora parlando della mia vita, nel 1995, quando ero in Primary 6 stavo per fare gli esami per passare in P7, sono tornato nel mio villaggio d'origine. Mentre tornavo sulla strada per casa mia ho incontrato dei ribelli e hanno cominciato a rubare le mie cose e abbiamo cominciato a camminare con loro, con quel gruppo, e il leader di quel gruppo si chiamava Otti Lacony. Abbiamo cominciato a camminare con loro e abbiamo attraversato la strada da Pacwach sino Paboo e poi siamo entrati nella Juba road per un miglio e poi abbiamo attraversato il fiume Achwa e siamo entrati a Kitgum. Durante quel tempo, siamo andati alla ricerca di cibo e la cosa brutta che abbiamo fatto è stato appunto cercare del cibo per i soldati che erano feriti. C'era molta fame ed eravamo deboli. Siamo stati per tre mesi in Uganda dopo di lì abbiamo raggiunto il Sudan in una base della LRA chiamata Aru, dove abbiamo incontrato molta gente e molti di loro erano veramente deboli. Loro avevano diarrea e altre malattie. Altri erano disabili per causa dei combattimenti tra la LRA e i ribelli della SPLA e anche alcuni civili, perché i ribelli della LRA andavano a prendere cibo nei villaggi dei civili e mangiavano il loro cibo. Siamo stati là due o tre settimane e hanno cominciato ad addestrarci come soldati. Ci addestravano con la pratica del gorilla: la tattica del gorilla ci insegnava come camminare, come stare nel gruppo e come combattere il tuo nemico, così ci addestravano con la tattica del gorilla. C'erano anche dei segnali, per esempio, se stai camminando in un gruppo, nel caso tu veda in fronte a te qualsiasi cosa e loro danno un segnale, questa è la prima delle tattiche del gorilla. Secondo, come si sta in silenzio, perché il gorilla non fa rumore. Se tu stai seduto in silenzio, puoi sentire anche i rumori che provengono da lontano. Se non senti niente, animali intendo, significa che c'è qualcosa che non va, qualcosa di strano sta accadendo. Quindi se vuoi stare sicuro è meglio che stai in silenzio ascolti. Abbiamo finito il nostro training dopo tre mesi e siamo ritornati in Uganda. Eravamo circa 300 ribelli e siamo venuti in Uganda. Siamo venuti per un'operazione e siamo entrati a Kitgum entrando da quel lato, così abbiamo iniziato la nostra operazione. Molti di noi hanno cominciato a combattere contro la UPDF e gli altri sono andati a rapire altri bambini e a cercare delle scarpe perché non avevamo scarpe, o vestiti e uniformi per i soldati perché non le avevamo. Quando siamo entrati in Uganda abbiamo incontrato alcuni uomini anziani e ci hanno detto che la strada era pericolosa, così abbiamo cercato di prendere un'altra strada e siamo entrati nel Bush. Una volta entrati nel Bush, la UPDF ha cominciato spararci e io sono stato ferito. Mi hanno sparato qui, proprio

qui nel mio piede. Così sono restato per circa cinque mesi nella six bay. Dopo cinque mesi sono venuti a prendermi per riportarmi in Sudan e sono restato lì per circa un anno. Ho cominciato a sentirmi meglio e dopo questo, dopo questo momento, abbiamo cominciato a zappare perché non avevamo abbastanza cibo per noi. Ricevavamo solo una piccola quantità di cibo dagli arabi, i soldati. Ogni soldato prendeva solamente cinque..... e questo non era abbastanza per noi. Così abbiamo cominciato a zappare con le nostre mani e molti di noi sono morti perché non avevamo abbastanza cibo. Anche le medicine, ne avevamo veramente poche ma non solo quello. Sempre secondo il volere del nostro comandante, alcuni sono stati presi e addestrati in Juba. Addestrati per imparare come si costruiscono le mine antiuomo e anche per usare quelle armi per sparare agli aeroplani e gli anti air-kraft, così sono andati là e si sono uniti agli arabi dove gli hanno insegnato come leggere e scrivere. Li hanno addestrati per cinque mesi, è dopo quello sono ritornati indietro e si sono riuniti a noi e insieme siamo ritornati in Uganda. Noi avevamo il nostro obiettivo principale, cioè quello di sparare agli aeroplani, avevamo armi per sparare agli elicotteri, avevamo molto mambar(?) per attaccare i veicoli, ma gli aeroplani erano le armi più pericolose per noi. Da lì poi ci siamo trasferiti a Lira e siamo restati lì per tre mesi. Ma lì abbiamo avuto molti problemi perché molta della gente di Lira non sapeva il motivo per cui noi combattevamo contro la UPDF. Così avevo cominciato a dire ai civili che combattevamo per questo e quell'altro ecc. Alcuni di loro ci ascoltavano, ma altri scappavano via. Siamo arrivati con molti giovani, ragazzi e ragazze, e siamo stati con loro, ma molti di questi sono morti perché abbiamo attraversato un piccolo fiume e non sapevano come attraversare l'acqua perché abbiamo avuto dei problemi... non abbiamo ponti, e così abbiamo attraversato il fiume a piedi con la nostra roba da portare.. Ecco il perché molti di loro sono morti nell'acqua. Siamo stati in Uganda per due anni e dopo sono ritornato indietro in Sudan e sono restato per tre anni ancora in territorio sudanese. Durante quel periodo abbiamo ricominciato ancora a zappare, perché se tu ritorni in Sudan nessuno può darti del cibo e quindi devi zappare con le tue mani. Nessuno ti può aiutare. L'unica cosa che ti può aiutare è l'aver avuto esperienza della tattica del gorilla che ti ha insegnato come cercare qualcosa per sopravvivere. Ogni cosa che fai, la sai fare per via della tua esperienza. Così, sono restato là per tre anni ancora. La UPDF si è unita ancora i ribelli della SPLA così insieme sono entrati in Sudan e hanno cominciato ad attaccarci nei nostri campi. Dopo quel momento sono stato ancora ferito nella mia gamba, questa volta era rotta perché mi hanno sparato esattamente qui (indica il punto), e anche in quest'altra gamba. Così sono stato là per due anni senza lavorare, e tutt'ora sono debole. Non potevo fare niente perché questa parte era paralizzata proprio per via delle pallottole che sono tutt'ora dentro la mia gamba. Nel gennaio del 2005 abbiamo viaggiato dal Sudan verso l'Uganda e abbiamo cominciato a sentire alla radio un vecchio uomo che parlava, e diceva: "se tornate a casa noi ci prenderemo cura di voi, vi aiuteremo, e vi porteremo dalle vostre famiglie, dai vostri genitori e potrete riunirvi". Avevamo paura perché avevamo già speso molto tempo là nel Bush, avevo solamente nove anni quando i ribelli sono arrivati e mi hanno rapito. In quel momento avevo 18 anni lì nel Bush e avevo paura di qualsiasi cosa. Non sapevo se la polizia governativa, o anche la nostra tribù, voleva riprendermi veramente. Ho pensato per due giorni, veramente tanto, e alla fine ho deciso da solo di ritornare a casa e vedere cosa sarebbe successo di me e così sono scappato da

Pader, in un posto chiamato Anagora. Così sono entrato nel campo di Anagora e l'LC di quel campo mi ha portato dalla UPDF. Il leader di quella squadra, non ricordo esattamente il nome, mi portò fino al centro di Pader town e una volta lì chiamarono una persona che era stata con noi nel Bush e questa persona con il suo veicolo mi portò sino a Gulu. Sono entrato in un centro CPU (Child Protection Unit), qui a Gulu. Sono stato là due settimane, e dopo mi hanno portato al World Vision e sono restato là per cinque mesi. Hanno cercato di togliermi le pallottole dalla gamba e mi hanno portato al Lachor hospital, ma è veramente difficile toglierle perché sono vicine all'osso, dentro la mia gamba, proprio qui. Anche adesso ho dentro quelle cose. Ma non sono preoccupato per questo, perché sono ancora vivo, mi sono unito alla mia tribù, il problema è che sono tornato a casa e ho trovato che mia mamma era morta, e poi anche mio padre. Non ho più mia sorella, ma ho due fratelli, uno di loro, il primo nato di mio padre era un ubriaccone, beve molto alcol e non riesce a fare niente, a parte ubriacarsi. Questi sono gli effetti della guerra in Nord Uganda, non hanno nient'altro da fare se non bere. Certo si può zappare. L'ultimo nato di mia madre aveva circa 13 anni, era molto giovane e non sapeva cos'era buono e cosa stava succedendo nella sua vita, così sono andato là e mi sono unito a loro. Ero molto debole e avevo avuto esperienza di come gestire la mia vita, ma non avevo niente da fare. Avevo molti sogni ma non c'era una via per realizzarli. Sto pensando di aprire un business, sto pensando di iniziare a zappare ma la nostra terra è molto lontana da qui. Ho pensato per tre o quattro mesi e dopo ho cominciato a lavorare in città e al mio villaggio. Ho lavorato per un anno, piantavo i fagioli che avevo ricevuto da..... Così ho potuto venderli e sono andato a Pader da un parente di mia moglie che era morto nel Bush. Lì ho pagato 250.000 scellini e sono ritornato indietro con mio figlio. Sto con mio figlio tutt'ora. Ma sto pensando: "cosa succederà?" Ci penso tutti i giorni, nei miei sogni, perché sto soffrendo da quando ero un bambino sino ad ora che sono un uomo grande, fino adesso sto solo pensando a questo, tutti i giorni, anche ora mentre cammino per la via. Non ho più mio padre, ho solo mia madre che può suggerirmi cosa fare, che può incoraggiarmi. Io amo Gesù così tanto, e ogni domenica vado a pregare Dio perché la parola di Dio mi incoraggia. Se sono stanco io vado a letto e comincio a leggere la Bibbia e posso trovare qualcosa all'interno della Bibbia e così posso dormire bene. Ecco perché io sto vivendo così. Adesso ho due bambini, uno è in P3, e l'altra è in P2, e sto solo pensando: "come posso aiutare i miei bambini?" solo questo! Non so se hai qualche domanda da pormi.

Ci puoi raccontare il momento in cui i ribelli ti diedero una moglie? Cosa è successo con la tua prima moglie? E con la seconda moglie? E i segni di speranza dalla morte della tua prima moglie all'incontro con una la seconda?

Allora nel 1999 verso settembre il comandante dei ribelli che si chiamava Abudema, vide la mia situazione, diceva che versavo in cattive condizioni e cominciò a cercarmi e a chiedermi quanti anni avessi e gli dissi che avevo 17 anni, così cerco per me una moglie per stare con lei nel Bush. Così il comandante chiese al leader dei ribelli di darmi qualcosa, e mi diedero una ragazza sui 17 anni cittadina ugandese del distretto di Pader. Sono stato con quella ragazza un anno e nel 2000, nel maggio del 2000, nacque un bambino. Il suo nome è Ocha Reste, è nato in Sudan e penso abbia otto anni quest'anno. Nel 2002 sono stato ferito e le mie gambe furono rotte, anche il

mio femore era rotto e sto solo pensando cosa posso fare per aiutare i miei bambini e mia moglie, io posso morire per la mia famiglia. Così ho cercato di portare mia moglie a casa, ma lungo la strada ci fu un attacco aereo e spararono a mia moglie uccidendola. Mio figlio però è ancora vivo, non l'hanno ucciso. La UPDF portò il mio bambino su fino al nostro distretto a Gulu, così mio figlio restò al centro World Vision. Nel 2006 sono scappato e ho incontrato il mio bambino. Il nonno di mia moglie è venuto per prendere il bambino e portarlo a casa sua in Pader, così mi sono messo a seguirlo fino a Pader e ho cominciato a discutere con il nonno di mia moglie e ho detto che ero libero di prendere mio figlio perché è sangue del mio sangue e di lasciarci tornare indietro nel nostro distretto per cercare dei soldi. Contrattai con lui per poter portare a casa mio figlio. Ho cercato di raccogliere dei soldi e ho guadagnato 250.000 scellini, così sono tornato là a chiedere mio figlio pagando 250.000 scellini, perché nella nostra cultura se tu generi un figlio senza essere sposato devi pagare qualcosa alla famiglia di tua moglie. Così ho fatto.

Quando tuo moglie è morta tu hai trovato un'altra moglie?

Si, Vicky.

Nel 2003, quando mia moglie morì ho cominciai la mia storia con Vicky e il nostro amore poté realizzarsi; così abbiamo avuto un'altro bambino che è Alloyo Joyce che adesso è in P3 e fin ad ora io sto con Apio Vicky. La nostra condizione è uguale, ma Vicky è una madi e la loro terra è lontana da qui, verso quella parte, a circa 30 miglia da qui. Adesso viviamo in Gulu, ma lei è di Ajumani. La nostra tribù non è la stessa, ma la situazione che abbiamo passato è la medesima, perché abbiamo sofferto molto nel Bush, ecco perché stiamo insieme e discutiamo di tutto insieme. Una volta tornati a casa, molte Ong hanno promesso di aiutarci, ma fino ad ora non è ancora successo nulla, anche se ci hanno dato delle cose, come coperte, materassi per dormire ma niente cibo perché siamo arrivati tardi e anche la Commissione per l'Amnistia che ci ha rilasciato il certificato ci ha promesso dei soldi, ma fino a ora non abbiamo visto nulla. Ci ha promesso dei soldi per ricominciare la nostra vita, ma finora non abbiamo ricevuto niente. Ho sofferto là nel Bush per 10 anni e adesso sono tornato a casa ormai da due anni. Se tu pensi... un essere umano non può vivere così. Non ho esperienze per andare a lavorare in un ufficio in città perché ho frequentato solamente la P6 e non ho i miei certificati scolastici e anche la mia esperienza è molto ristretta. Sono molto debole anche per costruire, se volessi unirmi a dei muratori, non ho esperienza per costruire niente, ma so come camminare, come parlare e come fare le cose essenziali, ecco perché sopravvivo ancora.

ALLEGATO 5

Intervista a Denis Odong



Sono Odong Denis e vengo da Kirombe. Mi hanno rapito nel maggio del 2003. Era lunedì sera verso le 10 quando mi hanno rapito e portato nel Bush con gli altri. Una volta entrati nella boscaglia camminai sino ad un posto che si chiamava Abwoch. Qui abbiamo incontrato dei soldati governativi (UPDF) che hanno sparato. Eravamo 48 e 15 sono morti. In quel momento tentai di scappare, ma sfortunatamente mi ripresero e andammo in un posto chiamato Opid. Ci scontrammo ancora una volta con i soldati governativi che spararono nuovamente. Tanti sono rimasti feriti sia dalla parte dei ribelli, sia dalla parte dei soldati governativi. Abbiamo poi camminato sino ad Alero. In seguito ripartimmo e i ribelli si organizzarono per

mandare qualcuno a rapire i ragazzi del seminario. Una volta rapiti, questi si aggiunsero al nostro gruppo, con noi, e insieme ci dirigemmo nel distretto di Kitgum. Quando arrivammo lì iniziarono ad addestrarci per diventare dei soldati ribelli. Eravamo ribelli. Siamo andati via da Kitgum sino ad un posto chiamato Katakwi, e qui abbiamo incontrato soldati governativi. Quel giorno combattemmo per tre volte. Molte persone rimasero ferite. Da quel momento ci dirigemmo verso Moroto. Vi restammo per molto tempo fino a quando i soldati non ci mandarono via. Nel 2004 ci spostammo a Soroti per combattere. I soldati continuavano a sparare. In quei combattimenti c'era anche mio fratello. Ci sparpagliammo per riunirci successivamente. I capi ribelli avevano detto che avevamo sbagliato a dividerci e correre ovunque, e quindi per punizione tagliarono le orecchie di tutti i ragazzi che si erano sparpagliati. Sei ragazzi morirono nei combattimenti, a sette persone furono tagliate le orecchie. Da quei combattimenti solo mio fratello si è salvato. A quel punto andammo via da Soroti per raggiungere Karebamaido. Camminammo per tre settimane, incontrando e combattendo i militari. Anche in quella situazione molte persone rimasero ferite. Da quel posto ci trasferimmo in un altro che chiamato Agoro, vicino al confine con il Sudan. Una volta arrivati in Sudan iniziammo di nuovo a combattere. Durante i combattimenti alcuni ragazzi rapiti da noi, cercarono di scappare, così tentammo di scappare anche noi. Dopo un giorno però i ribelli ci ritrovarono, perché eravamo piccoli e non eravamo capaci di scappare e nasconderci come i grandi. Una volta ripresi ci picchiarono; non sono sicuro ma dicono che siano state più di 150 frustate sulla schiena e sul sedere per ciascuno. Quando sei piccolo non sei consapevole di quello che succede. Ero molto debole e non potevo più scappare. Sono stato curato e poi mi portarono a prendere i ribelli che rimanevano

feriti nei combattimenti e a prendere i morti. Eravamo piccoli. Ho preso un capo ferito che si chiamava Okuk. Era ferito ma per me era troppo pesante; io lo portavo per le gambe e un altro lo teneva dal torace. Eravamo stanchissimi, ci faceva male la schiena. Le mie spalle erano ferite. I ribelli videro che eravamo feriti e dissero che le nostre condizioni non erano buone. Fummo portati in un campo che si chiama Ochan Bonca e rimanemmo lì per far da scorta, perché eravamo piccoli. Dopo ci spostammo verso un posto chiamato Niemule vicino al confine con il Sudan, (questo posto è già in Sudan). Ci diedero le armi e ci mandarono a combattere contro la UPDF per molto tempo, perché il Sudan sosteneva Kony e mandava solo i suoi ribelli a combattere in Uganda. Nel settembre 2004 tornammo a Kitgum e vi rimanemmo per molto tempo. Eravamo feriti perché ci avevano sparato. Non avrei dovuto vedere tutte quelle cose. Ci portavano a combattere anche se eravamo feriti. Dovevamo stare sempre attenti senza le armi o soldati ci avrebbero ucciso. I ribelli ci dicevano che quando vedevamo un soldato morto dovevamo prendere le sue armi, e dovevamo usare quelle per combattere. E' così che si devono ottenere le armi perché i ribelli non ne avevano tante quante i militari della UPDF. Il Sudan ci aiutava. Il 19 settembre del 2004 andammo via da Katakwi e camminammo per tre settimane; le nostre gambe erano gonfie. Ci riposammo per strada. Noi eravamo piccoli e inesperti e non potevamo camminare come i grandi. I più grandi vedevano che eravamo degli "OKURUT", che significa inesperti. Abbiamo sofferto tanto per esempio quando abbiamo dovuto attraversare fiumi e combattere perché gli elicotteri ci buttavano molte bombe addosso. Molti sono morti. Se Dio non è con te muori e non ritorni più a casa. Ci trasferimmo poi in un posto che si chiama Omel Kuru vicino ad Aswa. Eravamo in sette e pensammo di scappare perché era ormai troppo tempo che eravamo con i ribelli e nessuno pensava che potevamo scappare, quindi non ci legavano. Eravamo liberi! Siamo stati calmi e un organizzammo di scappare di notte. Noi sette partimmo insieme per attraversare il fiume un'altra volta. A mezzanotte lasciammo Omel Kuru e ci incamminammo. Ci muovevamo vicino al fiume dove avevamo visto si poteva attraversare, all'altezza della strada che porta a Kitgum. Pensavo fosse vicino, ma in realtà era lontanissimo. Camminammo per tre giorni e fortunatamente non incontrammo i ribelli; ormai avevamo lo stile di vita dei ribelli. Lungo la via incontrammo tuttavia delle persone a piedi e così ci nascondemmo. Un giorno incontrammo un anziano che veniva da Paicho (vicino a Gulu), quando abbiamo attraversato la strada di Kitgum. Aveva una stuoia (papyrus mat). Vedemmo poi una scuola che si chiama Lapotì che è al confine tra il distretto di Kitgum e quello di Gulu, a un miglio dal fiume Aswa. L'anziano si spaventò e cadde. Era un LC1 di Angagura. Noi gli dicemmo che non doveva pensare che eravamo cattivi ma solo che noi eravamo stati rapiti da piccoli. I ribelli non ci tagliavano i capelli perché non avevano né forbici né rasoi: ci guardava come non fossimo umani. Chiunque avrebbe potuto guardarci come lui ci guardava e pensare che eravamo animali e non uomini. Parlammo con lui e pian piano capì che noi non avevamo armi e disse: "siete tornati, adesso potete vivere". Eravamo molto emozionati. Camminammo insieme a lui; ci disse che doveva portarci a Paicho, ma siccome era lontano ci poteva portare ad Angagura barracks (dai soldati) perché lui era un LC1 di quel posto e avrebbe potuto raccontare la nostra storia, e così fece. Rimanemmo lì per una settimana, poi una macchina che veniva da Kitgum che era di un capo dei soldati che si chiamava Otema Awany, e che portava delle cose da mangiare in un posto, ci caricò e ci

condusse a Gulu. Arrivati là fummo portati alle baracs dei soldati di Gulu per rimanervi due settimane. In seguito ci condussero in un posto dove le persone che sono tornate dal Bush vivono, perché se non stai bene (mentalmente) puoi guarire e tornare a casa dai tuoi genitori. A Gulu ci sono due o tre posti per i returnees come noi, per i bambini i centri sono diversi da quelli dei grandi. Il World Vision è per i più grandi e il World Vision 2 è per i più piccoli, mentre Gusco è per tutti. Andammo al centro WV2 e rimanemmo lì per due mesi. Poi dissero che dovevamo cercare un posto dove poter andare ad abitare perché eravamo lì già da due mesi. Scrissero delle lettere perché indicammo loro dove abitavamo prima del rapimento. Io dissi che abitavo in Kochkweyo: riferirono tutto a mia mamma che era una donna debole. Così lei venne, non sapeva che ero tornato. Non poteva credere che fossi tornato perché le persone con cui sono stato rapito dicevano che erano tutti morti, io compreso così aveva perso ogni speranza di rivedermi. Scrissero una lettera che dimostrava che io ero stato dal Bush. Andai dunque con mia mamma a casa, dove la vita era davvero difficile, perché mio papà era morto e mia mamma troppo debole. Non c'era nulla da fare, perché mi avevano rapito quando studiavo in S2 e quindi non avevo potuto continuare gli studi. Vedevo che non avevo futuro. Non avevo nemmeno la voglia di studiare per tutte le cose che avevo passato. Ero confuso! Quando penso a ciò che ho passato mi sento male. Però adesso sono a casa... per ora... ma non credo comunque che ci sia qualcosa che io possa fare, perché non ho studiato. Però ero contento in quei momenti perché mio fratello era ancora nel Bush, e invece ero stato fortunato. Lui tornò quattro mesi dopo il mio ritorno. Sono contento perché ora sta con me. Abbiamo sofferto tanto e posso dire di non aver visto ancora la fine.. Credo che sia inutile raccontare tutte queste sofferenze perché tante persone le hanno passate, non solo io. Le cose che faccio adesso sono coltivare per aiutare mia madre che è debole. Vivo con mio fratello, cuciniamo da soli, nessuno può aiutarci. La vita nel villaggio è un po' complicata, perché le persone nel nostro villaggio parlano male di noi e dicono: "siete stati nel Bush, avete ammazzato le persone!" Ma questo l'ho fatto quando ero piccolo. Non possiamo stare con gli altri, è troppo difficile perché tutte le volte parlano malissimo dei returnees. Dicono: "tu non dovresti portare la mentalità del Bush nel villaggio!". La vita non è facile, e non c'è nulla da fare per vivere bene. Una cosa che però posso fare, che conosco, potrebbe essere gestire una piccola attività... se qualcuno può aiutarmi so che il business è ciò che fa per me perché non ci vogliono troppi certificati e quindi posso farlo. Non ho più nulla da dire. Grazie

ALLEGATO 6

Intervista a Vicky Abio



Grazie, mi chiamo Vicky. Mi hanno presa nel 1996, quando avevo solo nove anni e sono tornata nel 2000. Mi hanno rapita di notte, verso l'una. Abbiamo camminato tanto, fino al mattino. C'era un anziano che hanno preso insieme a noi, poi l'hanno ammazzato perché hanno visto che era debole e non camminava. Alle 11 della mattina dopo hanno rilasciato alcune persone. I ribelli ci hanno chiesto se volevamo restare con loro o se volevamo tornare indietro, noi vedendo che avevano ucciso l'anziano abbiamo avuto paura, e così abbiamo risposto che volevamo restare. Abbiamo camminato con alcune persone fino al punto in cui ci siamo uniti ad altra gente. Eravamo in tanti ed era circa l'una del pomeriggio. Io e mia sorella non parlavamo acholi, bensì madi. Mi hanno picchiata perché parlavo madi, sino che mia sorella ha cominciato a parlare acholi. Dopo avermi picchiato mi hanno lasciata. Hanno detto che dovevamo lavarci e così abbiamo fatto. Io in quel momento ero quasi morta perché mi hanno picchiata tantissimo, e non potevo più muovermi e non potevo fare il bagno. Hanno iniziato a picchiarci dall'una sino alle tre. In quel momento ero morta, ma alle sei mi sono ripresa. Un capo dei ribelli ha chiesto dove fossi, mi cercavano. È venuto da me e mi ha chiesto dove fossi stata, io non ho risposto dopo di che mi hanno dato il cibo da mangiare ma non ero capace. Quella sera i ribelli hanno preparato dell'acqua calda per fare la doccia. Mi hanno fatto anche una puntura dopo la doccia. Il giorno dopo ci hanno dato anche delle medicine. Ci sentivamo meglio. Quel posto era in Uganda e stavamo bene lì. Non c'erano problemi. Siamo stati in Uganda per due anni, mentre Kony era in Sudan, e diceva: "tutti questi ragazzi che avete preso li dovete portare qui da me in Sudan". Questi ragazzi erano destinati a fare i bambini soldato. Noi siamo state prese nel 1998 per essere addestrate nel Bush, per imparare ad usare le armi. Non c'era un posto dove poter stare, ero continuamente sballottata. Poi sono andata a vivere con un uomo, era un dottore. Avevo 11 anni. Non sapevo cosa avesse in mente quell'uomo, quindi ero tranquilla. Ad un certo punto, ha organizzato con le sue mogli dei lavori e io sono rimasta da sola con lui. Eravamo io, lui e una moglie. Lui ha detto a questa moglie di preparare il letto per me, poi ha detto ancora alla moglie di dirmi che dovevo andare a preparare il letto per i bambini. Al ritorno, quell'uomo era già sul mio letto che mi aspettava. La moglie aveva il compito di chiudere la porta della stanza. Io non sapevo lui fosse nella mia stanza, pensavo ci fosse ancora sua moglie che preparava il letto. Ad un certo punto la moglie ha spento la luce e ha chiuso la porta. Io pensavo: come posso uscire? Perché hanno fatto questo? parlavo da sola. Mi sono smarrita in quel buio, cercavo una via di uscita ma non sapevo dov'era la porta. Lui

era appoggiato al pilastro che aspettava me, mentre io camminavo a tentoni nel buio. Mentre camminavo lui mi ha afferrata e mi ha buttata sul letto. Ha iniziato a fare i suoi comodi sino a che ne ha avuto abbastanza. Io non potevo nemmeno camminare dopo questi abusi, ma lui al mattino era già fuori e mi ha lasciata sul letto. Ha fatto la doccia che sua moglie aveva preparato, poi è uscito. Una donna mi ha chiesto se volevo fare la doccia, ma non potevo parlare. Io non volevo fare sesso con lui, così lui ha tentato di strozzarmi. Per non farmi gridare mi ha infilato un fazzoletto sino in gola. Io ho rifiutato di fare la doccia, sono caduta e ho iniziato a camminare a gattoni fuori dalla capanna. Sono stata così per tre giorni, senza lavarmi. Puzzavo come non so cosa. Sono entrata in una camera dove dormivamo e poi un'anziana è venuta e ho iniziato a piangere. Mi ha chiesto che cosa fosse successo, perché non fossi andata a salutarla appena scesa dalla macchina. Piangevo senza parlare; lei ha preparato dell'acqua calda per massaggiarmi e lavarmi. Ho pianto per tre giorni. Dopo questo tempo mi sentii un po' meglio, ma non camminavo ancora bene. Anche oggi, a volte le gambe mi fanno molto male. Nel frattempo Kony disse che dovevano essere allontanate le ragazze da quell'uomo che ha abusato di me, perché sospettavano avesse un amuleto, un ciondolo fatto con medicine tradizionali (wich doctor). Io non ne sono sicura. L'uomo aveva l'amuleto e Kony chiese ai suoi ribelli di indagare se fosse vero. Kony, mandò a chiedere all'uomo perché tutti i giorni mi picchiava. I ribelli andarono da lui ma l'uomo non faceva nulla in loro presenza. O faceva cose strane. Mescolava la cacca con altre medicine tradizionali. Una volta un'anziana lo vide mentre compiva i suoi riti e disse: forse quest'uomo è un mago, uno stregone, dobbiamo portare quest'uomo agli anziani, e discutere immediatamente di questa cosa. Subito la donna andò. Quest'uomo ha cambiato colore visibilmente, così abbiamo visto che era uno stregone. Lo hanno arrestato e così si è visto che era un uomo che faceva cose brutte. Dissero che lo dovevano ammazzare, ma con quell'amuleto non lo potevano uccidere. Lo legarono e lo gettarono a terra. Kony disse che dovevano prendere tutte le mogli di quell'uomo, e così fecero e hanno preso anche me. Venni portata a casa di un altro uomo e rimasi da lui per circa due anni perché dicevano che quell'uomo che mi aveva violentato aveva la sifilide e dunque ero malata. Io e Daniel, l'uomo, discutevamo se diventare marito e moglie. Quando sentirono che eravamo insieme, i capi della LRA dissero: forse quella ragazza non è più malata perché sono passati due anni. Allora mi diedero Daniel ufficialmente in Sudan. Non eravamo insieme da tanto quando ritornammo in sud Sudan. Restammo lì poco tempo e subito ci comunicarono che dovevamo ritornare in Uganda, così tutti iniziarono a smobilitare. Abbiamo camminato tanto, e in quel tempo sono rimasta incinta di Joyce. Durante la gravidanza di Joyce ero in pessime condizioni. A volte dormivo senza mangiare, per esempio alla sera non riuscivo a mangiare. La pancia cresceva lo stesso, così è nata Joyce. Quando nacque soffersi tantissimo. Vidi che la situazione era brutta. Non mi aiutavano, poi Kony disse che dovevamo ancora ritornare in Sudan ma intuì che non era molto sicuro ritornare perché se non morivo io durante il viaggio, sarebbe morta sicuramente la mia bambina. Dovevo tornare a casa, dovevo scappare. In quel momento Daniel non capiva però le mie intenzioni. Nel 2004 tuttavia tornai a casa. Joyce era piccolissima, meno di tre anni. Quando arrivai a casa non volevo mangiare, non volevo fare niente perché pensavo che le cose che mi davano da mangiare fossero avvelenate. Non ero stata curata. Avevo ancora il sangue del parto, perdevo ancora sangue. Mi hanno

aiutata, mi hanno messo acqua calda per massaggiare la pancia (usanza acholi) hanno lavato la bambina e poi me. Poi hanno cucinato tanti tipi di cibo, ma continuavo a rifiutarlo e li accusai anzi di volermi avvelenare. Chiesero dunque ad un anziano, che forse sapeva la mia lingua, di parlarmi. Questo parlava il lugbara. Avevo in testa tutte le idee che mi avevano inculcato i ribelli. Mi portarono da lui, in un posto che si chiamava "Position Room" e poi l'anziano mi disse: "tu pensi ci sia del veleno nel cibo? benissimo, allora lo mangeremo insieme". Tutte le cose che mangiava lui le mangiavo anch'io. Sono stata lì forse cinque giorni. Mi hanno fatto delle punture e mi sentivo bene. Ero in Palabek. Successivamente mi portarono a Kitgum in un posto che si chiama Dyanygang. Rimasi lì tre giorni, ma dissero che non potevo stare da sola... mi portarono dunque a Lira, dove c'erano altri ragazzi. Lì però non avevo nessuno, non conoscevo nessuno. Non c'era nessuno originario delle mie parti che poteva venire a trovarmi. Pensavo: "non ho più genitori! Non ho più nessuno!" Vedevo i parenti di alcuni che venivano a trovarli e portavano cose da mangiare ecc. Allora pensavo: "mi lasciate qui perché non ho nessuno". Rimasi a Lira per sette mesi. All'inizio dell'ottavo mese chiesi di poter tornare a casa mia. Dicevo: "se avete visto che non ho nessun posto dove andare, dovete portarmi a Gulu, dove posso stare nel centro di Gusco. Lì è abbastanza vicino a casa mia, così anche i miei genitori possono venire a trovarmi. Altrimenti posso parlare alla radio (quelli che tornano possono parlare alla radio per comunicare che sono ancora vivi, per farsi raggiungere ecc.- tutti i sabati su mega F.M.), così qualcuno può venire a prendermi". Mi risposero che non avevo più nessuno. Poi, un soldato che veniva dal mio paese, che non conoscevo, disse che mi conosceva. Mi avrebbe preso e portato a casa mia dai miei genitori, ma avrebbero dovuto pagarlo per quanto sarebbe servito per il trasporto sino al paese. Quando sentii che avrei dovuto pagare, mi rivolsi subito allo staff di Gusco perché pensavo che mi volesse riportare ancora nel Bush. Anche lo staff pensava quello che pensavo io. Dissero che quell'uomo avrebbero dovuto essere arrestato e così accadde. Lo arrestarono. Lui disse che era venuto a prendere suo fratello e che poi vide che io parlavo la sua stessa lingua. Dopo aver scoperto l'inganno lo picchiarono moltissimo. Mi chiesero: "se tu la conosci, perché vuoi dare un aiuto e poi farti pagare dai genitori? Riprenditi tuo fratello ma non questa ragazza". Dissi fra me e me: "adesso non ho più nessuno, ma voglio andare ugualmente al mio paese...". E chiesi se ci fosse qualcuno che mi poteva aiutare. Nel 2005, in gennaio, andai dalle suore, e rimasi con loro mentre cercavano la mia famiglia, ma dissero che ero di un altro distretto. Gli ufficiali del mio distretto vennero dunque a prendermi, ma ormai non parlavo molto bene la mia lingua, l'avevo persa. Quando tornai, in un primo momento, i miei parenti scapparono. Mio fratello era in casa, mio papà e mia mamma erano morti, così anche mio fratello, alla mia vista, scappò. La zia, sorella di mia mamma, vide la situazione. Le donne erano in piedi con l'intento di scappare quando arrivò la macchina che mi portava. Vidi mia sorella che diceva: "questa somiglia a qualcuno, somiglia a Abyudu!". Poi mia zia mi salutò. Mio fratello, dopo la fuga fece comunque ritorno. Io gli chiesi: "perché sei scappato? Adesso sono cambiata, tu credi che io sia ancora una ribelle della LRA? Perché devi scappare? Sono inutile per la vostra famiglia?" Lui rispose: "no! Sono scappato solo per scappare, perché ho pensato che fossero venuti a rapirmi". Io gli dissi ancora: "perché, che cosa hai fatto?" Lui mi rispose di nuovo: "non sapevo che fossi tu!" L'LC1 (local council one della zona) venne con dei vicini di casa. C'era

anche mio fratello, ma era ubriaco e non pensava che sua sorella fosse tornata a casa. Non si è degnato neanche di venirmi a vedere. Ci sono rimasta malissimo perché volevo dire che nessuno mi voleva bene. Mi dissi che dovevo rimanere lì, nel Bush, così se fossi morta, sarei morta tranquilla. Adesso sono qui e loro non mi vogliono. Altri miei fratelli sono venuti a vedermi, a trovarmi mentre dormivo. Alla mattina, tutti passavano senza salutarmi. Non mi salutava nessuno. Mio cugino è venuto a trovarmi. Persone che venivano da lontano e le ragazze con cui sono cresciuta, sono venute a vedermi, i miei parenti no! Sono stata lì per una settimana. Volevo tornare a Gulu, dalle suore che mi hanno insegnato a cucire (alla scuola Santa Monica). Le persone di Lira hanno pagato perché io potessi andare a scuola di cucito. Ho visto che anche Daniel era tornato, eravamo insieme anche nel Bush. Dovevamo stare insieme perché non potevo portare mia figlia continuamente in giro, perché noi donne che siamo tornate dal Bush con i figli, non possiamo trovare un altro uomo, non ci vogliono e non ci vogliono neanche i parenti dell'uomo che abbiamo. Avrebbero potuto insultare mia figlia, per tutte le cose che avevamo fatto noi nel Bush. Queste cose possono ricadere sulla vita di mia figlia. Daniel invece non può maltrattare la bambina, è sua figlia. Così abbiamo iniziato a vivere insieme, sino ad ora. Non ho più niente da dire.

ALLEGATO 7

Intervista a Charles Ojok



Mi chiamo Ojok Charles sono nato nel 1986 e ho adesso 22 anni. Il nome di mia mamma è Cecilia e mio padre si chiamava Serafino. Lui è morto. Sono studente in una scuola di Anaka. Una volta in passato sono stato rapito dai ribelli della LRA. Il rapimento è stato orribile. Sono stato rapito nel 2002 con il mio amico Kennet con cui dividevo la capanna. Verso le 10 di sera, i ribelli sono venuti a casa nostra. In quel momento sono venuti e hanno cominciato bussare alla porta, ma non restavamo in silenzio. Da quel momento uno di loro venne e provò a buttare giù la porta, che si aprì. Così sono entrati in casa. Noi facevamo finta di dormire coprendoci con la coperta, così non potevamo vedere cosa succedeva, e cosa stavano facendo.

Cominciarono a prendere i vestiti che erano appesi. In quel momento uno dei due cominciò a picchiarci per farci uscire dalla casa. Così siamo usciti insieme io e il mio amico Kennet. Una volta fuori cominciarono a legarci le mani insieme. Avevano in mano un bastone, e uno di noi in quel momento ha cercato di scappare. Abbiamo cominciato a seguirli, insieme agli altri che sono stati rapiti per unirli a loro. Eravamo legati insieme con le nostre mani. Avevano un bastone e hanno cominciato a picchiarci. I ribelli avevano rubato delle cose della gente locale. Mi caricarono due grossi contenitori di fagioli da portare, e anche alcune galline. Dopo aver preso tutto partimmo insieme agli altri e formammo un convoglio, sino ad un posto chiamato Agoradow. In quel posto incontrammo il convoglio e ci unimmo a questo in cui c'era un ragazzo che era stato rapito. Ci dividemmo dunque in gruppi e cominciammo muoverci verso Kitgum. Abbiamo lottato, faticato per muoverci. Il cammino era faticoso perché eravamo caricati di cose che non eravamo capaci di portare. Fu veramente un terribile errore da parte di quella gente. Il cammino era faticoso, muoversi legati per quelle distanze, in quel modo all'età di 10 anni. Muoversi per distanze di 15 km. Ci muovemmo verso Kitgum e scegliemmo di andare in un campo profughi per prendere del cibo. Cademmo però in un'imboscata della UPDF. Eravamo divisi in più gruppi e uno dei nostri soldati venne colpito da un proiettile e rimase ucciso, così molte persone scapparono via ma le nostre mani erano legate e non potevamo scappare. Camminammo con un gruppo capitanato da Opiru Justine verso Kitgum. Eravamo in due, camminavano insieme ma incontrammo un soldato che era del convoglio così ci unimmo a lui e ci spostammo verso Karungu in Lira district. Un'altra volta fui caricato di merci da portare, tra cui proiettili e fagioli contenuti in un sacco. Quando raggiungemmo una posizione che dovevamo occupare, eravamo ormai vicino alla foresta. Cominciarono a scegliere tra noi chi doveva portare ancora le merci durante il cammino così fui scelto io. Hanno

cominciato a chiedermi quale delle merci volessi portare, io dissi i fagioli, le borse e i proiettili, perché li avevo già portati. Loro dissero che io ero quello che poteva combattere per sconfiggere i soldati. Loro hanno detto che potevo anche essere ucciso così mi dissero di togliermi i vestiti e gli stivali, così tolsi tutto. Ci legarono nuovamente le mani e ci portarono in un posto per essere uccisi. Ma fortunatamente, in quel momento fui preso da un uomo che si chiamava Mr. Boan con cui ero già stato, il quale mi disse che dovevo stare con le sue donne. Aveva tre mogli. Mi disse di unirmi a loro, ma fui scelto per andare a racimolare del cibo negli IDP camps. Quando arrivò cominció a chiedere di me, ma alcuni dei soldati ribelli dissero che avevo fatto cadere la merce e che dunque dovevo essere ucciso. Quell'uomo si oppose e chiese dove mi trovassi esattamente in quel momento (il mio nome è Charles ma nel Bush mi chiamavano Opio). Sai, se tu dici il tuo nome vero nel Bush, se tu scappi, quel nome ti può aiutare, è in quel momento io mi chiamavo Opio. Così fui preso per essere ucciso perché avevo lasciato a terra la merce durante il cammino. Lui venne e disse che dovevo togliere tutto quello che avevo addosso; io dissi che non potevo perché le mie mani erano legate e non potevo togliermi nulla di dosso. Lui aveva un coltello e cominciò a tagliare le corde che mi legavano le mani e mi disse di andarmene dal gruppo delle persone che dovevano essere uccise. Tutti gli altri furono uccisi. Quell'uomo mi aiutò davvero molto perché mi portò via dal gruppo di persone che furono uccise. I ribelli sono veramente duri per quanto riguarda il trasporto delle merci, se tu non riesci a portarle devi essere ucciso. Grazie ancora a Mr. Bons! Ci spostammo poi da Kitgum verso Pader. In quel tempo fui picchiato, perché nel Bush se vuoi far sì che il tuo nome sia scritto nel libro dei ribelli, per diventare un soldato, devi ricevere 150 frustate o bastonate. Così venni picchiato, poi mi diedero il fucile per diventare un soldato. In seguito ci muovemmo ancora verso un posto che si chiama Pateru. Scelsero alcuni per andare al Pateru camp per prendere del cibo. In quel tempo stavano pianificando di andare su fino in Sudan, ma i soldati che avevamo incontrato ci avevano consigliato di non andare, così tornammo indietro verso Pader. Abbiamo dormito laggiù. Le persone che erano con me stavano dormendo, così mi sono detto che era il momento di scappare e che potevamo farlo in due, perché in quel tempo avevo il fucile e avevo detto a uno del mio gruppo di venire via come. Dissi tra me e me: “questo è il momento giusto per me di scappare, perché la situazione che sto vivendo qui non è buona per me”. Così decisi di fuggire. Volevo avvisare altri ragazzi che erano con me, ma poi pensai: “no, questi meglio che rimangano qui”. Mi alzai, presi il mio fucile e cominciai a camminare, perché quegli uomini stavano già dormendo, e non sapevano nulla. Cominciai a camminare e lasciai quell'uomo che mi aveva salvato laggiù. Mi sbarazzai delle uniformi che mi erano state date, ne avevo tre, le nascosi sotto l'erba, e mi incamminai con il fucile. Iniziai a pensare che se fosse arrivato il convoglio avrebbero pensato che fossi uno di quelli che aveva tentato di scappare, così decisi di abbandonare il fucile in un punto della foresta. Camminavo da solo senza fucile. Pensavo di essere vicino al campo profughi ma sfortunatamente mi sbagliavo, il campo era troppo lontano per me da raggiungere. Non incontrai nessun soldato sulla strada. Mi mossi per tre giorni prima di raggiungere il campo. Ero molto affamato, perché non potevo procurarmi cibo o qualsiasi altra cosa che potevo mangiare. Pensavo che non sarei riuscito a salvarmi. Ero stanco e non potevo camminare, perché le mie gambe non erano in buone condizioni. Camminavo a stento quando

incontrai un uomo con sua moglie: stavano andando a zappare i campi. Chiesi: “da dove venite?” E loro mi risposero: “veniamo dal campo profughi e andiamo al villaggio per zappare”. Io chiesi loro se potevano aiutarmi perché ero appena scappato dal Bush, dai ribelli. La moglie dell'uomo disse di sì e mi caricarono sulla bicicletta e mi portarono con loro nella IDP camp. Dall' IDP camp fui successivamente condotto all'LC dell'area e lui mi portò alla Barrack dei soldati governativi. Una volta in caserma i soldati cominciarono a chiedermi quale era il gruppo da dove ero scappato e chi era il leader e dissi loro che il gruppo era il Sania, e che era guidato da Jan Bunia. Così fui portato a Kitgum, con alcuni amici che erano in quel periodo anch'essi scappati dal Bush. Rimanemmo là per circa due settimane, poi fummo condotti ancora dai soldati governativi in quella divisione. Dopo di che mi condussero al Gusco dove rimasi per circa tre settimane. Lì quando vedono che le tue condizioni sono buone ti rilasciano dal centro. Poi ti portano alla human rigths.... Ti danno dei fagioli, qualche altra cosa che può servirti, in base alle tue condizioni. Durante quel periodo andai anche alla Amnesty Commission, per compilare il modulo per avere il certificato di amnistia. Compilato tale documento, mi diedero il certificato, ma non ricevetti quello che il governo aveva promesso. Alcuni hanno ricevuto il package, ma io no. Le condizioni in cui mi trovo ora non sono assolutamente buone, perché come ti ho detto, mio padre è morto e mia madre ormai è vecchia. Sto con lei e con i miei fratelli e sorelle a casa. Io sono il più vecchio e ho la responsabilità su di loro che invece sono molto giovani. Quando però sono scuola, loro soffrono davvero tanto. Cerco di lavorare la terra, di zappare con loro ma il profitto che ricaviamo non è sufficiente. Adesso anche le condizioni climatiche non sono favorevoli, specialmente quest'anno. Abbiamo piantato delle arachidi, ma non sono cresciute. Questo perché le condizioni del tempo non sono favorevoli. Il problema che devo risolvere ora è molto difficile. Specialmente per i miei fratellini a casa; anche se questi studi mi permetteranno di avere una certificazione, il problema rimangono i soldi per pagare la retta scolastica e anche quest'anno il programma studi sta per finire e io devo fermarmi prima di aver finito i miei studi. È difficile stare in una famiglia povera come la nostra, quindi, tutto quello che posso dire è “*God and my Country, amen*”. Quello che mi piacerebbe fare dopo gli studi, (a studi non ultimati perché so di sicuro che non posso continuarli non avendo i soldi per pagare la retta scolastica), è aprire un'attività per poter salvare la vita dei miei fratelli e sorelle. Vorrei avere un business o qualsiasi altra cosa da fare, ma penso che il business mi possa far guadagnare dei soldi per poter soddisfare i bisogni dei miei fratelli e delle mie sorelle. Questo è quello che sogno. Grazie.

ALLEGATO 8

**THE REGULATION OF
“POO PIWA”
TEAM**

MICRO FINACE PROJECT

LOCATION AT KIROMBE ZONE

KIROMBE CUSTOM SUBWARD/VILLAGE

LAYIBI DIVISION

GULU MUNICIPALITY

-OUR MISSION

The mission of the Poo Piwa team is to involve the LRA returnees and to unite together to work hand in hand to improve their standard of living.

-ACTIVITY

- Micro finance project
- Realization of a short movie in which the members of Poo Piwa Team can tell their life story, their future dreams and explain all the phases of the micro finance project.

-TARGET OF PEOPLE

Our Target is LRA returnees.

PREAMBLE:

Poo Piwa Team has started on 7th August 2008 with seven members, to work and improve the members' living conditions through revolving loan activities and other income-generating activities.

CHAPTER 1: the name and the location of the team

The team called Poo Piwa is located in Kirombe Zone, Kirombe Custom Subward/Village, Layibi Division, Gulu Municipality.

CHAPTER 2: the aims of the team

- They wanted to be a team so that getting them should not be a big problem.
- To create a community mood and togetherness to sensitize people against discrimination and stigmatization which affect LRA returnees.
- In order to add income in their account.
- They want to involve other LRA returnees to create a big group.
- To promote process of peace and reconciliation among the people of north Uganda.

CHAPTER 3: Problem statement

1. No job
2. Problem of knowledge
3. Inadequate land where to start the business
4. Lack of capital
5. Lack of tools, eg. Machines for reducing hair
6. Transport problems
7. The language barrier
8. Health problems

CHAPTER 4: membership fee:

- To be as a member you have to pay the UgShs 1000
- You have to obey the team law and order
- You have to pay the team share UgShs 5000

CHAPTER 5: structure of the team

1. Chair person
2. Vice chair person

3. Secretary
4. Treasurer
5. Committee
6. Members
7. Members

CHAPTER 6: role of chair person

- To open the meeting
- To control the meeting
- He has to sign any issue about money
- He has to make sure that the money should be kept well
- He should respect his/her members and work hand in hand
- He/she should make sure that they follow member issue .

CHAPTER 7: vice chair person

- He should make sure he control the meeting in the absent of the chair person
- He should give advise to chair person when going astray
- He should agree on what the chair person wanted to be done
- Do all the other works of the chair person in his absent

CHAPTER 8: the role of the secretary

- To assist the chair person to organize the meeting
- To call the committee / members for the meeting
- To organize the meeting place
- To record all what is being mention in the meeting
- To keep the record about the team in writing
- He should make sure that he has sign all the document needed

CHAPTER 9: The role of the treasurer

- To keep the record of the money and the receipt
- To read the record of money month by month
- To sign any documents to be withdraw from the accuont

CHAPTER 10: work of the committee

- To organized the meeting for the team
- To see that the rules and regulations of the team are being followed
- To partecipate in planning of the team activities

CHAPTER 11: Roles of members

- a) Members should reach the meeting place when they are called
- b) Members should make sure that they follow what to be done
- c) Members should show the good exemple to the team
- d) The members also has a right to withdraw the idea put by the committee
- e) Members has a right to change their leader when is necessary
- f) Members has right to delete a member out of the team

CHAPTER 12: Meeting

1. The team always have meeting once in a month.
2. To close the year it happens onces a year at the general meeting

3. Anybody who miss the meeting will be charged fine of UgShs 500
4. Anybody who shall not follow the time will be charged fine of UgShs 200

CHAPTER 13: Bank of the team

The group shall operate all their financial transaction in Centenary Bank, Gulu branch, and the following shall be responsible.

❖ **CHAIR PERSON**

❖ **SECRETARY**

❖ **TREASURER**

- a) They should make sure they sign any documents for withdrawing the money
- b) In any act of withdrawing the money the committee /members should know about it

CHAPTER 14: Revolving loan

1. Anybody going to get that loan should be somebody who paid the membership and the share.
2. It is possible to get only one loan for family, even if husband and wife are both member of the group. They are considered as one member.
3. Anybody who is not among the member has no authority to get the money
4. The money must be refunded on the mentioned date without fail and according to what the person require
5. The loan must be given to the person who can refund in time
6. Any person who can not refund in time will pay with fine equivalent to an agreed interest rate
7. Any members who want to get loan must pay the interest according to what team has agreed on

8. The executive members of the team will be signatory to the account of the team in the bank
9. The loan have a fixed top. (not more than 3.000.000 UgShs per family)

LIST OF THE MEMBERS

NAME	TITLE	SIGNATURE
1. Acellam Geoffrey Mike	Chair person
2. Opiyo Daniel	Vice Chair person
3. Ojok Charles	Secretary
4. Abio Vicky M	Treasurer
5. Odong Denis	Member
6. Okema Richard	Member
7. Acaa Nighty	Member

BIBLIOGRAFIA

- Albanese G. (2005), *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*. Milano, Giacomo Feltrinelli Editore.
- Amplatz C. (2000), *Ricerca-Azione in ambito educativo*. Padova, CLEUP.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*. Bari, GFL Editori Latenza.
- Biasin. C. (2003), *L'educatore. Identità etica e deontologia*. Padova, Cleup.
- Carrey N. and Ungar M. (2007), *Child Adolescent psychiatric clinics of north America. Resilience*. Philadelphia, Saunders- Elsevier.
- Conte M. (2006), *Ad altra cura. Condizioni e destinazioni dell'educare*. Lecce, Pensa Multimedia Editore.
- Ciapponi I. (2004), *I bambini il primo bersaglio. Il dramma del nord Uganda*. Bologna, EMI.
- Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Gradolo (TN), Edizione Erikson.

- D'Adamo F. (2006), *Storia di Ouiah che era un leopardo*. Milano, Fabbri Editore.
- Daily Monitor (*articolo del quotidiano nazionale ugandese del 10 luglio 2008*), Gulu to expel clumsyNGOs, Mazige J. Orama G. pag.11
- Danese Danese, *Nord Uganda: giustizia e riconciliazione. Passato, presente e..quale futuro?* Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2008/2009.
- Danese Elisa, *Indagine epidemiologica su esperienze traumatiche relative alla violenza organizzata ed altri eventi avversi: conseguenze sulla salute di rifugiati e richiedenti asilo nel nord Italia*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Psicologia, a.a.2006/2007.
- Dawes S. S., Cresswell A. M, & Cahan B. B. (2004) *Learning From Crisis. Lessons in Human and Information Infrastructure From the World Trade Center Response*. Social Science Computer Review, 22(1), 52-66.
- de Sardan O.J.P (2008), *Antropologia e sviluppo*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Fanon F. (1996), *Pelle nera maschere bianche*. Milano, Marco Tropea Editore.
- Freire P. (1996). *Pedagogia da autonomia. Saberse necessários à prática educativa*. São Paulo, Editora Paz e Terra S/A.
- Freire P. (2002), *Pedagogia degli oppressi*. Torino, EGA Editore.

- Freire P. (2008), *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*. Torino, EGA Editore.
- Grotberg Edith H. Ph.D.(1998), *Resilience and Culture/Ethnicity* □ *Examples from Sudan, Namibia, and Armenia*.
<http://resilnet.uiuc.edu/library/grotb98b.htm>.
- Grotberg. E. (1998). *I AM. I HAVE, I CAN: What families worldwide taught us about resilience*. *Reaching Today's Youth: The Community Circle of Caring* 1(3), 36-39.
- Grotberg, Edith. (1999). *Countering depression with the five building blocks of resilience*. *Reaching Today's Youth*.
- Grün A. (2005), *Spiritualità dal basso*. Brescia, Editrice Queriniana
- Kapuscinski R. (2007), *L'Altro*. Milano, Giacomo Feltrinelli Editore.
- Kimhi, S. & Shamaï, M. (2004). *Community resilience and the impact of stress: adult response to israel's withdrawal from Lebanon*. *Journal of Community Psychology*, 32(4), 439–451.
- Lucioni R. (2007) *Timologia e Resilienza. Problematiche dello sviluppo e problemi educativi*. Collana di Neuroscienza, Edizioni Hualfin.
- Luthar Suniya S. (2003), *Resilience and Vulnerability. Adaption in the context of Childhood Adversities*. New York. Cambridge University Press.
- Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Gradolo (TN), Edizione Erikson.

- Mandela N. (1995), *Lungo cammino verso la libertà*. Milano, Giangiacom Feltrinelli Editore
- Manetti. M, Zunino.A, Frattini. L, Zini. E, *Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici*. Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche.
<http://www.aipass.org/paper/manetti.pdf>
- Merton Robert & Elinor Barber (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*. Bologna, Il Mulino Editore.
- Meyer D. Glantz, Jeannette L. Johnson (1999), *Resilience and development. Positive Life adaptations*. New York, Kluewr Academic /Plenum Publishers.
- New Vision (*dossier Health Monday del un quotidiano nazionale Ugandese del 1 settembre 2008*), *Mental Illness. Northern Uganda tops worldwide*. Kampala, Busige C. pp. 36-37
- Phinney, J.S., (1996). *When we talk about American Ethnic groups, What do we mean?* American Psychologist 51(9) 918-930.
- Prati, G. (2006). *La resilienza di comunità*. Reperito il 27-7-2009 dal sito di psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna
<http://emergenze.psice.unibo.it/pubblicazioni/index.htm>
- Putton A. e Fortugno M. (2006), *Affrontare la vita. Cos'è la resilienza e come svilupparla*. Roma, Carrocci Editore.
- Rogers K.L. and Leydesdorff S. (2004), *Trauma. Life stories of survivors*. New Brunswick USA, Transaction Publishers.

- Sonn, C. C., & Fisher, A. T. (1998). *Sense of community: community resilient responses to oppression and change*. *Journal of Community Psychology*, 26(5), 457–472.
- Tobin, G. A., & Whiteford, L.M. (2002). *Community resilience and volcano hazard: the eruption of Tungurahua and evacuation of the Faldas in Ecuador*. *Disaster*, 26(1), 28-48.
- Tramma.S, (2003); *L'educatore Imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*. Roma, Carrocci Editore.
- Ungar M. (2008), *Resilience across cultures*. *British Journal of Social Work*, 38, 218–235.
- Werner E. and R. Smith R. (1982), *Vulnerable but invincible: A longitudinal study of resilient children and youth*. New York, McGraw Hill.
- Yunus M. (1998), *Il banchiere dei poveri*. Milano, Giacomo Feltrinelli Editore.

SITOGRAFIA

- Amnesty International:
<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/707#eb225a> <http://www.amnesty.org/en/library/info/AFR59/013/2005>
- Bureau International Cotholique de l'Enfance,
<http://www.biceinternational.org/index.php>
- Child Soldiers: http://www.child-soldiers.org/library/global-reports?root_id=159&directory_id=216
- Geological and Mining and Engineering and Sciences:
<http://www.geo.mtu.edu/~klknutse/directory/ResearchPapers/CommunityResilienceDisasters2002.pdf>
- Human Right Watch:
<http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/childsoldiers.pdf>
- Resilient Virtual Library: <http://resilnet.uiuc.edu/library/grotb99.html>

- Unicef:
<http://www.unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3756>
<http://www.unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3117>
- Usc: <http://www.usc.edu/schools/sppd/ijmed/index.html>

RINGRAZIAMENTI

Avvengono cose nella vita che non si sono mai programmate, che forse riposavano dentro, ma che alla fine non si è mai avuto il coraggio di sognare. E così un giorno, per follia o per sana incoscienza, si decide di scommettere ancora una volta, di credere che il cammino dell'uomo non è mai finito.

Un esempio su tutti: la mia laurea. Per questo coraggio devo ringraziare molte persone; i Missionari Comboniani che hanno creduto in me e mi hanno dato la possibilità di studiare, uno su tutti fr. Genesio. Ringrazio la mia famiglia sempre presente, le Missionarie Comboniane, sr Bruna e sr Fernanda, i compagni con cui ho camminato e che mi hanno contagiato con la loro sete di conoscenza come Mimmo. Ringrazio il Gigliotti, con cui ho condiviso le scuole serali a Milano e come per magia abbiamo fatto del parco Sempione la più grande aula studio della città. Ringrazio Daniele con cui ho condiviso gran parte dell'esperienza di tirocinio a Gulu e che mi ha aiutato moltissimo per il montaggio del video...e non solo.

Ringrazio la terra ugandese e il popolo Acholi che mi ha accolto, i ragazzi del gruppo Poo Piwa e lo staff del Comboni Samaritan, in particolare il mio tutor Masimo Opiyo e Sandro Massi per aver creduto per primo in questo progetto. Un ringraziamento particolare ai docenti che mi hanno sostenuto e incoraggiato a tentare la pazzia di laurearmi a settembre, per questo grazie alla mia tutor prof.ssa Chiara Biasin, alla prof.ssa Cristina Amplatz al professor Giuseppe Zago. Infine, voglio ringraziare i

miei specialissimi/e compagni e compagne di corso che mi hanno regalato la loro amicizia e simpatia senza la quale sarebbe stato tutto... *“troppo poco colorato”*.

GRAZIE!